Primo Carnera Editore L. 3.000

FRIGIDAIRE

Centrali nucleari: *L'incidente* • Grafica: *English Design* • Danza: *Kazuo Ohno* • Arte: *Filippo Severati* • Bangkok: *Safari Club* • Chagos: *Clandestini nell'Oceano* • Jean Genet: *I campi della morte* • Mattioli: *More tales of fear* • Scozzari/Landolfi: *Il Mar delle Blatte*

Mishima: Il Testamento del vecchio Samurai

Mensile. Marzo 1983. N. 28. Sped. in abb. post. gr. III/70%

Direttore responsabile
VINCENZO SPARAGNA

Redazione:
TANINO LIBERATORE, MASSIMO MATTIOLI, ANDREA PAZIENZA, FILIPPO SCOZZARI, STEFANO TAMBURINI

Progetto grafico
e impaginazione:
STEFANO TAMBURINI

Segretario di redazione:
CARLO LANIA

Collaboratori:
PINO CIMÒ, MAURO COSTANTINI, SAVIK SHUSTER

Hanno collaborato a questo numero:

Paolo Brogi, Claudio Carboni, Panny Charrington, Franco Circosta, Kasper de Graaf, Tommaso D'Elia, Guglielmo Di Zenzo, Demetrio Giordani, Fabio Jaquone, Cristiano Laruffa, John O' London, Francesco Giuseppe Pedde Lay, Claudio Gaetano Pisani, Mansueto Rago, Delfina Vezzoli.

Direzione e redazione:
Vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma, tel. 06/65.45.848

Edizione:
PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano

Produzione:
EDIZIONI CONTROLLO soc. coop. a r.l., vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma

Stampatore: CO. PE. CO. Cooperativa Poligrafico Editoriale Colombi, Pero (Milano)

Distribuzione: Parrini & C., sede di Roma: piazza Indipendenza 11 B, tel. 06/4992; sede di Milano: via Galilei 4, 20060 Cassina de Pecchi (Milano), Tel. 02/95.20.266

Ufficio diffusione e pubblicità:
Vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma, tel. 65.45.848

Responsabile diffusione
e pubblicità:
FRANCO DAMMICCO

Aut. Trib. di Roma n. 18285
dell'8 novembre 1980

Copertina:
"Omaggio a Severati"
Foto Claudio G. Pisani

Controcopertina:
pubblicità Arci Kids
disegno Giorgio Carpinteri

Manoscritti, foto e disegni, anche se non pubblicati, non si restituiscono

CONTENUTI

4 **Posta**

8 **L'incidente**, di *Tommaso D'Elia* e *Mansueto Rago*
Lo spettro di una fuga radioattiva dalla centrale nucleare di Trisaia atterrisce la Lucania

15 **English Design**, di *Kasper De Graaf* e *Panny Charrington*
I nuovi grafici inglesi nell'epoca della Signora di Ferro

22 **More Tales of Fear**, di *Massimo Mattioli*
Altri sei racconti a fumetti di un indiscusso maestro del brivido

29 **A passeggio nei campi della morte**, di *Jean Genet*
Un reportage del grande scrittore francese dalla martoriata Palestina

41 **Il testamento del vecchio samurai**, di *Yukio Mishima*
L'antico manuale di Yamamoto presentato dal piú famoso e tragico autore giapponese di questo secolo

54 **Kazuo Ohno**, di *Vincenzo Sparagna*
La prima intervista autobiografica del fondatore della modern dance giapponese

59 **Estate 1971**, di *Massimo Josa Ghini*
Una storia di amore e di odio nel caldo accecante di un'estate lontana

64 **Clandestini nell'oceano indiano**, di *Claudio Carboni* e *Mauro Costantini*
Un viaggio assurdo in un luogo proibito: la base navale americana di Diego Garcia

72 **Omaggio a Filippo Severati**, di *Claudio Gaetano Pisani*
La scoperta di un maestro sconosciuto dell'Ottocento italiano

76 **Safari Club**, di *Cristiano Laruffa*
La vita quotidiana di una giovane puttana di Bangkok

80 **Il Mar delle Blatte**, di *Filippo Scozzari*
La prima puntata a fumetti di un capolavoro di *Tommaso Landolfi* nella versione dell'autore della *Dalia Azzurra*

94 **Schiuma**
Il mercato della coca in Cile nel racconto di un trafficante italiano

Le foto di queste due pagine sono di Fabio Jaquone

POSTA

Alla redazione di *Frigidaire*,

leggo da tempo la rivista e confesso di apprezzarne sia l'informazione che l'estetica.

Un interesse particolare per la rubrica della posta, non solo (e non tanto) per le lettere: sono - le risposte - lo specchio ideologico della redazione e in quanto tali tendo a valutarle (F. è l'unica rivista che compro sistematicamente). Ora, leggendo quella di F.S. nell'atteso numero di febbraio, mi sono trovato nella triste condizione di smettere anche questa spesa; unica alternativa: superare la naturale riluttanza ad entrare nel microcosmo dei grafomani e riferire il tutto sperando che serva a qualcosa.

"... le Fighe e gli Artisti (...) devono essere lasciati in pace, qualsiasi cosa dicano o facciano": non è una coglionata qualsiasi, è molto di più. Fighe a parte (ha ragione l'ottimo Sparagna) è degli 'Artisti' e della loro pretesa autonomia che voglio parlare. Che esista come categoria è già un fatto molto discutibile: chi sono costoro? forse "quelli che credono in quello che fanno" (che giustamente Battiato eliminerebbe)? o più realisticamente chi ottiene cose (soldi o altro, fiche ad es.) sfruttando la separazione storica tra lavoro materiale e lavoro spirituale? La divisione del lavoro ha creato questa elite, il mercato la mantiene, gli allocchi che pagano (me compreso) e che aspirano ad entrarci e i dritti che incassano e che ci sono già dentro la difendono. Intendiamoci, non importa quel che si ottiene: è sufficiente accettarne i criteri di identificazione, adagiarcisi senza rimorsi (speso con una sorta di cinismo) per essere colpevoli. Questione di termini: musicisti, disegnatori, attori, compositori e fumettari non pretendano niente di più di quello che ottengono (e non è poco, credo); ma ecco che si raccolgono in un "ambiente", in nome di un concetto già da tempo digerito e assimilato dalla cultura repressiva, spuntano cene e caffé in loro onore, riappare l'aura, l'illusione di un'identità sempre più colpevole verso chi ne è escluso, perché naturalmente non tutti possiamo essere artisti, o il termine non esisterebbe neppure - o forse possiamo ma non lo siamo; e allora: come si diventa artisti? è forse un hobby? chi li paga? chi ne ha il tempo?

Non voglio usare altre parole per contestare la pretesa autonomia di questa categoria ideologica (ha ragione Fortini: è necessario autodisciplinarsi anche a livello linguistico). Rimane il fatto che anziché arrossire per il pudore chi si riconosce o viene riconosciuto come artista pretende di esser lasciato in pace, qualunque cosa faccia, al di sopra e al di là delle miserie umane, con le fiche, nell'universo beato: per questo la coglionata di F.S. non si giustifica, neanche come risposta a una lettera acida ma senza dubbio più vera; per questo se il giornale che la ospita ci si riconosce perderà l'affetto di un lettore: col diritto alla pace non si scherza (che senso avrebbe l'ultimo dossier?), carnevale - per fortuna - è già passato.

Pietro Maggini, Bologna

Caro Pietro,

forse che il tuo salumiere arrossisce quando viene riconosciuto da te in quanto salumiere? Nella cooperativa (che è già un insulto) di cui faccio parte, sono iscritto secondo la denominazione "grafico". Se seguì un minimo le cose che faccio, dentro e fuori Frigidaire, *capirai quanto riduttiva e asettica sia questa formulazione. Ammetto che tu non ammetta gli Artisti, di fatto io né affetto salami, né spaccio eroina per vivere: come la mettiamo? Non chiamarmi artista, ma, comunque, lasciami in pace.*

Stefano Tamburini

Come sempre, la volontà di travisare è superiore alla possibilità di capire: nella mia risposta invitavo semplicemente il genere umano a farsi i cazzi propri. L'ansia da esclusione fa straparlare, ma anche se il signor Muggini legge la nostra posta con l'occhio sinistro, muove comunque questioni a loro modo interessanti. Premetto che CREDO a ciò che faccio, e che non sono certo le invettive di un entertainer nasuto di successo che possono spingermi a farmi il segno della croce.

Un fatto è certo: che chiunque se la deve vedere unicamente con se stesso, e quando, ancorché artista, arriva ad essere ben conscio di quale sia il suo vero posto nell'economia del mondo, conserva il diritto di essere chiamato essere umano. Io per me so di non essere più utile di un bravo ciabattino, ma questo non mi ha mai mandato in paranoia: ho delle cose da dire? LE DICO. Ho la possibilità di divertire o interessare qualcuno? LA SFRUTTO AL MEGLIO.

Ho un difetto: parlo e ragiono da tanto con me stesso anche su questi temi, che quando leggo lettere che mi ripropongono problemi che per me ho già risolto, mi vengono i nervi. Pietro, caro, fatti gli affari tuoi: non hai problemi?.

F.S.

Caro Pietro,

la tua lettera è un'occasione per discutere di che cosa vuol dire essere artisti e di che cos'è dunque l'arte. Si tratta di una categoria "ideologica" oppure di un concetto che descrive una cosa reale? Non credo si possa dare una risposta secca: artisti sì, artisti no. Sarebbe troppo facile. Sei tu stesso a riconoscere realtà a questa cosa che è l'arte quando dici: "La divisione del lavoro ha creato questa elite, il mercato la mantiene". Ma sei sempre tu a dichiarare che gli artisti hanno "l'illusione di un'identità". E allora? Se l'elite esiste realmente, creata dalla divisione ecc., perché la loro identità è un'illusione? Il dilemma, secondo me, è un altro. L'unico criterio certo per "riconoscere" un artista è il mercato. Ma il mercato non solo non "riconosce" tutti quelli che sono artisti, fa di più : dà un riconoscimento di "artista" anche a personaggi che non lo sono affatto. E poiché non si può certo concludere scioccamente che "è bello ciò che piace" (tanto vale non dire niente), non si può neppure risolvere il dilemma. Insomma è vero che "all'origine" c'è la divisione del lavoro, ma questo non spiega niente. Dov'è l'origine dell'origine? E una volta avvenuta la formazione della categoria sociale "artisti", chi ne fa parte? Qui è il punto. Nessuno, neppure il mercato, crea gli artisti, semmai gli dà un "riconoscimento", ma - abbiamo visto - ambiguo. Perciò, se non si vuole cadere nel "giusto mezzo" (è un po' vero così e un altro po' in quest'altro modo), bisogna decidersi. Io credo che sia arte ciò che credo che sia arte.

V.S.

Ciao giornale,

chiamarti giornale però è poco, non è una ruffianata! Siete grandi!!! Ma non capisco perché ancora tutti non lo sanno.

Mi presento: sono uno dei tanti che da dietro le sbarre grida "libertà!", ma la riesco a trovare solo tra le pagine del nostro giornale. Mi chiamo Stefano P. e come "tutti" sono sempre stato arrestato perché rubavo semafori e strisce pedonali, cioè niente! Sono innocente, come tutti, ma qui in Italia prima ti arrestano e poi tu, secondo il capitale che possiedi, dimostri la tua innocenza!!!

Sono uno sballato come tanti. Ho ormai 20 anni, e da quando sono nato non ho mai avuto modo di poter dire la mia ad alta voce! Quando ero ancora piccolo i miei genitori si separarono e io rimasi con la mia "cara" mammina, o no? Boh, non ricordo se il giorno di quel parto c'ero anch'io! La mia ingenuità mi portò a lavorare nel "nostro" panificio all'età di 12 anni. Per ben 4 anni lavorai peggio di uno scaricatore di porto, poi, essendo già stato preso da un po' di tempo dalle cosiddette "droghe leggere", smisi di lavorare per andare a raccogliere "fiori" nella grande prateria che è la vita di noi sballati, vita che mi ha dato più noie che soddisfazioni. Quando uscii per la prima volta di galera c'era già la cartolina per il reclutamento militare per presentarmi ai famosi tre giorni (altro dramma). Come, proprio di me ha bisogno la patria (pensavo)! Il primo giorno andai, ma poi? Sparii dalla circolazione per un po', tornai, ma le divise nere con strisce rosse "molto ambigue" mi riportarono là! Ci fu un po' di via vai e, per sbaglio, mi ritrovai là dove il sole non batte mai. Galera. Passò qualche mese e poi via, finalmente (per loro) riuscirono a farmi fare i tre giorni. Ma fui scartato per deperimento psichico e soggetto alla diserzione. Poi fu tutto un dentro e fuori, fino al giorno in cui decisi di darci un taglio. Ma ci fu uno sporco infame che mi denunciò per il solito semaforo. Mi scoppiava il cervello, dicevo, come proprio io, ora che mi ero ritirato dal giro della "felicità bianca"! Ora sono già passati quattro mesi e altri cinque mi aspettano, ma non mi lamento, in fondo ogni mese ho *Frigidaire* che con le sue pagine extraterrestri mi tiene compagnia. E poi penso: ma se 20 anni sono passati in un giorno, 5 mesi quanto ci metteranno...

Beh, uno schiocco delle dita e tornerò a raccogliere "fiori" nella grande prateria!!!

Superauguri da tutti noi che guardiamo ogni giorno il sole a schacchi! Ciao.

Stefano P., Ravenna

Caro Stefano,

cinque mesi ci mettono cinque mesi a passare, ma passano. Spero davvero che dopo tu possa raccogliere "fiori" dove ti pare. Ma i semafori e le strisce pedonali lasciali rubare ai vigili urbani. Loro sono di casa in mezzo al traffico, e l'Italia è un paese di vigili urbani.

V.S.

A proposito del test che viene proposto sull'ultimo albo di Andrea Pazienza, *Zanardi*, secondo me, oltre a definire l'età ed il sesso dei destinatari, andava anche definito il luogo geografico in cui questi ultimi sono residenti. Tanto per fare un esempio: un tipo come Colasanti, secondo me, è Colasanti a Bologna, diventa uno Zanardi a Milano, un Petrilli a Roccasecca.

A mio avviso colui che dal test è risultato un tipo alla Zanardi è un potenziale schizzofrenico. Certo è un "forte", perché imbattibile all'interno dell'ambiente in cui vive (cioè questa società), ma può anche essere un dirigente d'azienda perfettamente integrato (sigh!). Questo perché nel test ho riscontrato la tendenza a dare il massimo punteggio a chi fa i cazzi suoi ad ogni costo (anche a spese degli altri), il punteggio medio a chi sa farsi i cazzi propri lasciando un lieve spiraglio alla possibilità di cambiare le cose se vogliamo anche in senso più umano, il punteggio minimo a chi rimane se stesso e con la propria umanità nonostante tutto.

Per un Petrilli che vuol rimanere tale, concordo che la sopravvivenza è difficile, oggi come oggi, sia a Milano che a Bologna, ma non impossibile a Roccasecca. Un Colasanti è un dritto: "ok", egli dice, "sono in questa situazione e per sopravviverci sono costretto, a fare alcune cose, ebbene le faccio divertendomi il più possibile, ma il mio, anche se piccolo, spazio umano veramente vivibile lo tengo; e perché no? magari cerco anche di allargarlo". Ciao.

Antonello

Caro Antonello,

il test, come ogni test, ha un valore generale e ciascuno, come tu hai fatto, e come facevano i greci che andavano a consultare l'oracolo di Delfo, deve interpretare i responsi secondo la sua coscienza. Anch'io spero vivamente che i Petrilli riescano a sopravvivere, almeno a Roccasecca.

V.S.

Caro Vincé, Red Viny, Stefano e tutto *Freezer*,

ho giusto voglia di chiacchierare un poco, visto che voi invitavate alla solidarietà nel numero di dicembre, solidarietà riferita alla questione dell'area culturale, che, non trovando voce nei "massimi sistemi" della cultura italiana, dovrebbe invece trovarla in *Frigidaire*... O ALTRO.

Vi siete comunque ben argomentati, sul liberticidio di cui siete stati vittime fornendo delucidazioni sul vostro caso che non hanno bisogno di commenti; io invece vorrei criticarvi proprio sull'argomento (se anche per voi ha attinenza).

1) A luglio avete invitato le genti sparse per l'Italy, ad andare ad Ancona il 13/14/15 luglio per sentire - vedere una bella fila di complessi, d'avanguardia e non, presentando l'evento con l'aiuto del simpatico Ranxerox; allo stadio Dorico ecc...

E poi?

Forse,... mi stà anche bene così, non ne sapevate niente; ma dal 17 al 18 luglio, sempre ad Ancona, e sempre nel 1982, quegli "ammuffiti" (FORSE) di anarchici, si erano organizzati un convegno di studi su Errico Malatesta, una, tra le più interessanti e pratiche menti libertarie della nostra era.

E voi niente. Di tutto quello che si poteva conoscere; di tutto quello che si poteva capire, di quello che poteva uscire a livello informativo da quel convegno... nulla.

Neanche una virgola.

Non voglio ora criticarvi per quello che non avete fatto prima, vi critico, semplicemente, perché la voce di quell'area culturale alla quale voi fate riferimento è quella Libertaria (in genere), ed è solo questa mancanza di collegamento, se vogliamo chiamarlo così, che ha sprecato per l'ennesima volta, un'occasione alla quale andava sicuramente maggior riconoscimento e più informazione.

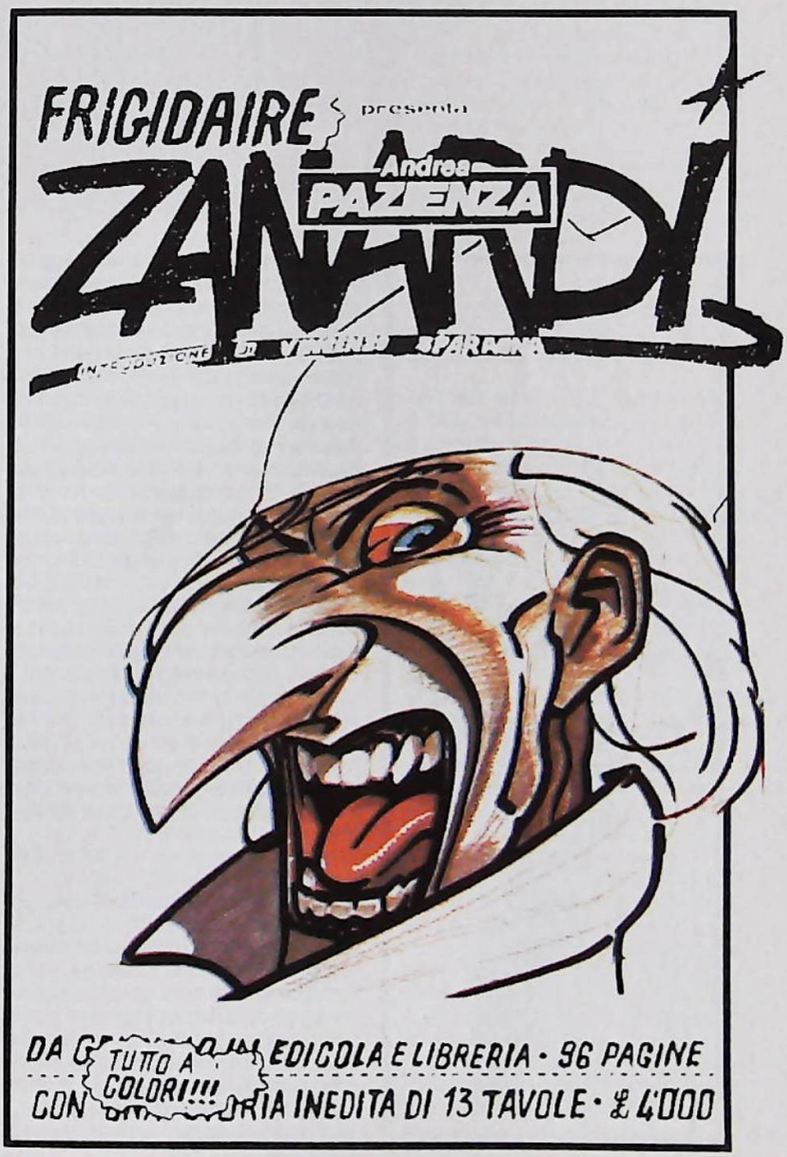
Informazione. Che parola è mai questa?

2) In quel di Milano si dice che messer Mantovani, socio in affari della ditta Edilcolor, accampi diritti sul numero 18 di via Correggio. Però la casa è di chi la abita e la difende. Le case di via Correggio sono occupate da otto anni da gente con due gambe, due occhi, due mani, due piedi ecc. Da umani come tanti altri, non troppo differenti da ciascuno di noi che legge questo cacchio di giornale. Da notare che *il manifesto* li ha censurati perché i caratteri erano incompatibili, solo *Umanità Nova* di Carrara ha riportato i comunicati integrali e completi della intera storia. Aho! Simpaticoni! E cioè chi ha da dire, dica. Perché non ribattere che la libertà di stampa è un diritto che si difende stampando, descrivendo, facendo conoscere ciò che esiste e non manipolando la materia grigia e inventando balle? A differenza di Mondadori, Rizzoli, Rusconi, Pci, *Espresso, Manifesto, La Repubblica* che raccontano balle, *Frigidaire* non le racconta. Ma chiarisca un po' di più il senso reale della sua richiesta di solidarietà.

Oreste, Verbania

Caro Oreste,

non lo so che parola è mai informazione. *Quello che so è che si parla tanto di informazione e poi - troppo spesso, come dici - si raccontano balle. Okay, noi cerchiamo di non farlo, questo è tutto. In quanto agli anarchici, alle censure del* manifesto *ecc. Ma, dico, che cavolo vuoi che ne sappia?*



POSTA

Dove sta scritto che devo leggere notiziari 24 ore su 24 e verificare tutto ciò che dicono? Può darsi che sia come dici tu e può darsi di no. Di Malatesta e di anarchici ho la massima stima. Però una cosa è Umanità Nova, *giornale anarchico, e una cosa è* Frigidaire, *che non ha assolutamente bisogno di un'etichetta politico-ideologica. Infine vorrei precisare, come chiedi, la mia richiesta di solidarietà. Nell'editoriale di dicembre non ho affatto "chiesto solidarietà", tipo "compassione", "amicizia", "comprensione". Ho fatto un discorso molto chiaro: se questo giornale vi piace, volete che vada avanti e che - magari - migliori, è meglio che vi abboniate. Più presto lo fate, più facile sarà fare* Frigidaire. *Conviene a voi, che risparmiate soldi, conviene a noi, che evitiamo di regalarli alla società di distribuzione. Siete voi a decidere.*

V.S.

Ore 14,30 - Questa è l'ora più stronza della giornata...
il sole fa capolino tra le veneziane abbassate, il termosifone va al massimo tipo fon - brucia capelli - sguardo morto davanti lo specchio... sto tentando di restar sveglio, seduto davanti a una logos 58: preistorico strumento di questo mio dannatissimo lavoro... chiudo gli occhi - mi sveglio di scatto, ogni volta è il classico "colpo di frusta... di là c'è il bigboss che speakka di business con qualche altro gib - fuck off!!!...

Ricordo tempi lontani... Quando all'assilo alzavo le gonne alle suore e mi tiravano le orecchie... poi le prime pipette davanti ad un imponente poster di Marylin... attaccato alla parete del garage... poi... circa sette mesi fa, the first day di lavoro... oramai persona, pateticamente seria: il colloquio con l'ingegnere capo... l'imponente canna prima della presentazione...

Faccio il geometra e ho 21 anni - capelli lunghi - un bel ragazzo ancora senza barba, amo F. Zappa e la mia Volks-azzurra... leggo *Frigidaire* più che altro per simpatia - Stefi, il mio migliore amico - quel bravo ragazzo che lavora all'ospedale - vi ha scritto poco tempo fa, la vostra risposta era proprio OK!! Allora ho pensato che scrivervi meritava parecchio... prima avevo 5 carte allora v'ho comprato - ho notato che ultimamente c'è parecchia gente che parla di figa: ragazzi e ragazze - tranquillamente - sono contento perché in fin dei conti il sesso è la cosa più bella e più genuina che ci rimane e c'appartiene. Beh! correggimi se sto dicendo cazzate. Ora come ora, proprio per il lavoro - sto vivendo da solo, in mezzo ai terremotati - "Giemone" non è altro che un grosso cantiere edile... qui alla sera non c'è nessun tipo di vita... è molto deprimente... il più delle volte giro a vuoto, di bar in bar... bevendo birra e rimpiango la mia città lontana... pensando agli amici che stanno bene e si divertono... mi sento morire di giorno in giorno... eppure si dice che sono fortunato...

Comunque di solito i fine settimana torno a casa e mi ritrovo con Stefi e altri amici a suonare: facciamo della buona musica sul Funky - un po' demenziale - abbiamo anche tre coriste molto Borax... e i pezzi che facciamo sono interamente nostri... Quando sono solo scrivo spesso molte lettere e leggo altrettanto di frequente: sono nostalgicamente attaccato agli scrittori della beat-generation. Ma non troppo. Perché senò qualcuno come è già successo mi accusa di stronzaggine... amo Bukowski perché il più delle volte scopro che tante delle storie che lui racconta assomigliano alle mie... forse più avanti quando diventerò grande al posto di fare l'aviatore farò lo scrittore: tutti gli scritti, gli appunti e le foto che ho fatto, li attacco sempre allo scaldabagno - il cesso secondo me è il più bel posto che uno possa trovare per poter comporre o meditare... L'altra estate sono stato in Espana e c'ho fatto il mio ultimo trip - sono stato fuori per almeno 24 ore: ho avuto 400 mila orgasmi e ho addolcito involontariamente la figa delle più insipide show girls del posto: poi ho pregato Gesù perché mi facesse ritornare normale - non lo sono più tornato... Il più delle volte ho delle strane allucinazioni... sudo freddo e non mi sento bene il dottore dice che certe storie non le avrei mai dovute fare...

Fra un paio di giorni mi licenzio. Caro *frigo*... non ce la faccio proprio più... anche se la gente che conosco mi vuole molto bene e non sono mai stato sul cazzo a nessuno...

Sono proprio contento d'averti scritto (non so però, cosa inizialmente volevo scriverti) spero che continuerete sempre a lasciar spazio alla gente come state facendo (da sempre) un sincero abbraccio e un cordiale saluto a tutta la redazione. Vostro.

Nick Whash
Gemona del Friuli (Udine)

Caro Nick,
non so neanch'io cosa inizialmente volevi scriverci, né perché ci hai scritto. Ma non fa niente. Neanch'io ce la faccio più a cercare di capire tutti quelli che scrivono. Insomma va bene, tieni duro e cerca di viverti la tua vita.

V.S.

Caro Vincenzo,
sono un fresco abbonato alla rivista da te diretta e ti scrivo la presente per segnalarti le condizioni di vita dei detenuti del nuovo carcere di Sollicciano. Come certamente saprai, dopo il rifiuto da parte delle Autorità e della cittadinanza di Firenze dell'immissione nel nuovo stabilimento di detenu-

ti napoletani, nel nuovo carcere di Sollicciano sono stati trasferiti per assegnazione 128 detenuti provenienti da Rebibbia e tutto questo per fare posto a Rebibbia ai detenuti napoletani rifiutati da Firenze.

Alcuni dei 128 detenuti sono già ritornati a Rebibbia a causa di motivi di giustizia ed hanno parlato diffusamente del carcere di Sollicciano e delle condizioni di vita dei detenuti ed in parole povere hanno riferito che si vive in un lager.

Come tu certamente saprai, le notizie in carcere volano e a volte risultano ingigantite rispetto alla prima versione e quindi alla verità, ma ora ci è pervenuta una conferma scritta: una lettera, chissà come pervenuta, nella quale viene descritto sommariamente il "trattamento rieducativo" adottato a Sollicciano. Ti chiedo di pubblicarla sul tuo giornale, magari anche accompagnata da una vostra inchiesta.

Tra le altre cose, ci racconta di rifiuto di inoltro di telex o lettere nelle quali si denunciano le condizioni di vita del carcere! Tutte cose a dir poco incredibili: se risultassero vere si configurerebbero non solo violazioni amministrative, ma veri e propri reati penali. Ho ritenuto opportuno e doveroso scriverti in modo da segnalarti queste cose per far sì che si squarci il velo di silenzio che copre questi misfatti. Ometti il mio nome altrimenti rischio di finire anch'io nelle liste di proscrizione per Sollicciano. Un saluto da Rebibbia.

B.T., Rebibbia

Ecco qui di seguito il documento che ci è pervenuto da Sollicciano:

Siamo quel gruppo di detenuti che è partito da Roma per Sollicciano (FI) sabato 15 gennaio. Vogliamo farvi conoscere le condizioni disumane a cui siamo stati sottoposti.

Non appena giunti in quel carcere e durante tutta la permanenza che ancora dura ci hanno percosso: all'arrivo ci hanno fatto spogliare nudi uno per uno e continuamente, fra varie flessioni, ci percuotevano a loro piacimento con provocazioni e umiliazioni di ogni genere. Accompagnati sempre fra botte e prese in giro, ci siamo trovati in sezione con le disposizioni dell'art. 90 applicato con massima severità nonostante nessuno di noi fosse differenziato; cioè: 1 ora d'aria al giorno (alcune volte si riduce a 25 minuti); assolutamente vietata ogni forma di socialità anche durante i pasti; il vitto scarso e scadente; i pacchi dei familiari oltre ad essere ridotti ad un massimo di due al mese prevedono limitazioni enormi per quanto riguarda sia la qualità che la quantità dei generi alimentari; i colloqui sono anch'essi due al mese nei giorni stabiliti e, cosa paurosa, non fanno entrare i bambini. Nella cella che è spoglia, pur essendo nuovo complesso, è dotata solo di uno stipetto per due persone, è vietato tenere il fornellino e comprare di conseguenza sia il caffé che gli altri generi alimentari per cucinare; la spesa è limitatissima: fanno acquistare a loro piacimento solo sigarette, qualche giornale e, una volta ogni tanto, la profumeria.

Per quanto riguarda la custodia c'è da dire che ci hanno picchiato e ci picchiano come e quando gli pare con le mani e i manganelli (c'è sempre una squadra pronta con scudi, elmetti e manganelli). Le guardie entrano in cella a fare la conta sbattendo porta e spioncino (che tra l'altro vengono sempre tenuti chiusi) e se qualcuno osa dire qualcosa o dimostra di non gradire tale trattamento viene immediatamente bastonato dalle guardie che tra l'altro hanno un fazzoletto blu in dotazione per coprirsi il viso. La notte le guardie passano a tutte le ore con la scusa della conta e sbattono a più non posso lo spioncino provocandoci e svegliandoci.

Per quanto riguarda l'ora d'aria c'è da dire che il massimo di persone con cui possiamo incontrarci sono 39 in un cortiletto tutto cemento armato (25 m^2); per le altre 23 ore restiamo in cella. Abbiamo chiesto di poter lavorare e il maresciallo ci ha risposto che non è possibile essendo tutti noi considerati differenziati.

In base a queste brevi descrizioni che abbiamo purtroppo provato sulla nostra pelle vi chiediamo di interessarvi; secondo noi bisognerebbe ottenere l'abolizione di questo famigerato art. 90 in special modo per il carcere di Sollicciano e nel frattempo di chiedere che nessun detenuto venga più tradotto in questo carcere fino a quando non verrà abolito il trattamento descritto.

Pervenuta a Rebibbia il 29.1.1983 e riprodotta integralmente anche negli errori, poiché questa lettera è un documento-denuncia.

Caro B.T.,

scusami se ho cambiato anche le tue iniziali, ma, viste le cose che racconti, la sicurezza non è mai troppa. In quanto alla denuncia dell'inferno di Sollicciano essa parla da sé. Più che di un'inchiesta giornalistica, che per ora non abbiamo avuto modo di fare, bisognerebbe, mi pare, fare un'inchiesta giudiziaria seria (ve ne sarà mai una così?). Ormai sono troppe le denunce e le testimonianze per credere che questi trattamenti inumani siano frutto della fertile fantasia dei detenuti. Continuate a farvi sentire e a denunciare ogni abuso. Cercheremo di seguirvi come possiamo. Cordiali saluti a te e a tutti gli altri reclusi di Rebibbia e di Sollicciano.

V.S.

UN ANNUNCIO IMPORTANTE

Cari lettori,

a parte le molte lettere, i molti fumetti, le molte foto, arrivano in redazione - specie da un po' di tempo - anche moltissimi racconti. In qualche caso ho provato a rispondere personalmente ai loro autori. Ma non è un'impresa facile. Già seguire il giornale è molto impegnativo e tenere anche in piedi una corrispondenza privata con decine e decine di persone diverse, dovendosi ricordare a memoria le caratteristiche di ciascuno, mi sembra troppo. Tuttavia non me la sento di cestinare tutto quello che arriva o di suggerirvi si smettere.

Bisogna infatti distinguere due ordini di problemi:

a) il problema della rivista

b) il problema dei racconti.

La rivista la conoscete. In un anno escono in generale dieci, undici o dodici numeri (questo dipende dal fatto che certe volte facciamo dei numeri doppi, tipo luglio-agosto). Quindi, anche a voler mettere un racconto a numero (ma è troppo, considerando che non possiamo pubblicare sempre racconti di lettori) ne possono uscire dieci, undici o dodici all'anno. Il che è poco. Non rispecchia cioè la ricchezza di produzione narravita che è testimoniata dal gran numero di arrivi.

I racconti non li conoscete. Li conosco solo io che li leggo. Quindi non potete fare altro che fidarvi del mio giudizio. Ebbene lo credo che questi racconti, parlo in generale, facciano schifo. Ma, attenzione, penso anche che siano interessantissimi da leggere. Cerco di spiegarmi. Se si volessero considerare questi racconti da un punto di vista artistico-letterario (per favore, per un attimo facciamo conto che sia chiaro cosa significhi), allora si dovrebbe dire che quasi sempre si tratta di "racconti mancati". Non vere "scritture", ma frammenti di scrittura, tentativi di scrittura, monologhi semi-interiori, pornografia semicolta ecc. Ma se invece questi racconti vengono letti per quello che sono, e cioè scritture in formazione, ricerche, illuminazioni irripetibili, subscritture, allora il giudizio è del tutto diverso. Non si tratta di fallimenti, ma di un singolare **vomito** della letteratura ufficiale, una sub-letteratura che ha le sue regole, i suoi "grandi autori", le sue pagine che restano nella memoria. Ci troviamo di fronte a una vera officina produttiva, a un numero elevato di persone che si impegnano a scrivere perché vogliono trovare nuovi modi d'espressione, resi urgenti dal fatto che non si parla d'altro che del presente, e il presente è ignoto.

E allora? Come combinare il forte interesse per questi racconti con l'impossibilità di pubblicarli tutti su **Frigidaire**?

La soluzione (è questo "l'annuncio importante") l'ho trovata e mi pare buona. Si tratta di fare un'altra rivista, interamente dedicata ai racconti. Ne ho parlato anche con Stefano e Filippo e siamo tutti d'accordo. Questa nuova rivista, che raccoglierà gran parte di quei racconti che non riusciamo o non possiamo mettere su **Frigidaire**, sarà trimestrale e si chiamerà **VOMITO**.

VOMITO non sarà tuttavia una rivista da edicola. Verrà stampata solo per quelli che la vorranno effettivamente ricevere e leggere, quindi sarà distribuita solo in abbonamento.

Vorrei dunque pregare tutti coloro che sono interessati ad abbonarsi a **VOMITO** di scrivere due righe di prenotazione. Una volta raggiunto un certo numero di prenotazioni, vi avvertiremo attraverso le pagine di **Frigidaire** o privatamente e vi comunicheremo le condizioni per abbonarsi. Il prezzo dell'abbonamento cercheremo di contenerlo il più possibile, ma dovrebbe aggirarsi per un anno tra le 20 e le 30 mila lire.

V.S.

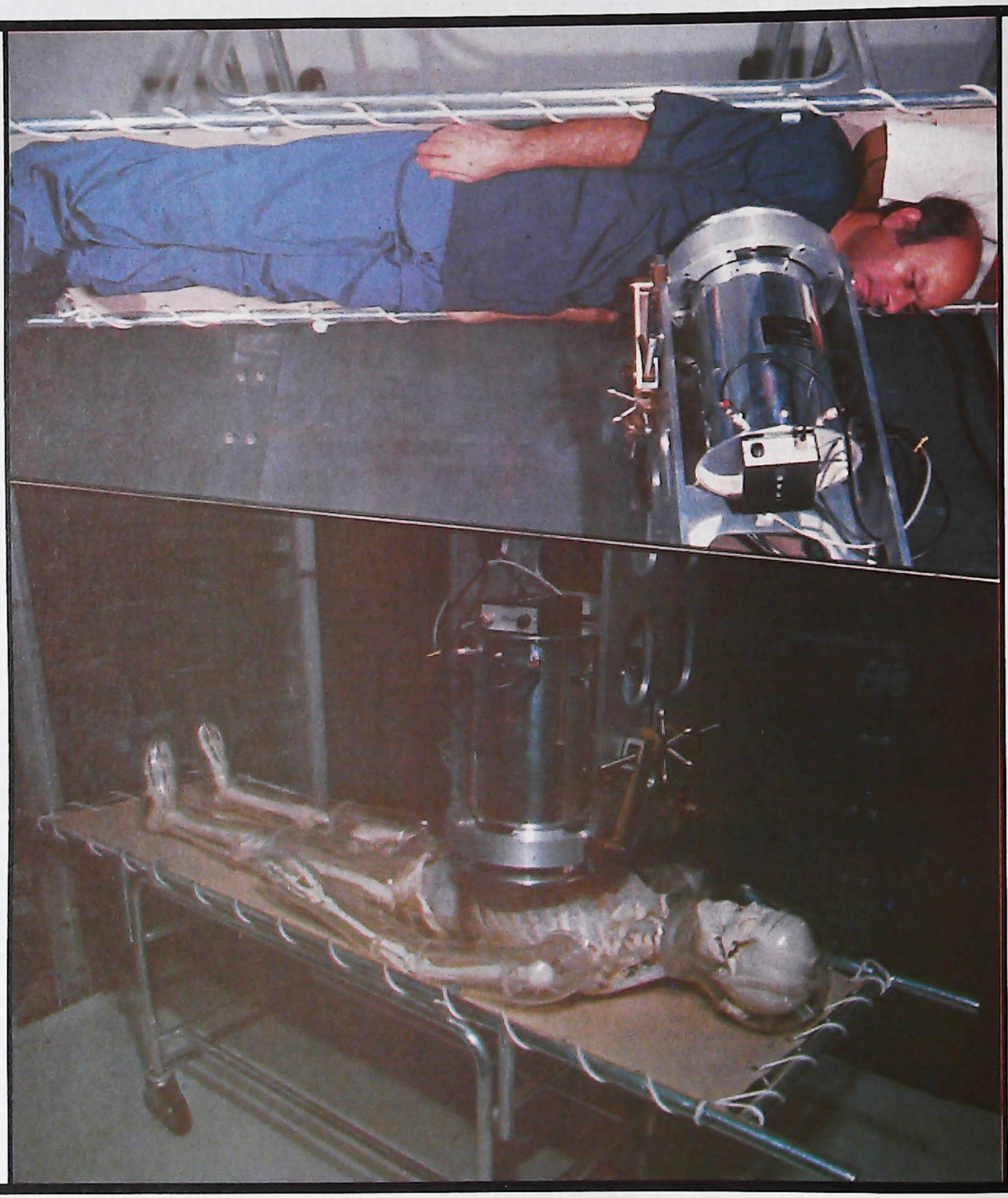
AVVISO

Avvertiamo tutti i nuovi abbonati che l'abbonamento non scatta dal mese seguente a quello del versamento, ma dal mese successivo. Questo per evitarvi inutili e ingiustificate paranoie. Bisogna considerare che il vostro indirizzo va trascritto su una scheda e inserito in un programma computerizzato. Naturalmente l'abbonamento a 12 numeri vale 12 numeri a partire dal primo numero che vi arriva a quello e quello a 24 numeri vale 24 numeri. Quindi il tempo di avvio dell'abbonamento non è a vostro carico.

Vi ricordiamo inoltre che se volete segnalare cambi di indirizzi o altro che riguarda l'abbonamento dovete scrivere a Maria Teresa De Gori, ufficio abbonamenti Frigidaire, via Turati 6, 20121 Milano. Il telefono per rintracciare Maria Teresa è 02/657.13.92.

Il modo migliore di abbonarsi è versare i soldi, 25 mila per 12 numeri, 45 mila per 24 numeri, sul c/c postale n. 19848209, intestato a Primo Carnera s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano. Naturalmente non dimenticare di scrivere in stampatello nome, cognome, indirizzo e causale del versamento.

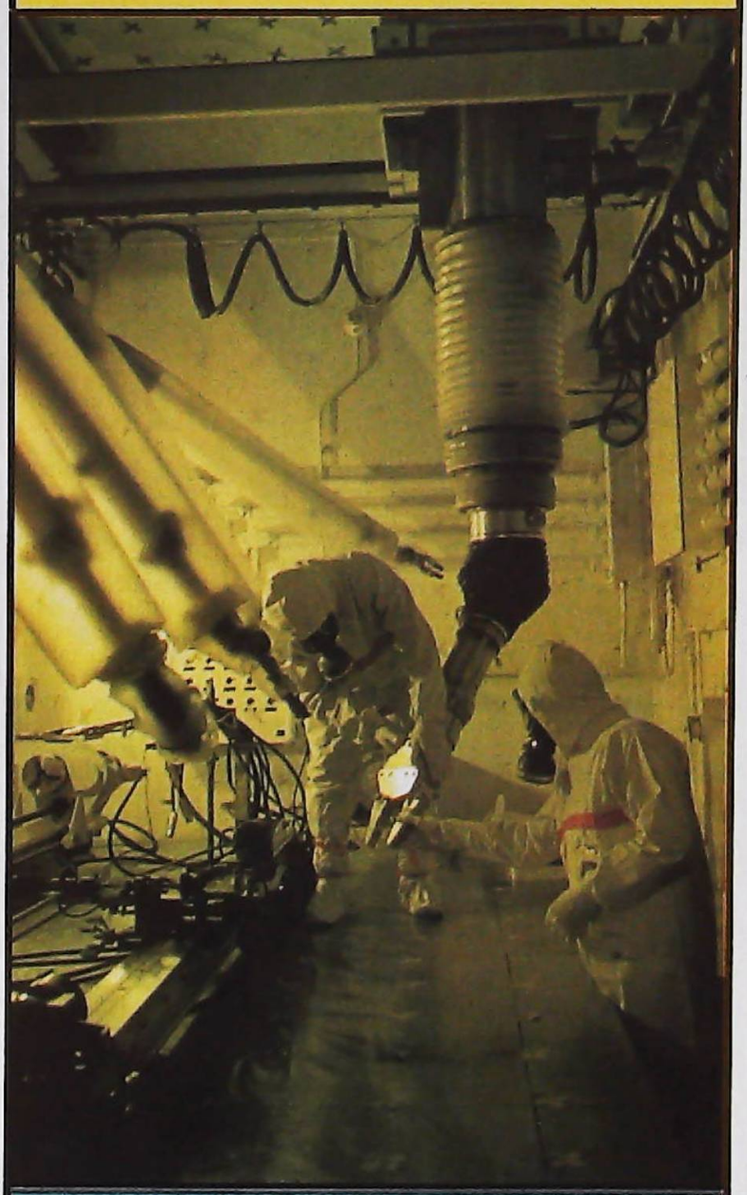
L'INCIDENTE



servizio di Tommaso D'Elia e Mansueto Rago, foto Tommaso D'Elia.

Nell'agosto 1975 una piccola perdita da un tubo provoca una fuoriuscita di materiale radioattivo dal centro nucleare della Trisaia in provincia di Matera. L'inquinamento sembra in un primo tempo minimo, solo alcune tonnellate di terra in località fosso Granata. Ma presto si scopre che qualcosa non va in tutta la zona: nascono animali deformi, la raccolta delle olive della fattoria vicina alla centrale atomica viene sospesa, un operaio che ha partecipato ai lavori di infustamento della terra inquinata è colto da malori e diventa impotente. In un'inchiesta della Magistratura si comincia a parlare di una "piccola Hiroshima". L'avvenimento "normale" prende una nuova luce. Gli effetti delle radiazioni si possono avvertire anche dopo molti anni e qualcosa non torna nel tentativo ricorrente di nascondere l'episodio. In questa inchiesta i nostri inviati hanno ricostruito l'accaduto: ne viene fuori un quadro inquietante di incompetenze e silenzi. E soprattutto che "il caso non è chiuso". Lo stesso ex direttore del centro si lascia andare e confida: "quell'impianto è una bestia maledetta".

Tecnici al lavoro su materiali radioattivi nell'interno del centro



Uno scarico a mare proveniente dal centro. Questa spiaggia è frequentata anche da uomini e animali. Nella foto grande un impianto di controllo medico del centro.

Agosto 1975: la calura estiva nella piana di Metaponto è impietosa. Ma qualcosa di ancora più impietoso, del torrido caldo del Sud, avviene nel Centro Ricerce Nucleari Enea della Trisaia, in provincia di Matera. Un tubo prende a gocciolare: il materiale radioattivo che fuoriesce da uno scarico inquina una zona limitrofa agli impianti nucleari, finendo nel fosso Granata, che costeggia il perimetro Nord-Est del Centro, e s'immette, dopo appena trecento metri, nel fiume Sinni.

Tre comuni, Rotondella, Policoro e Nova Siri, hanno da tempo legato la loro storia a quella dell'impianto nucleare Enea. Nella zona vi sono fattorie coltivate e si alleva bestiame. Molti prodotti vengono esportati: latte, formaggio, fragole, arance, olive.

L'allarme è immediato. Gli addetti al rilevamento radioattivo individuano il punto irraggiato, ma la zona è impervia e si raggiunge solo dopo tre settimane. La squadra di manutenzione edile è pronta: bisogna rimuovere la terra contaminata, infustarla e portarla nelle fosse di stoccaggio, all'interno del Centro Nucleare.

Camillo Mazziotta, 58 anni, dal 1962 impiegato come capo squadra edile in Trisaia, partecipa alle operazioni di bonifica. Sembra un lavoro come tanti altri. Del resto malfunzionamenti e piccole fughe, negli impianti nucleari ce ne sono sempre stati. Gli strumenti rilevano valori radioattivi bassi, tali da non far prendere alcuna precauzione: si lavora senza tute, guanti, stivali. Le operazioni di bonifica durano parecchio tempo, dal 1975 al 1979. Più si va avanti e più si scopre l'ampiezza dell'irraggiamento. Mazziotta partecipa a tutte le attività di disinquinamento e in principio non sembra avvertire conseguenze di sorta. Ma, a partire dal 1977, viene colto da una serie di epatiti di origine incerta. E infine nel 1980, ha un crollo. Trasportato d'urgenza, con un'autoambulanza, all'ospedale di Taranto, viene ricoverato e sottoposto a un'operazione esplorativa.

NON IDONEO

«La notte stessa mi hanno aperto e mi hanno chiuso», ci racconta l'ex capo squadra edile della Trisaia «Sentivo dolori all'addome e non capivo niente. In seguito mi hanno detto che avevano fatto una laparatomia esplorativa. Siccome il Padreterno non ci ha lasciato sulla pancia un pozzetto di spia... hanno aperto e via! 'Na caspita di operazione. Ma non hanno capito niente! Lo stomaco non me l'hanno toccato, l'appendice neppure, nemmeno il pancreas... Ma che scherziamo!? In tutta questa storia sono dimagrito di 24 chili, da 65 chili che ero, sono sceso a 41».

Ritornato al centro nucleare, Mazziotta non viene più riconosciuto idoneo a lavorare nelle zone esposte a rischio di radiazioni.

«Ho sbagliato probabilmente a tornare dai cipressi...» (*a non morire n.d.r.*) continua a raccontare il capo squadra della Trisaia, «Ma a 58 anni, io non scambio la salute con il lavoro e con i soldi. Gli ho detto semplicemente questo: sentite, io non mi sento più idoneo, non mi sento più quello che ero una volta, che cazzo me ne faccio della vita adesso?! Scusate! Non dico di volermi suicidare, ma almeno si dica la verità su quello che è successo nel Centro, la verità alla gente!».

UNA MONTAGNA DI TERRA CONTAMINATA

«Nell'agosto del 1975», spiega l'ing. Raffaele Simonetta, che ha diretto il Centro della Trisaia dal 1974 al 1978 «abbiamo avuto uno scarico accidentale al fosso Granata, dovuto alla perdita che c'è stata nell'evaporatore. Ci fu un gocciolamento da una guarnizione in un pozzetto di sicurezza; la tenuta del pozzetto non fu ermetica, e da lì, il materiale radioattivo entrò nel Pdl (*pozzetto per acque piovane, n.d.r.*), che scarica in prossimitàd del fosso».

In quel periodo, lo scarico delle acque bianche (*cioè non radioattive, n.d.r.*) era all'esterno della recinzione perimetrale del Centro, recinzione che tra il 1979 e il 1980 fu estesa fino ad inglobare anche il terreno prospiciente il fosso Granata, dove più massiccio era stato l'irradiamento. Il fosso, poco prima d'immettersi nel fiume Sinni, in corrispondenza di alcune cave di ghiaia, che hanno stravolto totalmente l'assetto del fiume, costeggia il Centro nucleare e vari campi coltivati. Solamente dopo l'incidente fu incluso nella rete di sorveglianza ambientale.

Secondo la ricostruzione che Mazziotta ci ha fatto dell'accaduto, dopo l'incidente dell'agosto 1975, i lavori nella zona contaminata si svolsero in più fasi, forse quattro, e durarono fino al 1979.

Allo sbocco della canaletta di drenaggio si arrivò solo tra il 29 settembre e il primo ottobre. Allora fu cementata e si procedette ai rilevamenti di contaminazione: presto ci si accorse che la zona irraggiata era più vasta di quanto ci si aspettasse. Nel 1976 si portarono 30/40 bidoni ai bordi della vecchia recinzione e, dopo aver praticato un varco nella rete, Mazziotta e un componente della squadra, Carmine Parziale, iniziarono ad infustarvi la terra.

Finirono le scorte dei bidoni? La zona contaminata era più vasta di quanto si prevedesse? Fatto sta che le operazioni continuarono fino a decidere l'apertura, nel 1978, di un cancello, in prossimità di un canale di bonifica (che irriga le coltivazioni della piana di Nova Siri), da cui poteva passare una piccola pala meccanica. Con questo mezzi si riuscì a portare più terra, e più rapidamente, all'interno del Centro nucleare.

Ma i lavori non finirono quì. Alla fine del 1979 ci fu un intervento direttamente nel fosso. Si chiese alla ditta Ferrara, che estrae ghiaia dal letto del Sinni, un caterpillar. Con questa macchina, guidata da Mazziotta, si entrò nel fosso Granata e si spinse tutta la melma depositata nel fosso verso il fiume. Per due volte il mezzo s'impantanò, e per due volte fu tirato fuori da una gigantesca benna fatta venire da Montescaglioso da uno dei fratelli Ferrara, Ottavio. Nell'80 si ristrutturarono le recinzioni. Gli impianti "caldi" vennero chiusi da una doppia rete e l'accesso fu posto sotto il controllo dei "vigilantes" che hanno l'appalto della sorveglianza; mentre si ampliò verso il fosso il perimetro del centro. Tutta la terra compresa tra il vecchio perimetro e il nuovo fu raschiata e addossata al muraglione di cemento armato che, con fondamenta molto profonde, costeggia il Granata.

Per l'ex direttore Simonetta, tutti questi lavori sarebbero stati quasi un'esercitazione: «I lavori che abbiamo fatto al fosso, fino a quando ci sono stato io, consistettero nello spianare... ma più che spianare... diciamo che ci fu un'apertura di strada, così da accedere più facilmente al punto contaminato. Ci mettemmo circa tre settimane. Durante le operazioni di rimozione della terra contaminata, si esaurirono i fusti che avevamo a disposizione e così ricoprimmo con altra terra alcuni punti, mentre altro materiale fu portato più a monte, cioè verso le reti di recinzione del Centro: una parte fu portata dentro e un'altra fu di nuovo ricoperta. L'unico altro lavoro che facemmo in quella zona fu l'apertura di un cancello, per poter accedere più facilmente ai controlli del fosso Granata. I lavori fatti in quella zona durarono poche settimane e furono fatti alla luce del sole. Insomma, l'incidente al fosso ce lo siamo... come dire... inventato noi».

"UNA PICCOLA HIROSHIMA": ENTRA IN CAMPO LA MAGISTRATURA

Non c'è percezione sensibile delle radiazioni nucleari: non si vedono, non si sentono, non si toccano. Questo impalpabile fantasma è però arrivato sui tavoli della Magistratura romana. Una denuncia, proveniente dall'interno della sede centrale dell'Enea, parla dell'incidente del 1975 come di una "piccola Hiroshima".

Ma di denunce al sostituto procuratore della Repubblica romana, Alfredo Rossini, ne sono arrivate numerose ed estremamente circostanziate, tali da indurlo a designare due periti esterni all'ente nucleare, (Enea), per effettuare un'indagine sulla centrale nucleare della Trisaia. La dottoressa Bazzano, del Cise, e Frullani, dell'Istituto superiore della Sanità, sono al lavoro da tempo, ma l'inchiesta ristagna.

L'indagine, che aveva all'inizio caratteristiche limitate, si sta allargando a macchia d'olio: tutte le analisi fatte nel Centro della Trisaia sono senza la firma dell'esperto qualificato; gli strumenti di rilevamento radioattivo della rete di controllo del Centro non sono affidabili (vuoi perché, nella migliore dell'ipotesi, non vengono tarati, vuoi perché nella peggiore, vengono manomessi); la zona, esterna al Centro, dove c'è stato l'impatto radioattivo, non si riesce a delimitare; ecc.

Anche la Procura della Repubblica di Matera, ha avviato indagini su eventuali danni da contaminazione riportati da Camillo Mazziotta, e su irregolarità di trasporto e di stoccaggio di residui radioattivi provenienti da ospedali italiani e, in particolare, dalla Sicilia.

Libero Panetta, Procuratore di Matera, si muove, quindi, su due direttrici: la prima riguarda l'interramento dei bidoni ospedalieri, la seconda l'incidente del 1975 e il "caso" Mazziotta. Ma tutto è *Top Secret*.

Da una nostra ricostruzione, la prima inchiesta, quella sui bidoni radioattivi ospedalieri, è partita da due denuncie: una dei sindacati interni al Centro nucleare, è un'altra di un dirigente nazionale dell'Enea, fatta nel genanio-febbraio 1982. Si parla di trecento bidoni interrati, senza regolare autorizzazione, su cui si dovranno accertare interessi privati, abusi di potere, omissione d'atti d'ufficio ecc.

In questo traffico, ben pagato, si dice che siano coinvolti alcuni dirigenti dell'Enea. Si fanno anche dei nomi: Nardi e Polcina. Il nome dell'ing. Nardi, oggi capo della Divisione di Radioprotezione della Disp, comparirebbe, addirittura, in una fattura di 10 milioni e duecento mila lire riguardante lo smaltimento di materiale radioattivo, probabilmente parafulmini esauriti, proveniente dalla Banca d'Italia. Queste operazioni non hanno il loro punto d'arrivo solo in Trisaia, ma anche in altri centri dell'Enea, e sicuramente in quella della Casaccia.

Il Procuratore Libero Panetta, procede anche nell'altra direzione: l'incidente del 1975 e Mazziotta.

Il 5 novembre 1982 ordina l'evacuazione di una fossa di stoccaggio per poter sottoporre a perizia i fusti contenenti la terra rimossa durante l'incidente del 1975.

Ma, a tutt'oggi, dopo quasi cinque mesi, l'ordine d'evacuazione non è stato eseguito. L'Enea, che dovrebbe eseguire i lavori nella fossa, per una ragione o per l'altra non ha fatto finora nulla.

Il giudice materano, il 20 dicembre 1982, ascoltato Mazziotta, nomina un perito per accertare le cause della sua impotenza. La perizia viene affidata al prof. Luigi Ambrosi, dell'università di Bari, che è stato uno dei primi medici del Centro Enea della Trisaia.

Nel frattempo i Carabinieri del NAS (Nucleo anti sofisticazioni) di Potenza, hanno accertato, nel 1982, sugli edifici della "zona calda" (tetti, grondale, camino) valori di contaminazione compresi tra 50.000 e 200.000 pCi (pico Curie). Una fuoriuscita diretta dalla ciminiera, alta oltre 60 metri: in poche parole una situazione tragica.

UNA "BESTIA MALEDETTA"

In questi impianti, che furono costruiti in Lucania anche per volontà dell'on. Emilio Co-

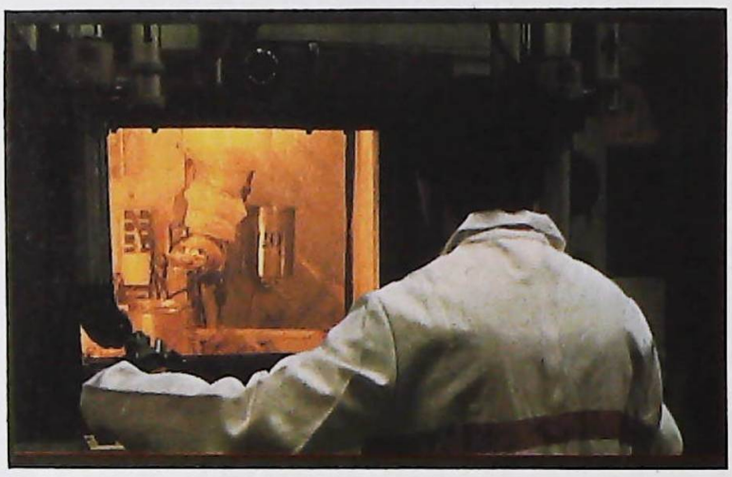
Specialisti in tute antiradiazioni.

Il grande uliveto che circonda gli impianti per la lavorazione di materiale radioattivo. Queste olive sono sotto accusa.

Gruppi di pastori e greggi sulla spiaggia. A pochi passi gli scarichi provenienti dal centro.

Impianti estremamente sofisticati, ma questo non impedisce guasti e perdite.

Una manopola incrostata di ruggine e lasciata guasta.



Sullo schermo si controllano le radiazioni assorbite dai tecnici.

Gli impianti di rigenerazione.

lombo che ha in questo posto una delle sue riserve elettorali ed inaugurati il 2 maggio 1968, si ritrattano vecchi elementi di combustibile uranio-torio esauriti, provenienti da Elk-River, una obsoleta centrale americana, oggi completamente in disuso.

Dopo dodici anni di lavori (progettazione, costruzione, prove tecniche), nel 1974 prende, finalmente, il via la campagna di ritrattamento.

Gli elementi di combustibile esaurito, 84 barre arrivate dagli Stati Uniti, giungono con tre trasporti in Trisaia, dove vengono smontati. Il materiale radioattivo, attraverso un complicato processo chimico e altre lavorazioni delicate e articolate, viene rigenerato. Pronto per essere usato come combustibile attivo.

«È una bestia maledetta!», si lascia andare senza mezzi termini l'ingegnere Simonetta, «Tutti gli impianti di quel tipo sono bestie maledette! L'unica fortuna che abbiamo è che l'impianto Itrec della Trisaia è di piccole dimensioni e quindi tratta quantità limitate di materiale radioattivo. Il grande inconveniente di centri come quello è che usano tecnologia mista: quella chimica e quella nucleare. Questo connubio è difficile da gestire».

CHI È RESPONSABILE DELL'IMPOTENZA DI MAZZIOTTA?

Il 13 settembre 1982, Mazziotta scrive all'Inail e per conoscenza all'Ispettorato del lavoro, chiedendo che gli venga riconosciuta la causa di servizio per la sua impotenza. L'Inail respinge seccamente la richiesta. L'Ispettorato del lavoro passa il tutto all'Unità Sanitaria Locale (la Usl territorialmente competente è, guarda caso, presieduta dall'attuale direttore del Centro nucleare dott. La Polla, ex sindaco Dc del comune di Rotondella).

La richiesta di Mazziotta viene respinta dall'Inail perché il manovale non fa parte di quei lavoratori "esposti abitualmente a rischio".

Ecco un'altra testimonianza di Camillo Mazziotta: «Miraglia (*un lavoratore del Centro, che l'Enea ha riconosciuto essere stato colpito da radiazioni, n.d.r.*) fa parte anche lui del Cnen (Enea), ma forse è *figlio giusto*. Anche io sono del Cnen, però magari sono figliastro».

«Ma lo sapete – continua Mazzotta – che sotto il Centro, proprio lì sotto... c'è stato un periodo d'allagamento, sotto gli impianti dico... totale. Si stava allagando tutto il sottosuolo, per la rottura di un tubo. Nessuno del Centro, durante la mia assenza, s'è azzardato a esplorare il posto per individuare il punto in cui il tubo si era rotto. Così quando io rientrai dalla ferie il direttore Simonetta mi disse: *Mazziotta, come dobbiamo fare, qui ci allaghiamo, vedi tu un po'. Possibile che non si trova il punto?*. Allora ho preso l'elmetto, gli stivaloni, la maschera, la tuta e mi sono avventurato sotto il pavimento dell'impianto. C'è un'intercapedine di 80 centimetri e una serie di cunicoli dove passano tubazioni, cavi elettrici, ecc. I cunicoli erano tutti allagati, e c'era rischio che alcuni cavi scoppiassero. Ho esplorato la sala controllo, i corridoi, fino alla piscina dove sta l'uranio. Dietro di me veniva Carmine Parziale, mio compagno di squadra, l'unico che ha collaborato con me in tutti questi lavori, in tutti questi movimenti. Lui stava dietro e io avanti. Nessuno si era mai avventurato là sotto. Tutti 'sti pagnottisti che si trovano la dentro... Questo per dire che io sono "professionalmente esposto", ma questo tipo di lavoro i professionalmente esposti non li hanno visti neache con il cannocchiale».

«Dalla cattiva salute», continua l'ex caposquadra del Centro Nucleare, «anche la cattiva amicizia. Ho paura perché sono solo contro mille, contro un milione. Quelli dell'Enea fanno riunioni, parlano con i sindaci, insomma se l'aggiustano come gli pare, ma intanto io che ci ho appizzicata la salute, a chi mi devo rivolgere?! A chi?!! Mi sono fatto un sacco di nemici. Me li vedo tutti contro, come se fossi stato io a danneggiare il Centro, a portare il Centro a questa disfatta».

La vita di Mazziotta è diventata un inferno. La storia della sua impotenza è causa di sfottò a non finire. I "rudi" uomini del Sud non perdono occasione per rivolgergli battutine e pesanti apprezzamenti: anche offrire i resti del pranzo ai gattini che si aggirano nel centro, è preso a pretesto per fagli notare che non è più un vero maschio. Ma ben più pesanti sono gli apprezzamenti e le valutazioni che dà la dirigenza dell'Enea.

«In un paese di pensionati come il nostro», sentenzia il dottore Clemente, direttore della divisione Scienze ambientali, *giovane leone* tra i nuovi dirigenti dell'Enea; «pensionati per la maggior parte fittizi, c'è il rischio di andare a montare, come nel caso della Trisaia, il problema personale di uno che sta facendo causa all'Enea, per farsi riconoscere la pensione d'invalidità. È chiaro, noi lavoriamo con roba radioattiva, quindi quello cosa dice? *M'è cascato l'uccello perché ho lavorato con roba radioattiva*... Staremmo freschi se dovessimo dare anche la pensione d'invalidità-uccello».

L'unica solidarietà a Mazziotta, viene da Gianni Masetti che ha lavorato nell'impianto nucleare di Saluggia, in provincia di Vercelli. Ecco il testo della lettera che questo Nasetti gli ha inviato: «Egregio sig. Mazziotta, ho letto su un quotidiano del problema di danni alla salute dovuti all'esposizione a sostanze contaminate. Ho fatto parte, fino al 1969, di reparti d'irraggiamento in reattore Ispra a Saluggia. Nel 1969, a causa di un elevato numero di cisti, verruche ecc., che mi crescevano in varie parti del corpo, assumendo proporzioni anche gigantesche in breve spazio di tempo, e che mi hanno obbligato ad una serie d'interventi chirurgici, venni sollevato dal medico del lavoro, da ogni attività che comporti rischio a radiazioni. Le dico questo nel caso dovesse esserle utile l'informazione, non sapendo i disturbi che lei accusa. Ho provato a farmi riconoscere, mediante un patronato, la causa professionale, ma è stato inutile, anche per la scarsezza di conoscenze da parte dei medici della materia e per l'avversione che ho avuto da parte del Cnen (Enea). Sono andato pure in causa contro l'Inail, ma inutilmente.

Se non le è di disturbo e se può, le sarei grato se potesse darmi altre sue notizie che possano permettermi di riprendere, sulla base d'ulteriori dati, la mia questione. Anche altri colleghi di Bologna, che fecero parte con me dei gruppi d'irraggiamento, accusano la diffusione di cisti e altre cose simili».

ALTRI "MALFUNZIONAMENTI"

Ma d'incidenti, o *malfunzionamenti* come amano definirli all'Enea, ce ne sono stati ancora come dice l'ingegnere Raffaele Simonetta. Gli abbiamo chiesto: «Conoscendo lei molto bene l'impianto della Trisaia, e considerando che la campagna di ritrattamento del materiale radioattivo è ferma, crede che negli anni successivi alla sua partenza dal Centro, possano esservi stati dei rilasci radioattivi?».

«Guardi», ha risposto, «un impianto di riprocessamento non è mai fermo. Vorrei portare un esempio: a Windscale, in Gran Bretagna, nel 1981, hanno avuto un rilascio veramente massivo di materiale radioattivo nel terreno, da un contenitore di cui avevano quasi completamente dimenticato l'esistenza... Conservato in un serbatoio di stoccaggio».

«Ci sono i bidoni dei rifiuti ad alta attività», continua Simonetta, «cioè quelli che sono contenuti nei bunker scavati sotto terra, anche in Trisaia. Poi c'è il sistema di stoccaggio dei rifiuti liquidi, che è in sostanza un sistema che funziona sempre, come se gli impianti fossero in esercizio, perché bisogna aspirare aria da dentro e scaricarla attraverso il camino. Quindi c'è tutto questo sistema di trattameno dei rifiuti gassosi che escono, e che è sempre funzionante».

«Nel 1980 si è verificato in Trisaia la corrosione di una valvola che sta su questo circuito di purificazione dei gas che vengono da questo serbatoio ad alta e media attività e da serbatoi di stoccaggio delle soluzioni di nitrato di torio e uranile e si è avuta una perdita nei locali Waste. In quell'occasione si verificò un caso di contaminazione interna, credo venne colpito il Miraglia».

IL GIALLO DELLE OLIVE

Dopo le inchieste della magistratura, il Centro nucleare della Trisaia è nell'occhio del ciclone. Si spargono voci di tutti i tipi; quella più insistente e che preoccupa maggiormente gli abitanti della zona, riguarda il divieto di raccolta delle olive.

La direzione degli impianti, che si trovano al centro di un'area di 102 ettari, gran parte dei quali occupati da una piantagione d'ulivi, smentisce decisamente questo divieto. In un comunicato ufficiale dell'Enea nazionale si lgge: «La raccolta delle olive non è stata sospesa; essa è stata effettuata come di consueto. Sul raccolto, prima d'immetterlo sul mercato, saranno eseguiti gli usuali controlli radiometrici, i cui risultati, negli anni passati, non hanno mostrato alcuna anomalia».

E ancora: durante un'assemblea, tenuta nel comune di Nova Siri, nell'ambito di un'"offensiva" di pubbliche relazioni, tendente pú a tranquillizzare che ad informare gli abitanti del luogo, il direttore della Trisaia si è detto disposto a sottoporsi ad un "giudizio di Dio", bevendo sulla pubblica piazza l'olio ottenuto dalla spremitura di quelle olive.

«Quest'anno le olive le ho viste cadere», racconta invece senza il minimo dubbio un operalo del centro, «e le ho viste perdersi nella terra».

Anche altre persone che lavorano all'Enea, un addetto alla sorveglianza e un impiegato dell'amministrazione, confermano di non aver visto la raccolta delle olive. In un documento in nostro possesso, redatto dopo l'incidente del 1975 dalla Disp (Direzione per la sicurezza e la protezione sanitaria), organismo interno all'Enea, a cui sono affidati i compiti di sorveglianza e controllo sulla sicurezza nucleare e la protezione sanitaria dei lavoratori e delle popolazioni, si legge: "Uno dei dati pú interessanti, dal punto di vista scientifico, è stata la misura della concentrazione nelle olive provenienti da alcuni alberi che sorgono presso le canalette. Infatti tali olive sono risultate contaminate da Cesio 137; la spiegazione che, alla luce dei pochi dati attualmente disponibili, si può dare del fenomeno, è che si sia avuto un trasferimento alle olive di radioattività assorbita dalle radici dell'albero dal terreno e proveniente da infiltrazioni delle canalette, che presentano delle discontinuità nel rivestimento di cemento, e dal deposito di piante acquatiche (contaminate), che crescono nelle canalette e che venivano gettate nel campo all'atto della pulizia delle canalette».

«Anche se il livello riscontrato nelle olive continua il documento, non è risultato particolarmente elevato, tale comunque da non suscitare alcun rilievo sanitario, si è raccomandato alla Direzione del Centro, di non permettere pú la raccolta delle olive di quella zona. Non è stato possibile risalire alla causa della contaminazione delle canalette, che probabilmente si trovavano in quella situazione da qualche anno».

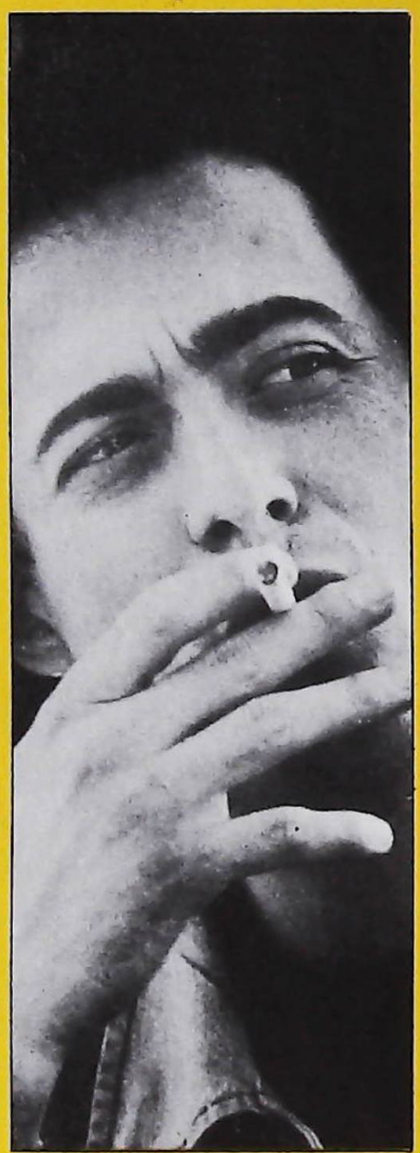
La canalette di cui si parla, sono quelle che fino al 1975 scaricavano direttamente nel fiume Sinni, e furono successivamente sostituite da uno scarico diretto a mare. Queste canalette, come si legge nello stesso documento della Disp procurarono tassi di radioattività nel letto del fiume e alla foce.

Abbiamo raccolto anche un'altra smentita dell'Enea, fatta dal dottor Clemente del dipar-

Aldo Ricci

Contro il '68

«Tutti parlano di libertà.
La famosa libertà individuale.
Ma quando se lo trovano davanti
— l'individuo — se la fanno
tutti sotto!»
(*Easy Rider*)



Gammalibri

timento Protezione dell'ambiente e salute dell'uomo, lo stesso a cui è affidata l'indagine interna dell'Enea per fare piena luce sulla vicenda della Trisaia: «Quest'anno c'erano stati dei problemi di tipo economico. Ci sono degli interessi della zona e su questa cosa qua ci si è giocato. Chi ha messo in giro questa voce, ha avuto informazioni in loco, che non avevano niente a che fare col problema della radioattività, anche perché come lei può ben immaginare, se noi avessimo il problema delle olive contaminate, saremmo un ente che commette omicidio!...».

Sarà, ma da informazioni in nostro possesso, risulterebbe che la legna di alcuni alberi d'ulivo definitivamente estirpati, come ci ha raccontato l'ex direttore Simonetta, sia uscita dal Centro nucleare e sia stata usata come combustibile per camino.

In questo caso il Cesio 137, che ha un tempo di dimezzamento di 30 anni (cioè di riduzione della sua potenza radioattiva), può aver contaminato zone ben lontane dal centro, con il rischio di aver assommato, nella sua combustione, basse radiazioni e con relativo pericolo per le persone.

ALGHE GIGANTI, MITILI MOSTRO E VITELLI A DOPPIO MUSO

Uno dei lavori a cui partecipò Mazziotta, fu quello della pulizia delle vasche di stoccaggio, dove il liquame radioattivo, prima di essere definitivamente scaricato a mare, deve rimanere depositato per essere totalmente depurato dalle radiazioni. Periodicamente, infatti, devono essere ripulite da alghe e vegetazione, la cui rapida crescita blocca lo scarico, come ha dichiarato Simonetta.

Alghe di grandi dimensioni, sostiene un ex assessore del comune di Nova Siri, crescono copiosamente da qualche anno anche in prossimità dello scarico a mare degli impianti nucleari. Anche le cozze e altri mitili, hanno dimensioni rilevanti, in ogni caso fuori dalla norma per quella zona.

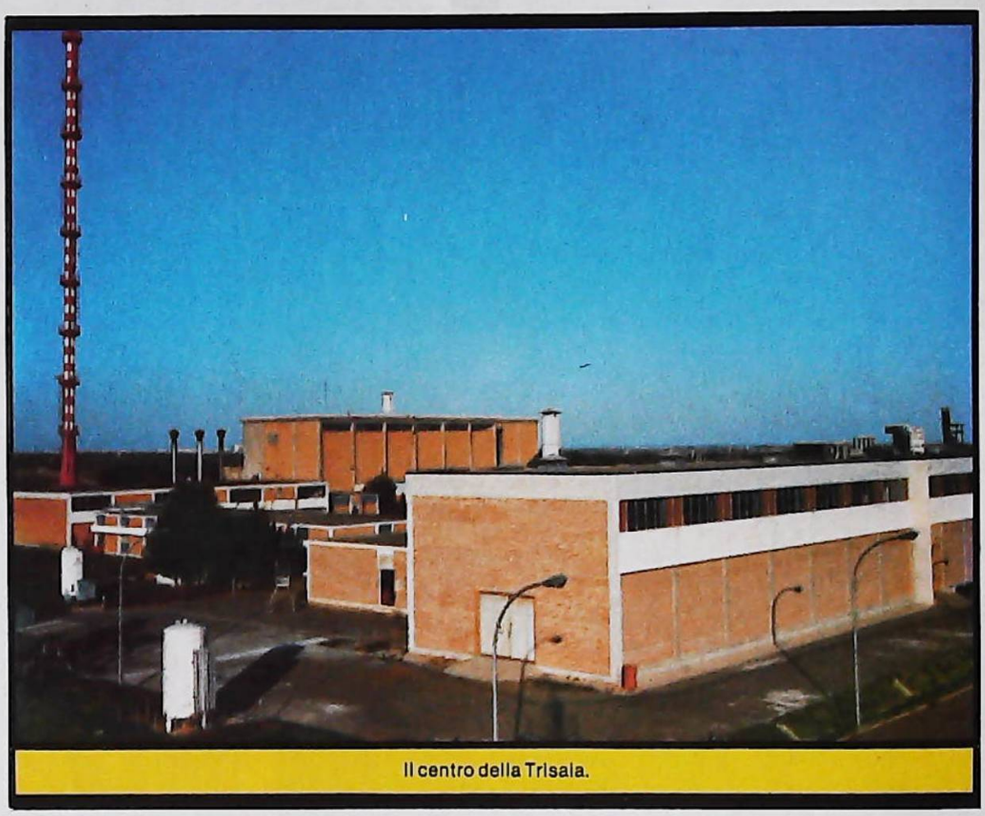
Malformazioni animali sono avvenute in masserie limitrofe agli impianti nucleari: maiali con tumori al fegato, capretti senza ano, vitelli con il doppio muso, ecc. Fino ad oggi nessuan indagine dell'Enea è stata effettuata, mentre sarebbe opportuno tenere sotto stretto controllo i prodotti ortofrutticoli e animali della piana di Nova Siri, dei comuni di Rotondella e Policoro.

IL "SALARIO DELLA PAURA"

A questo punto è relativamente importante che gli incidenti siano stati di grande o piccola entità, o che si sia coperto e nascosto qualcosa o qualcuno, perché appurarlo sarà compito delle due inchieste giudiziarie. Non è da escludere però che se domani dovessero succederne di più gravi ci si comporterebbe nello stesso modo. Quello che forse è più interessante è il costume, il modo in cui è stato affrontato quel che è accaduto in Trisaia, il modo con cui è gestito il settore nucleare in Italia. Nell'ambito del Piano energetico nazionale (Pen), il settore nucleare ha assunto un ruolo di particolare importanza. Di conseguenza i Comuni e le Regioni sono stati sostanzialmente esautorati del potere di decidere se installare o meno nel loro territorio, gli impianti nucleari. La "legge Manca", ha assegnato questo compito al Cipe (lo stesso organismo che ha approvato il Pen). Quello che ai Comuni e alle Regioni viene tolto in autonomia decisionale, gli viene comunque reso in contributi, regali "una tantum", e "tangenti" sul prezzo della energia prodotta: è il vecchio "salario della paura". Ad esempio per una centrale nucleare di 2000 Megawatt, come sarà quella in costruzione a Montalto di Castro, in provincia di Viterbo, oltre alle decine di miliardi di contributi iniziali, Comune e Regione si divideranno a metà dodici miliardi l'anno.

È evidente come l'atteggiamneto di molti amministratori locali sia cambiato radicalmente nei confronti del nucleare. La torta di miliardi è succulenta e in molti già si leccano i baffi.

I controlli e le autorizzazioni inerenti la protezione e la sicurezza degli impianti nucleari continuano, nel frattempo, ad essere affidati alla Disp, che facendo parte dell'Enea, è in pratica controllore di se stessa.

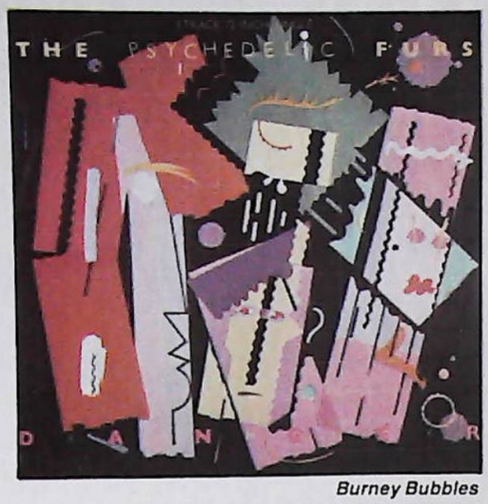


Il centro della Trisaia.

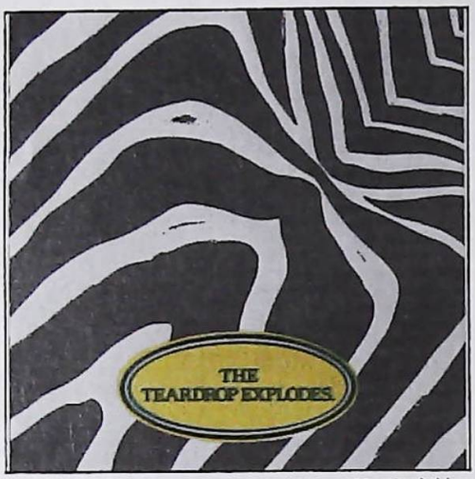
ENGLISH DESIGN

di Kasper de Graaf e Panny Charrington, foto Panny Charrington

Nella rigida Inghilterra di Margareth Tatcher, anche l'attività creativa sembrava congelata. Eppure nel mezzo degli anni '80 una nuova generazione di grafici è riuscita a reinventare uno stile britannico. Non piú fondato sull'arroganza imperiale, come quello classico, ma attento alle nuove tendenze del mondo contemporaneo, e quindi ben lontano dalle nostalgie della Signora di Ferro.



Burney Bubbles



Martin Atkins

Malcom Garret

Chris More Tone

Londra. Improvvisamente negli anni Ottanta, nella situazione economica più difficile dell'ultimo mezzo secolo, lo stile torna di moda. Qualcuno dice che Londra sta ballando felicemente verso la rovina, come Berlino negli anni Trenta. I designers hanno occupato una testa di ponte inespugnabile in un'area che fino a poco fa era appannaggio più che altro di un misto di fotografi, illustratori e montatori: la confezione dei dischi pop. In questo campo, sotto l'occhio attento dei media, hanno creato con intuito confezioni che incontrano il favore dei loro clienti nella nuova era del pop Britannico; nello stesso tempo stanno allargando gli orizzonti della loro professione, creando le basi per una situazione in cui le idee guidano le strategie di mercato invece del contrario.

Aggressività, immediatezza, semplicità, sono stati alcuni degli elementi che hanno caratterizzato la nuova generazione dei designers. Rivoluzione, neo-classicismo, perfino post-modernismo sono termini che ricorrono spesso. Sono stati usati largamenti gli stili dei russi costruttivisti, dei futuristi italiani e di altri movimenti artistici delle avanguardie storiche: l'Era del plagio, ha sentenziato una rivista alla moda di Londra. A parte la tendenza comune a usare esperimenti tipografici e la rinnovata popolarità dell'uso di sofisticate immagini grafiche entro le quali la fotografia è un elemento dell'insieme piuttosto che la presenza dominante, non c'è una filosofia che leghi questi artisti.

UN GRANDE CAMBIAMENTO

Quello che essi rappresentano è un grande cambiamento nella struttura dell'industria della musica. Una volta le compagnie discografiche controllavano la confezione del prodotto dei loro artisti attraverso l'ufficio artistico che aveva solo pochi (se ne aveva) grafici e nessuna affinità col carattere degli artisti. Poi, verso la fine degli anni Sessanta e Settanta, una piccola compagnia di fotografi, chiamata Hipgnosis, iniziò a produrre copertine di dischi, lavorando direttamente con i musicisti. Fu l'esempio più clamoroso di fuga dalle sterilità burocratiche e portò la nozione della copertina del disco, come veicolo di richiamo per un singolo, alle sue estreme possibilità.

Ma si trattava di un avvenimento isolato e le confezioni venivano ancora viste essenzialmente come oggetti bidimensionali, una superfice piatta per un disegno.

E poi venne il punk.

Il punk era una rivoluzione incazzata orrenda, colorata e come ogni rivoluzione in Gran Bretagna arrivò dalle strade, attraverso le riviste patinate, alla rispettabilità sociale senza graffiare troppo le difese della classe governante. Sid Vicious fu abbastanza fortunato nel mantenere la purezza dell'immagine del rivoluzionario ma McLaren può ancora diventare Sir Malcom, Johnny Lydon Lord Rotten, Joe Strummer Companion of Honour (per ordine della Regina Di)

Come ogni rivoluzione, il punk fu una truffa dal primo giorno: uno spettacolo inventato, provocato e diretto da coloro che erano abbastanza furbi da sapere che un cambiamento reale non ci sarebbe stato. Le frustrazioni causate da questa consapevolezza furono espresse ampiamente da immagini socialmente offensive di svastiche, spille di sicurezza (offensive nelle guance dei tuoi figli) e conati di vomito senza fine.

Su una scala ridotta, ebbe anche più successo. La situazione politica migliorò grazie ad un grande afflusso di anarchici convinti. La gerarchia compiacente di un'industria musicale ormai ammuffita venne scossa, sostituita qua e là e universalmente forzata ad adattarsi a un nuovo modo di agire. Finalmente, McLaren creatore e manager dei Sex Pistols, scrisse le 10 regole Rock degli anni Ottanta.

I capitani del Punk giocarono il sistema e alla fine crearono una generazione aggressiva di artisti pop che oggi sfruttano i loro prodotti a vari livelli di successo. Non è più come una volta, quando i giovani di belle speranze aspettavano di venire scoperti e raccolti allo stato grezzo dalle compagnie discografiche, e quindi modellati in confezioni stereotipe. D'ora in poi le compagnie di dischi tratteranno con piccoli gruppi creativi basati sull'associazione manager-artista che vuole il controllo sul suono, lo stile e l'immagine pubblica.

JAMIE REID

Jamie Reid, designer grafico dei Sex Pistols, divenne il primo di questa nuova generazione di designers, utilizzando caratteri ritagliati, come per una richiesta di riscatto, per dare un'immagine visuale compatibile col carattere del complesso: cattiva, disperata, attraente, scioccante e, soprattutto, divertente.

McLaren e i suoi giocattoli divennero l'esempio per tutti coloro che lo seguivano. Qualcuno interpretò i propri idoli in modo sbagliato e, credendo che punk non significasse altro che mandare affanculo le case discografiche e mantenere gli ideali della rivoluzione, centinaia di complessi punk rimasero sconosciuti. Altri capirono che per stare al gioco, bisognava essere furbi e offrire alle compagnie discografiche una alternativa. McLaren sapeva che ci sarebbe stato qualcosa da guadagnare nel presentare al suo pubblico un'immagine coerente. Presto ci furono altri esempi della stessa cosa: ciò provò che non era una strategia isolata ma un cambiamento strutturale.

UN ALTRO PUNTO DI VISTA

"*Il modo in cui è cambiata la concezione della copertina*" dice Malcom Garret, grafico per molti complessi come i Buzzcocks, Magazine, Simple Minds e Duran Duran, "*è che viene vista sotto un altro punto di vista. Non è più un disegno, ma l'involucro di un pezzo di plastica. Ai tempi di Hipgnosis e di Roger Dean si tendeva a dimenticare che nella copertina si trovava un disco. L'unica concessione a quel pezzo di plastica era la forma quadrata della busta. Quello che succede ora è che i designers considerano*

più la confezione che il disegno".

I designers creano marchi di fabbrica per i loro clienti applicando lo stile usato per le copertine dei dischi ad altri oggetti come cassette, magliette, spille, volantini per concerti, libri, calendari, e qualsiasi cosa riescano a pensare. Anche se ciò tende a rafforzare il successo a lungo termine del suo cliente, Malcom non crede che la copertina sia l'elemento più rilevante nella vendita dei dischi. "*Ciò che ha più potere nella vendita del prodotto è la radio: la copertina influenza il tuo giudizio solo dopo che hai sentito il disco. Quando hai il disco a casa, lo hai ascoltato e hai valutato la musica, una bella copertina è un ulteriore motivo di apprezzamento. Vedo tanta spazzatura, incartata in altrettanta immondizia, che non puoi certo dire che una bella copertina aiuta a vendere un disco. Sicuramente ciò influenza in qualche modo ma in realtà i suoi effetti sono probabilmente marginali*".

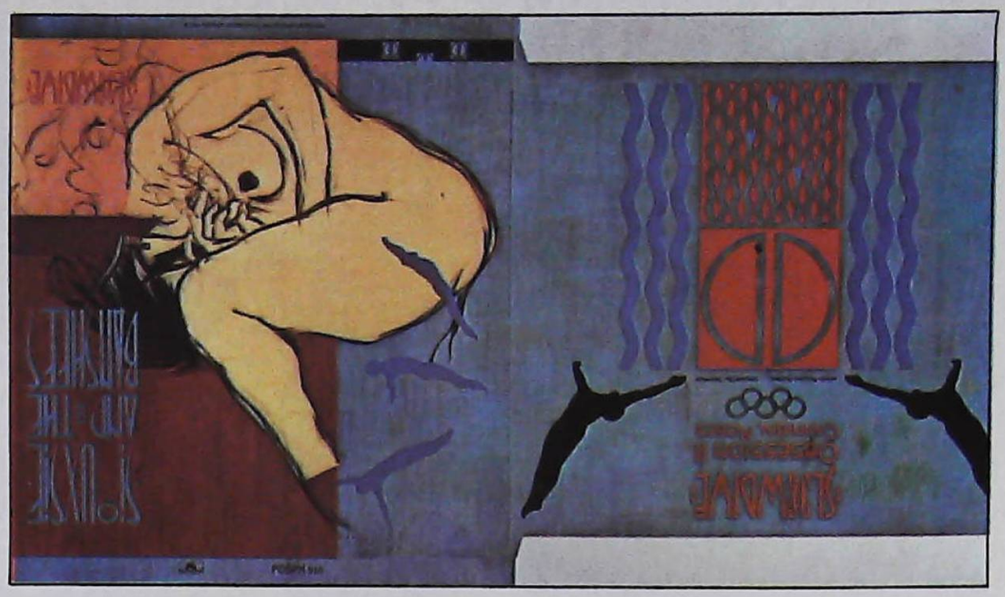
Questi marchi di fabbrica hanno senso solo se applicati a determinati artisti, o al massimo a campi identificabili. Quando Sony, Philips o Kodak cercano di sviluppare un marchio di fabbrica che si riflette in tutti i loro prodotti, la cosa ha un senso; ma è una cazzata per una compagnia discografica usare la stessa filosofia per i suoi diversi artisti.

Gli uffici artistici delle case discografiche scomparvero perché avevano perso la loro funzione.

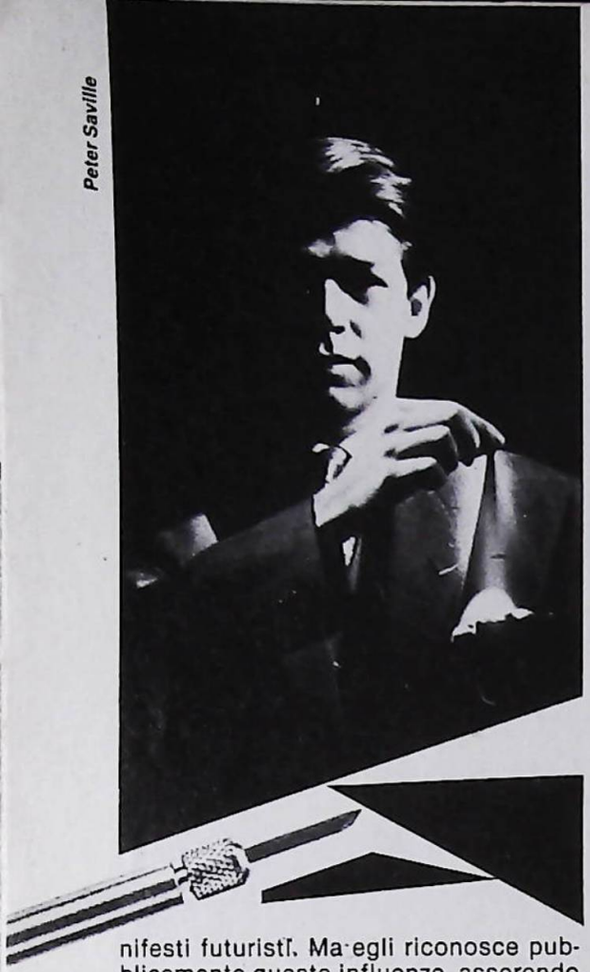
Malcom: "*Sono più interessato a scoprire come mai hanno successo dieci dischi consecutivi di un determinato artista che cercare il titolo per un album. Mi interessa meno illustrare una canzone o il suo titolo che creare un'immagine visiva di un periodo nella carriera di un complesso. Naturalmente puoi unire idee per canzoni o album ma questo non è il mio maggiore obiettivo. Mi piacciono disegni coi quali si possa giocare, si possa comporre in diverse maniere. La copertina di un disco non è un dipinto, non è un oggetto tridimensionale da appendere al muro. È una scatola. Una scatola piatta con dei lati con qualcosa dentro, è tridimensionale ed è tangibile. Mi affascina l'idea di scoprire questo carattere del prodotto*".

PETER SAVILLE

Un metodo molto simile fu adottato dal designer Peter Saville, che applicò il suo stile grafico semplice e essenziale alla etichetta indipendente Factory e un progetto grafico classico molto bello per gli Ultravox e i Roxy Music, cosa che attirò molta attenzione. Diversamente dalla maggior parte degli altri grafici, Peter sostiene di avere poco in comune con la musica che illustra scegliendo l'immagine che il complesso ha di sé o fantasie che vuole proiettare. Alla Factory sviluppò alcune idee usate da Malcom Garret sulle prime copertine dei Buzzcocks ma questa volta tramite una lunga serie di prodotti che coinvolse vari artisti e che diede una identità all'etichetta. È stato spesso accusato di copiare troppo spudoratamente, soprattutto l'uso della tipografia di Jan Tsichichold e i vari ma-



Al McDowell



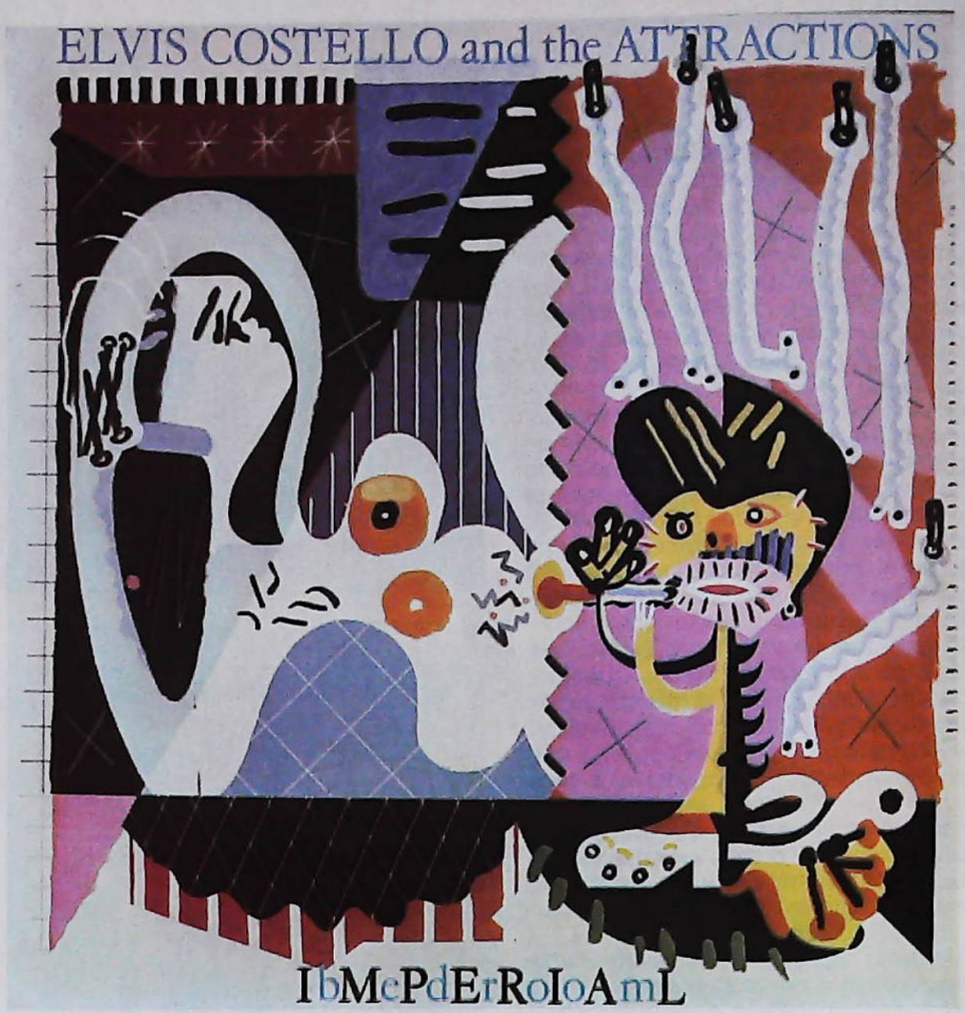
Peter Saville

nifesti futuristi. Ma egli riconosce pubblicamente queste influenze, asserendo che la sua forma sta nel trovare l'immagine giusta, e proprio lavorando con queste fonti sviluppa la sua abilità grafica. Recentemente si è orientato verso uno stile più indipendente e neo classico lavorando per gli Ultravox.

AL MCDOWEL

Al McDowel, un designer che per un certo periodo di tempo lavorò con Jamie Reid e la stilista punk Vivienne Westwood prima di mettersi in proprio, ispirandosi allo stile russo e disegnando per i Rich Kids una serie di magliette e copertine per complessi come Siouxsie e The Banshees, insistette sull'importanza per il grafico di capire la sua funzione. *"Quello che è cambiato è il rapporto del designer con la confezione e il cliente. Il legame tra lui e il complesso è più stretto, ma molto dipende da che punto di vista vedi il tuo lavoro. Se non capisci il tuo mercato, la gente a cui comunichi, i bisogni dell'industria discografica, allora non sarai in grado di usare i media per i tuoi scopi. Milioni di complessi punk pensavano: "chi se ne frega delle compagnie discografiche, vi facciamo un favore", e non ebbero successo. Persero la possibilità di comunicare.*

Questa valutazione rappresenta sia la chiave del successo ottenuto dai designers sia il centro del dilemma per coloro che si ritengono puri rivoluzionari. Al: *"Qualsiasi cosa proviamo a fare non può funzionare se insisti a definirti un fottuto-merdoso-anarchico-sovversivo e presentarti come una minaccia, perché il pubblico evita tutto questo. Il sistema liberale funziona in questo modo. Eppure Magritte andava a lavorare ogni giorno con la bombetta. Il modo in cui decidi di*



Barney Bubbles

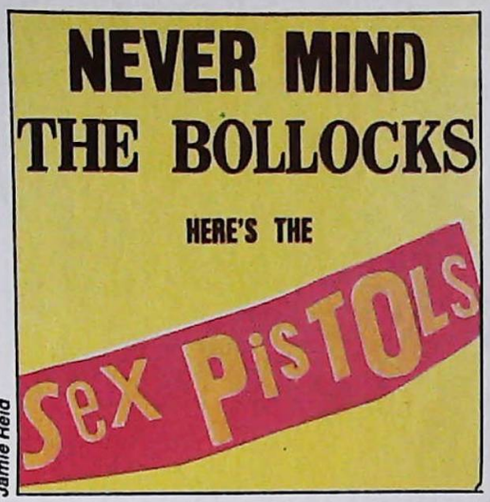
Chris More Tone

Martin Atkins

Al McDowell

Chris More Tone

Malcom Garret



Jamie Reid

farlo è una cosa personale, perché devi mantenere la tua integrità. In definitiva è ridicolo preoccuparsi tanto della confezione dei dischi. Se venissero tutti messi in buste bianche con i titoli scritti sopra si otterrebbe lo stesso risultato. È come incartare cioccolatini, c'è un bel disegno così la gente li compra: è questo il tuo scopo. La differenza tra questo e i costruttivisti è immensa. Costoro avevano a che fare con una situazione umana alla quale dovevano rispondere e dovevano comunicare con degli analfabeti. Spero che fra cinquant'anni, quando mi guarderò indietro, tutto questo sarà come il capoverso di un lungo racconto, la preparazione a un cambiamento radicale nel comunicare. Questo *è quello che ci interessa adesso, è questo il grande cambiamento politico di cui facciamo parte ed ha a che fare con la comunicazione. E il vantaggio che si ottiene facendo copertine di dischi è che si sperimenta un nuovo media, si impara ad usarlo, a estenderlo e applicare questa conoscenza a una forma di comunicazione che è veramente importante*".

NEVILLE BRODY

Questa opinione è condivisa da Neville Brody, designer per complesi come Clock DVA e attraverso l'etichetta indipendente Fetish, 8-Eyed, Spy, 23 Skidoo e altri. È anche il progettista grafico di THE FACE, mensile di stile e musica, ed ha aiutato Hipgnosis nell'impaginazione del loro ultimo portfolio.

"*All'inizio c'era la pubblicità. Tutta la mia esperienza era formata da lavoretti di terz'ordine per la televisione e nel campo pubblicitario. Ero affascinato ed irritato dal potere della pubblicità e dall'abuso che ne veniva fatto. Dava solo infelicità alla gente promuovendo continuamente bisogni che andavano solo a beneficio di coloro che controllavano la pubblicità. È puro sfruttamento, ma è anche la forma di comunicazione più immediata. Volevo usare lo stesso linguaggio, ma per scopi diversi: reinserire l'uomo nella illustrazione, reintrodurre la forma e il sentimento umano nell'ambiente che ci circonda. Logicamente ciò significa che devo lavorare all'interno dei media, non posso essere un emarginato. Così cominciai a disegnare copertine, che è la forma di comunicazione più libera anche perché mi permette di esprimere il mio amore per il nuovo*".

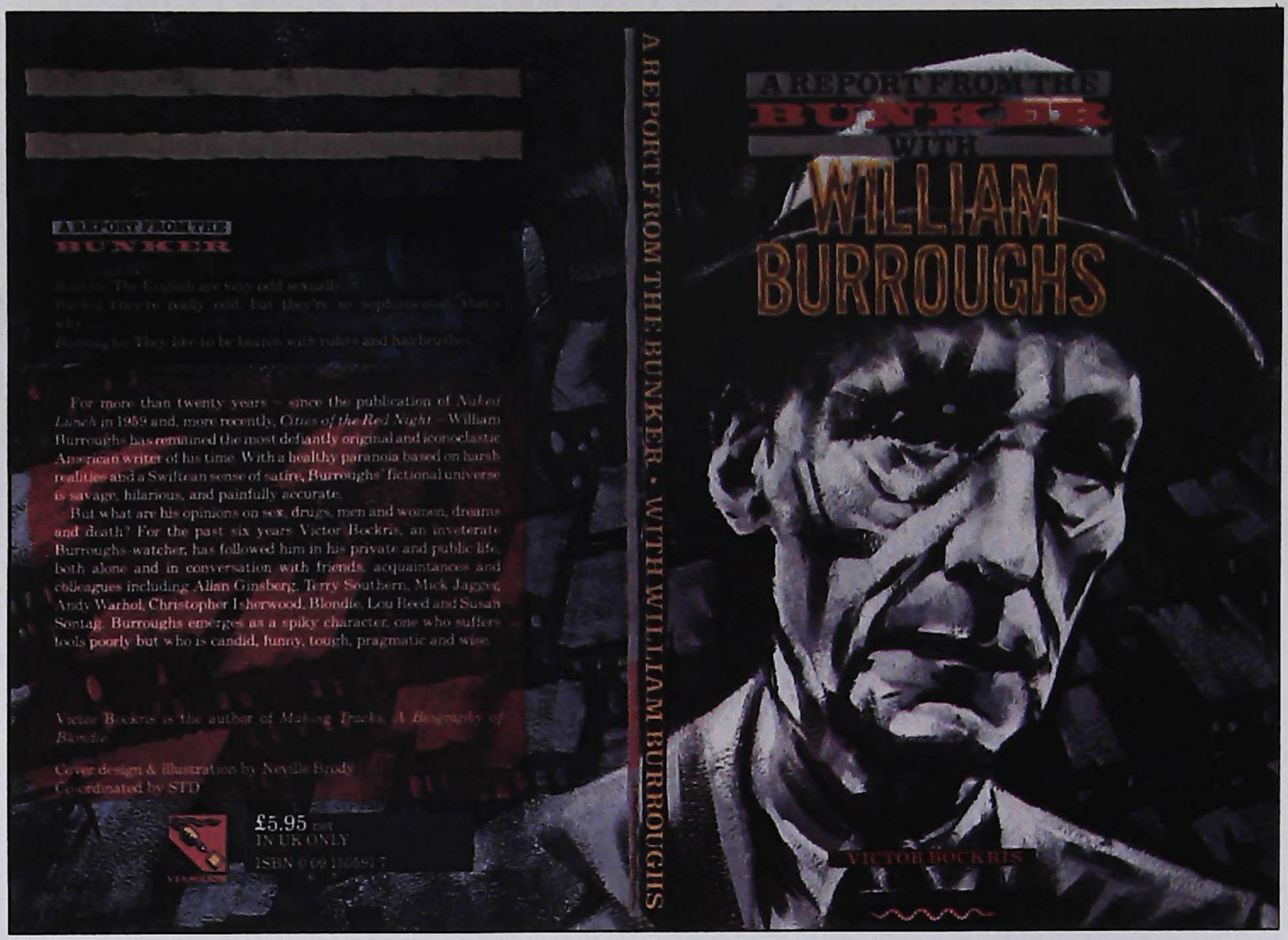
Partendo da questo punto di vista, Neville scoprì che "l'amore per il nuovo" gli dava molta libertà ma la sua funzione rimaneva limitata.

"*Le copertine servono a divertire. Un singolo dei Roxy Music non è solo un successo, ma deve essere visto come un gioiello. Un disco dei Pigbag non è solo un L.P. ma un pezzo di arte primitiva africana. C'è molta fantasia. Sulle prime copertine dei Buzzcocks lo stile grafico era molto semplice e diretto: letraset sopra un panorama di case. Era il messaggio della Pop Art mixato con lo stile del design degli anni Ottanta. Gli Orchestral Manoevres in the Dark immaginano se stessi come architetti. Gli ABC non sono musicisti, ma grandi attori. Il designer di copertine diventa uno stilista di abiti, un sarto. Una copertina per 23 Skidoo è sullo stesso piano di un abito nuovo per gli ABC*".

"*Io non sono una minaccia, sono un sarto*".

Neville Brody

Neville Brody



Neville Brody

TO DICK SMITH

MASSIMO MATTIOLI

ibcm

AIUTATEMI! VI PREGO, CHE QUALCUNO MI AIUTI! DOTTORE, LEI ALMENO DEVE CREDERMI! ERA SOLO UN SOGNO. STANOTTE HO SOGNATO CHE DELLE ORRENDE CREATURE MI LEGAVANO E MI PORTAVANO IN SALA OPERATORIA. E LÌ CON UNA ENORME GOMMA MI CANCELLAVANO METÀ DEL VISO! POI... MI SONO SVEGLIATO. E SONO PROPRIO COME NEL SOGNO! HÓ VERAMENTE MEZZO VISO CANCELLATO, LO VEDE ANCHE LEI! LA PREGO DOTTORE, MI CREDA, È COME LE DICO IO: HO BISOGNO DI UN FARMACO PER RESTAR SVEGLIO ALTRE 24 ORE! NON DEVO ADDORMENTARMI! HO SENTITO DISTINTAMENTE UNO DI LORO CHE DICEVA: "L'ALTRA METÀ GLIELA TOGLIAMO DOMANI NOTTE"!.....

END

TO GEORGE ROMERO

MASSIMO MATTIOLI

I come from beyond the grave
I'm a sub-human creature
I'm a flesh eater
I'm a

ZOMBIE!

DA QUANDO SONO USCITO, MARCISCO PIÙ IN FRETTA. OGNI ORA CHE PASSA LA PUTREFAZIONE AVANZA.

C'È UN SOLO MODO PER ARRESTARLA: MANGIARE CARNE UMANA. MA NON È UNA COSA FACILE. GIRANO TUTTI AL LARGO. PUZZO IN MODO NAUSEANTE.

I MIEI MOVIMENTI SONO TROPPO LENTI, O I LORO TROPPO RAPIDI. NON POSSO INSEGUIRE. POSSO SOLO ASPETTARE CHE QUALCUNO S'AVVICINI ABBASTANZA DA.....

QUESTI DUE ZELANTI POLIZIOTTI D'AUTOPATTUGLIA SONO STATI LA MIA SALVEZZA. M'HANNO ABBORDATO CON UNA GRAN VOGLIA DI SBATTERMI DENTRO PER VAGABONDAGGIO.

END

TO JOHN CARPENTER

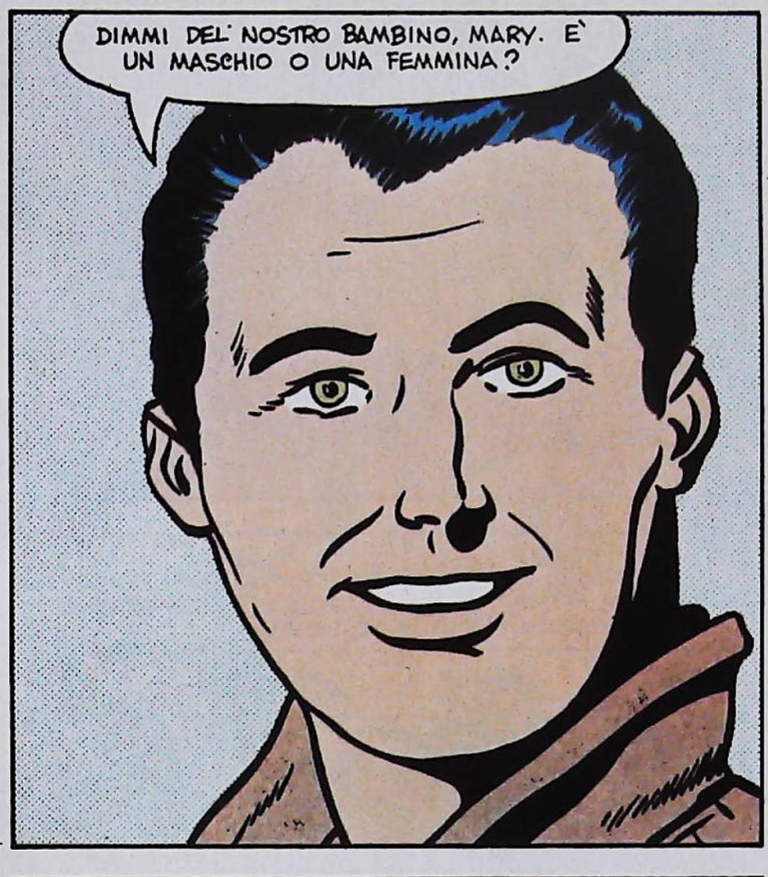
MASSIMO MATTIOLI

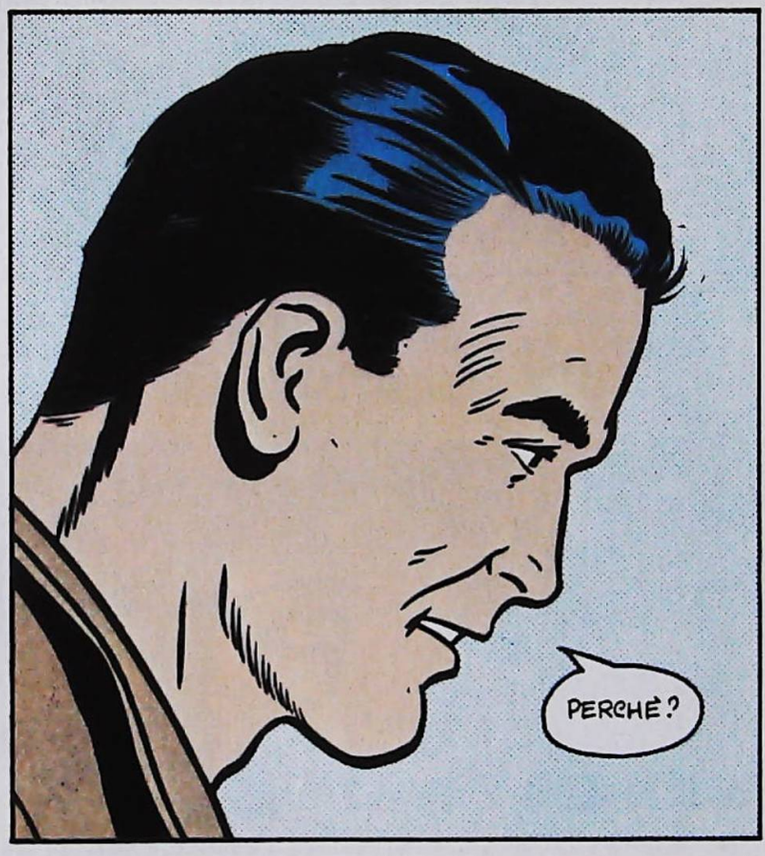
END

TO RICHARD MATHESON

RETURN

MASSIMO MATTIOLI





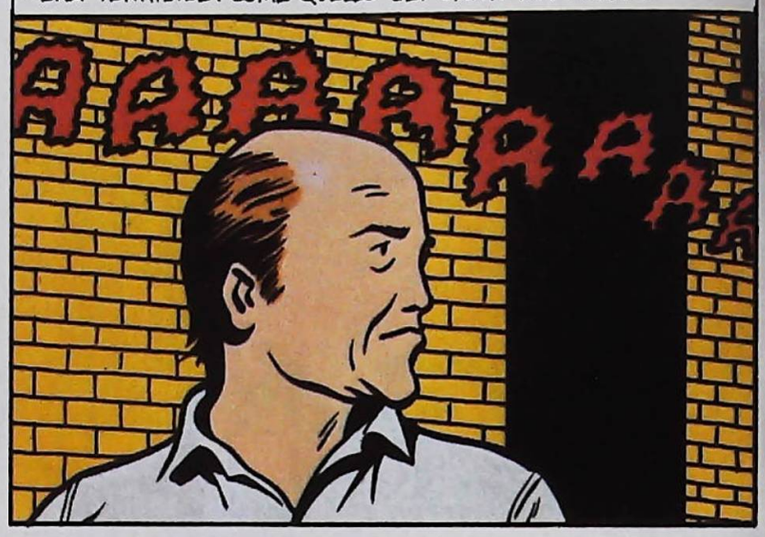
END

Carrie W.

MASSIMO MATTIOLI

- SIGNOR CUMMINS, LEI È L'UNICO TESTIMONE OCULARE. PUÒ RACCONTARCI COM'È ANDATA?
- SÌ. ECCO.... STAVO TORNANDO DAL LAVORO. SONO SCESO DAL BUS SULLA 67ª E HO GIRATO QUI, COME FACCIO SEMPRE. A UN CERTO PUNTO SENTO QUEL GRIDO.

- CHE TIPO DI GRIDO?
- ERA TERRIBILE. COME QUELLO DEI GATTI. MA UMANO.



- VADA AVANTI.
- ARRIVO ALL'ALTEZZA DEL VICOLO DA CUI PROVENIVA E.... E VEDO LA SCENA. UN UOMO STAVA SOPRA UNA BAMBINA E LA STAVA.... VIOLENTANDO.

- E LEI COS'HA FATTO?
- È SUCCESSO TUTTO COSÌ IN FRETTA..... STAVO PER MUOVERMI QUANDO LA BAMBINA RIPRESE A GRIDARE. QUEL GRIDO ERA.... MOLTO PIÙ ACUTO E PIÙ LUNGO DELL'ALTRO.

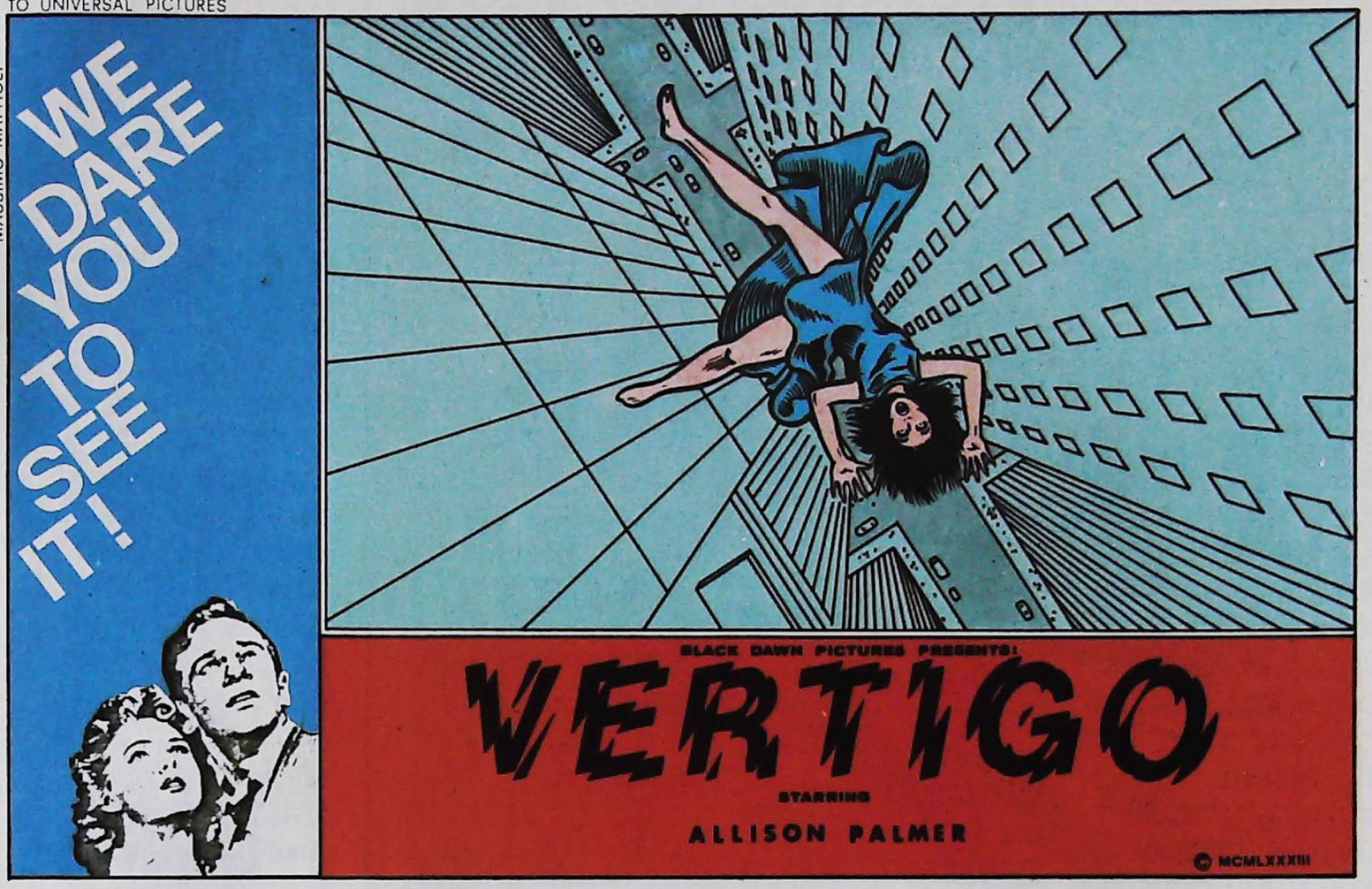
- E ALLORA?
- L'UOMO S'È COME IMMOBILIZZATO, POI HA COMINCIATO A TREMARE, MENTRE IL GRIDO DIVENTAVA SEMPRE PIÙ FORTE. E POI.... GLI È SCOPPIATA LA TESTA! COSÌ, POF!

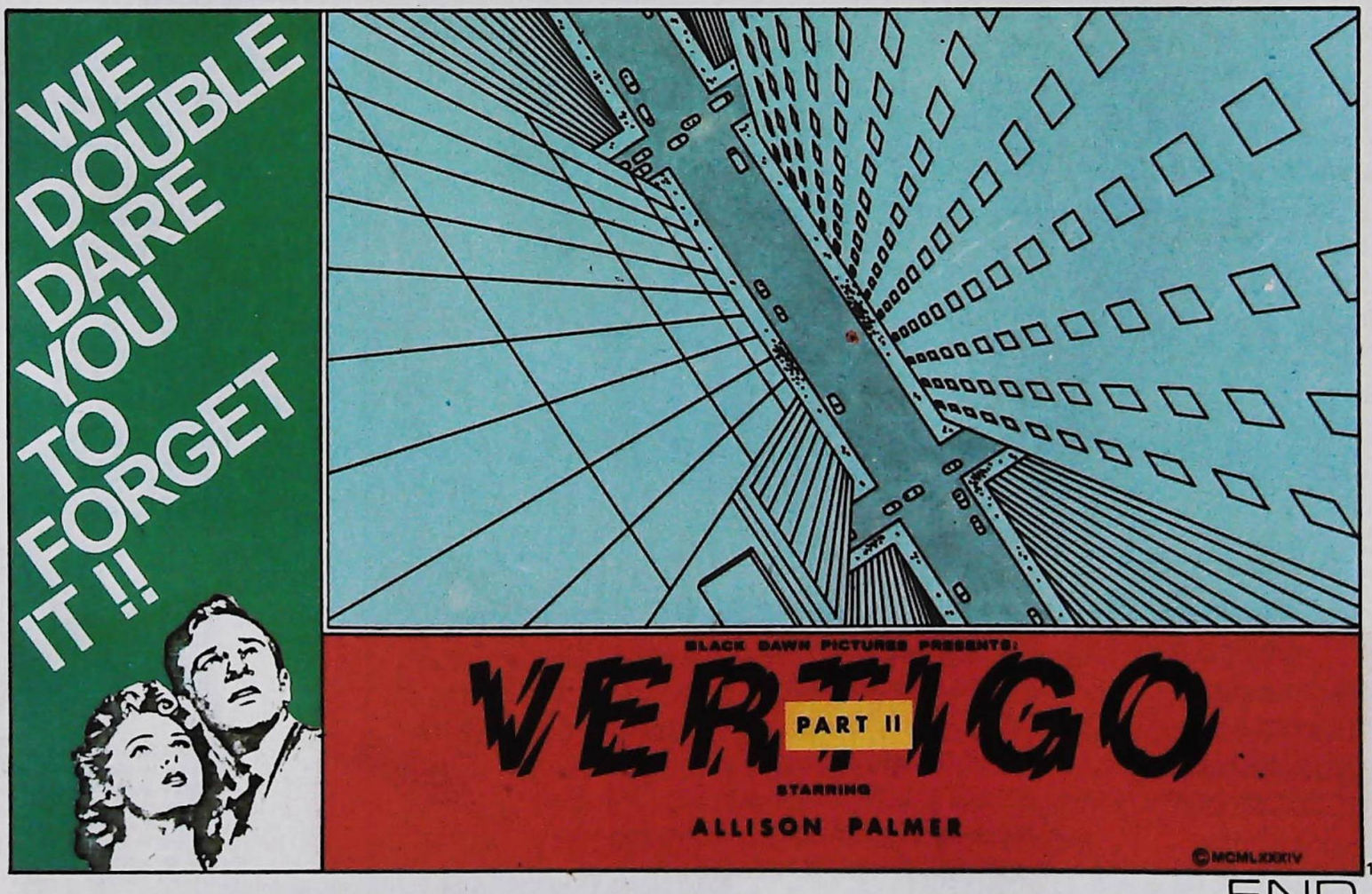
- LA PICCOLA CARRIE WHITE È STATA CONDOTTA SOTTO CHOC AL NATIONAL HOSPITAL. È IN CORSO UN'INCHIESTA PER ACCERTARE LE CAUSE DELLA MORTE PIUTTOSTO... EHM... INSOLITA DEL MANIACO. IL DOTT. RUSSELL, CHE SI OCCUPA DELLA BAMBINA, HA ACCENNATO A BIZZARRE COINCIDENZE CON LA CATASTROFE DI CHAMBERLAIN DEL MAGGIO 1979.

END

TO UNIVERSAL PICTURES

MASSIMO MATTIOLI





END

Jean Paul Sartre

La spontaneità dei movimenti è fragile la logica delle istituzioni è mortale

K. S. Karol

Cina '71 addosso agli estremisti del «16 maggio». Ma solo a loro?

Paul Sweezy

Gli americani fuori dall'Asia? Non credo che lo faranno mai

«Izzy» Stone

Col Dipartimento di stato conta più il muso duro che la tattica del sorriso

Juliet Mitchell

Liberazione della donna e rivoluzione le ragioni del «separatismo»

Michel Foucault

Sorvegliare e punire
Lo stato moderno è un panopticon

Guerriglieri iraniani

Clandestina nella guerriglia contro lo scià. Parlano i senza nome

Andreas Papandreu

Lo slogan degli studenti al Politecnico «potere al popolo» non è solo un sogno

Mahmoud Hussein

La guerra del Kippur vi sbagliate se credete che riguardi il Medio Oriente

Carlos Altamirano

Andiamo avanti senza transigere o saremo travolti

Jiri Pelikan

Dovevamo avere più fiducia nelle masse Forse avremmo evitato l'invasione

George Habbash

Non negozieremo la Palestina né a Ginevra né altrove

Saydi Mingas

L'Angola è liberata.
Il domani della rivoluzione dei garofani

Rudi Dutschke

Devo tornare come prima dell'attentato. Lavoro a ricostruire me e gli altri

Salvador Allende

Se vincono i militari non sarà un cambio della guardia a Palazzo. Sarà il massacro

Herbert Marcuse

I figli dell'uomo a una dimensione saranno ancora più unidimensionali di lui

Jane Fonda

Questo è stato il Vietnam per me la figlia d'Henry Fonda e moglie di Vadim

Ernst Fischer

Viaggio nelle memorie di un comunista austriaco che visse i giorni dell'Hotel Lux

Operai Renault

Hanno ammazzato Overney
Perché non si sciopera, perché ci si divide

Le Duan

Flessibilità e fermezza.
Contro il nemico e verso gli amici

Deng Xiao Ping

«Prima o poi con l'Urss ci accorderemo». I tempi lunghi della Cina

Mendès France

Crisi e alternativa in Francia sette anni prima del trionfo di Mitterrand

Miguel Enriquez

Il segretario del Mir clandestino «Così combattiamo Pinochet»

Melo Antunes

Il piano «purtroppo» del maggiore Antunes ministro della programmazione portoghese

Santiago Carrillo

Il futuro del Pc spagnolo nella giovane democrazia del dopo Franco

Jurgen Habermas

In tempi di crisi economica la costituzione diventa una camicia di forza

Charles Bettelheim

La grande macchina militare dell'Urss non potrà restare sempre in parcheggio

Samir Amin

Operai e paesi terzi, la grande differenza tra la crisi del '29 e quella di oggi

Peter Schneider

La «germanizzazione» falso mito di una sinistra impaurita e divisa

Leonid Pliusc

Il dissenso è di pochi, la resistenza quella di un grande corpo malato e oscuro

Wolfgang Abendroth

Il rischio autoritario c'è.
Ma chi pensa a Weimar dice sciocchezze

Horst Mahler

Nella sua cella l'avvocato della Raf pronuncia l'autocritica del terrorismo

Oskar Negt

Un leader e teorico del 1968 parla nel cuore degli anni di piombo

Teodoro Petkoff

Dieci anni fa finiva la guerriglia in Venezuela. Che ne è della sinistra?

Boris Weil

Nel gulag tutti ci guardavano come mostri perché leggevamo Marx ed Engels

Barry Commoner

Solare o nucleare non è un'opzione neutra. Nasce il movimento verde

Roberto D'Aubuisson

L'ascesa di un professionista del terrore nel Salvador insanguinato

Carlos Franqui

Nel socialismo reale di Cuba l'opposizione sommersa mette radici

Paul Mattick

Il capitalismo di stato? Delle molte illusioni della sinistra è la più grande

Otelo de Carvalho

Il più radicale dei militari nel meccanismo delle presidenziali

Edward P. Thompson

La nefasta guerra delle Falkland potrebbe far saltare i generali argentini

Christine Glucksmann

L'allieva di Althusser «Ecco perché oggi Gramsci ci serve per capire la Francia»

Ernesto Cardenal

Il prete e poeta sandinista «I giorni che mancano alla caduta di Somoza»

L'ayatollah Shirazi

Nella città santa di Mashad esplode la rivolta contro lo scià

Femministe tedesche

Le battaglie per l'aborto e contro la violenza nell'autunno della Germania

Louis Althusser

La questione dello stato oggi e nella transizione I silenzi di Marx

Rudolf Meidner

Il piano che piace al sindacato e fece fallire i socialdemocratici di Svezia

Hyman P. Minsky

I poveri diceva lord Keynes sono diversi perché hanno meno soldi dei ricchi

Felipe Gonzalez

L'uragano Felipe scuote la Spagna «Primo» nazionalizzare lo stato»

Garcìa Màrquez

Fatalità e necessità nella «Cronaca» di un premio Nobel per la letteratura

Robert Badinter

Parigi benpensante in rivolta contro l'uomo che uccide la ghigliottina

Maxime Rodinson

Sotto Israele c'è la Palestina come sotto il selciato c'è la sabbia

Peter Bruckner

Torno un vecchio cavallo di battaglia se incontro l'ingiustizia

Andrè Gunder Frank

La crisi mondiale è appena cominciata. Le regole del duello fra Est e Ovest

Norodom Sihanuk

È difficile riconoscere nell'invasore della Cambogia l'eroico Vietnam di ieri

Noam Chomsky

Il maggiore linguista occidentale critica il «dialetto dei computer»

Sadeq Ghotbazadeh

Il tentativo di mediazione per gli ostaggi che porterà il ministro alla morte

Eden Pastora

Il Comandante Zero «Sogno la rivoluzione più democratica e umana del mondo»

Susan Sontag

La lotta radicale in America non c'è più ci sono solo giovani di buona volontà

Adolfo Perez Esquivel

Il mio paese desaparecido.
Un premio Nobel contro i generali

Femministe russe

Ha solo sei mesi ma già fa paura il femminismo sovietico

Bronislaw Baczko

Danzica come l'isola di Utopia?
Un filosofo ai cantieri Lenin

James O'Connor

La nuova destra Usa sogna il capitalismo del 2000 con gli operai del 1800

Jacques Delors

La mia amara ricetta di sinistra per guarire i mali di Francia

Marcelino Camacho

Il metodo delle espulsioni porterà il Pc spagnolo alla crisi

Don Black

Il credo del Grande Genio Imperiale dei Cavalieri del Ku Klux Klan

Immanuel Wallerstein

È nera la prospettiva del sistema - mondo ma il futuro avrà mille marxismi

Guerrigliere dell'Ira

In una base segreta di Belfast donne in divisa nella guerra d'Irlanda

Waldemar Kuczynski

La distruzione del mercato in Polonia non ha eguali nell'Europa del XX secolo

Tadeusz Masowiecki

Dopo il congresso del Poup è possibile un armistizio tra partito e Solidarnosc

Czeslaw Bobrowski

Il decano degli economisti polacchi: «Mai visto il mio paese così malridotto»

Bronislaw Geremek

Solidarnosc, dice il consigliere di Walesa, pronta all'austerità, ma con l'autogestione

Eric J. Hobsbawm

Verranno giorni durissimi e non solo nella vecchia Inghilterra

Michael Foot

Il leader laburista sfida Thatcher «Se tutta la sinistra d'Europa...»

Abol Hassan Bani Sadr

Forse anche io ho sbagliato.
Ma Khomeiny ha ingannato il popolo

Massoud Rajavi

Ecco perché non organizzeremo l'attentato contro l'ayatollah Khomeiny

Costi Costa Gavras

Il regista di «Z» racconta «Missing» il film che turba i sonni del governo Usa

Wassily Leontieff

L'orologio di Reagan va indietro di 60 anni. La diagnosi del Nobel per l'economia

Helmut Sonnenfeldt

La dottrina del vice di Kissinger su pace, guerra e Pci al governo

Jan Litynski

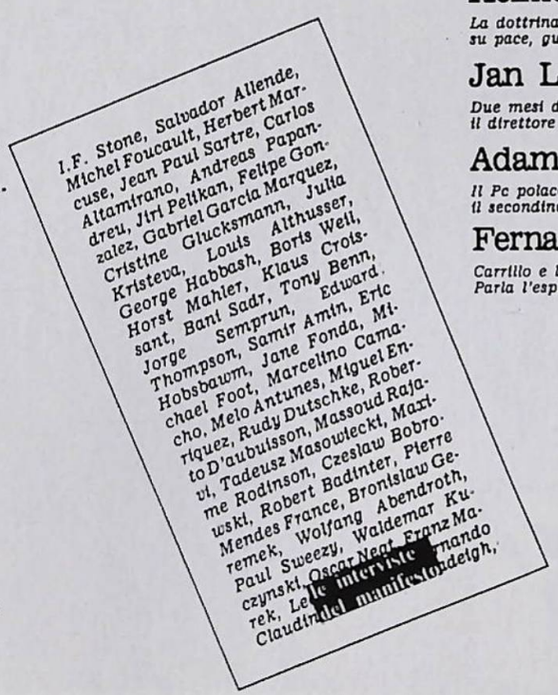
Due mesi dopo questa intervista il direttore di «Robotnik» va in galera

Adam Michnik

Il Pc polacco è sempre stato il secondino della classe operaia

Fernando Claudin

Carrillo e la nuova Spagna. Parla l'espulso del cruciale 1964

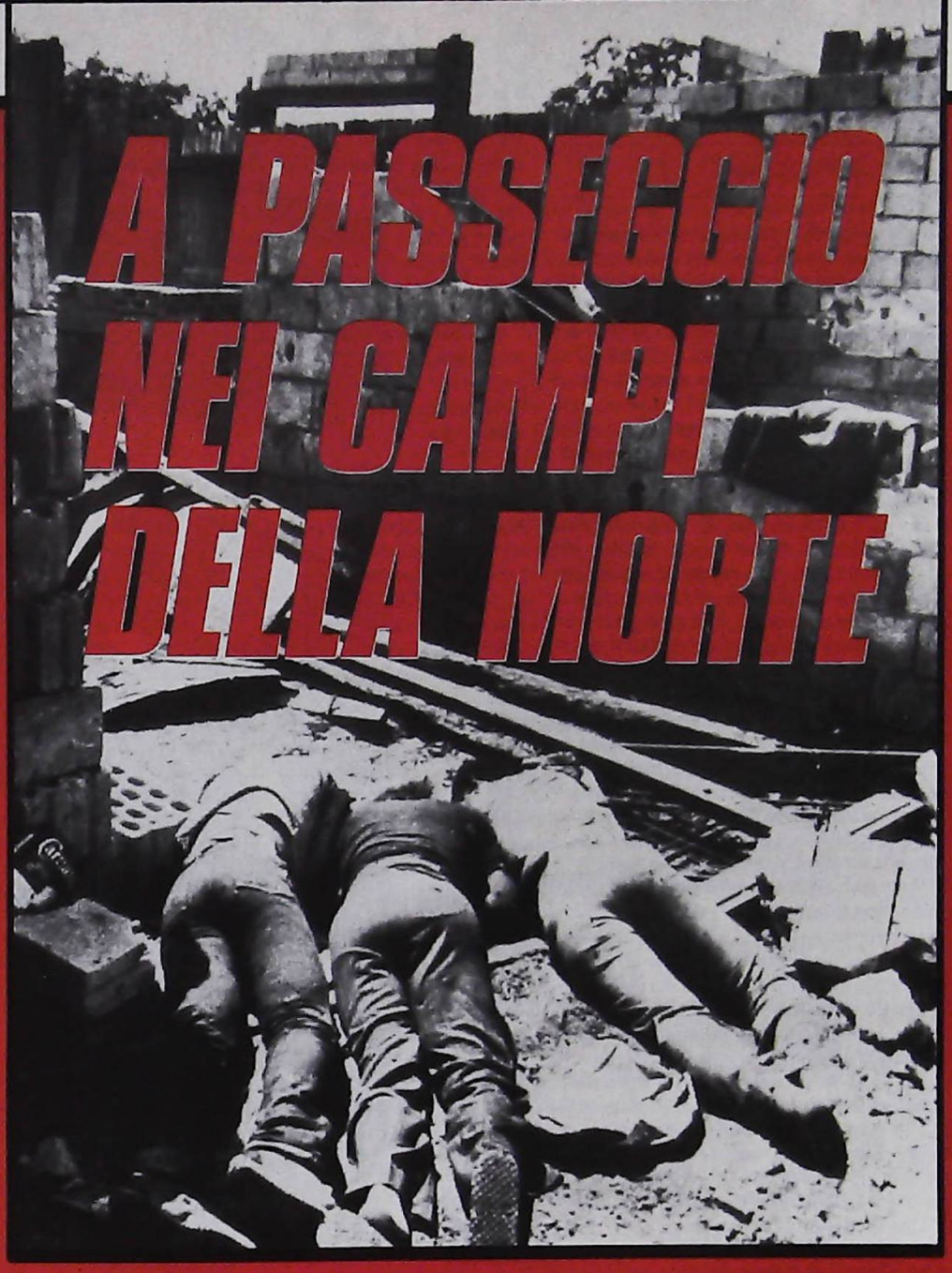


Tutti i titoli delle «interviste del manifesto» lo splendido volume - regalo per gli abbonati di quest'anno. Dodici anni di storia. Le voci di una generazione. Le sconfitte, le speranze. Decine di autori, centinaia di paesi, le idee che cambiano.

Jean

GENET

A PASSEGGIO NEI CAMPI DELLA MORTE



Tra la sera di giovedi 15 settembre e la mattina di sabato 17 settembre 1982, i campi palestinesi di Sabra e Chatila, presso Beirut, ormai vuoti dei loro giovani difensori, furono invasi dai falangisti libanesi i quali si abbandonarono al massacro orgiastico di donne, vecchi e bambini sotto gli occhi compiacenti delle truppe d'occupazione israeliane. A distanza di sei mesi, dopo che la stessa commissione d'inchiesta nominata dal governo israeliano ha riconosciuto la responsabilità dell'esercito e del governo d'Israele, ecco su quell'episodio la testimonianza dello scrittore francese Jean Genet che in quei giorni si trovava a Beirut, vicino ai suoi amati palestinesi e che andò nel campo di Chatila poche ore dopo che gli assassini lo ebbero lasciato. Questo straordinario documento non è solo la descrizione di uno dei crimini piú efferati di questo secolo, ma anche l'atto d'omaggio di un grande scrittore al coraggio del popolo palestinese.

UN UOMO SOLO

di Paolo Brogi

A Beirut, le terribili giornate dell'estate del 1982 hanno uno spettatore d'eccezione, Jean Genet. Toccherà a quest'uomo ormai oltre la settantina (è nato nel 1910) compiere una ricognizione che nessun giornalista avrebbe potuto fare con altrettanti occhi. A Chatila e a Sabra va un vecchio che, imperterrito, prosegue nella sua lunga vocazione di trasgressore: se la città sventrata è ormai israeliana, Genet diventa "palestinese". Con lo stesso spirito con cui da ragazzo aveva sfidato l'ambiente piccolo borghese e contadino del Morvan, finendo in una "colonia agricola", e poi facendosi vagabondo. Con la stessa rabbia di quando era alla Santè, al termine di una lunga trafila di furti, prostituzione, arresti, condanne, carcerazioni ripetute, fughe, e scriveva Notre Dame des Fleurs. *Genet, dell'incontro con Sartre e di una lunga intesa basata, come dice Simone de Beauvoir, sul comune amore per la libertà e il comune disprezzo per tutto quello che tende a limitarla. Genet omosessuale. Genet che si assume la responsabilità di un omicidio commesso da un amico e che una grande mobilitazione di intellettuali strapperà al carcere a vita. Genet che s'innamora, del '68, delle Pantere Nere, dei feddayin...*

Dal 6 giugno 1982 è scattata l'operazione israeliana "pace in Galilea". L'obiettivo dichiarato avrebbe dovuto riguardare una fascia di 45 chilometri, oltre il confine israeliano, in Libano. Di fatto il Tsahal ha ricevuto fin dal primo giorno l'ordine di raggiungere Beirut. Tre mesi dopo, al termine di una resistenza senza precedenti opposta dai palestinesi asserragliati in Beirut ovest, l'obiettivo sembra quasi raggiunto. 15.000 combattenti palestinesi e siriani lasciano definitivamente la città semidistrutta sulla base di un accordo che prevede esplicitamente il ritiro delle forze israeliane e l'assunzione del controllo sulla zona da parte dell'esercito libanese.

Ripercorriamo il filo di quelle giornate che vedranno Genet aggirarsi da solo in quella terra di nessuno dove il peggio è ormai avvenuto: martedì 14 settembre – sabato 18 settembre. I giorni del massacro.

Martedì 14:

Ore 16,30: *una formidabile esplosione distrugge la sede della Falange. Muore il presidente eletto Bechir Gemayel.*

Ore 17: *consultazioni di Begin col capo del Mossad (servizio segreto) e col capo di stato maggiore Eytan.*

Ore 19: *Begin e Sharon decidono di far entrare il Tsahal in Beirut ovest.*

Ore 20: *Sharon telefona al capo di stato maggiore Eytan per decidere l'invio delle Falangi "nei quartieri terroristi di Sabra, Chatila e Fakhani". Più tardi Sharon dirà che si trattava dell'"esecuzione militare di una decisione politica di principio" adottata il 15 giugno dal governo israeliano.*

Ore 22,30: *a Gerusalemme viene confermata la morte di Gemayel. Begin ordina all'esercito di occupare al più presto i punti strategici di Beirut ovest.*

Mercoledì 15:

Ore 3,30: *a Beirut s'incontrano responsabili israeliani (Eytan, Drori) e libanesi (Freim, Khobeika capo dei servizi segreti). Il tenente colonnello Zaharin, che ha assistito all'incontro, riferirà che il capo di stato maggiore ha assegnato ai libanesi "l'obiettivo di ripulire i campi palestinesi".*

Ore 5: *i Phantom israeliani volano su Beirut: è il primo segno della violazione degli accordi Habib che garantivano che l'esercito israeliano non sarebbe entrato a Beirut ovest.*

Ore 7: *l'esercito entra in Beirut ovest.*

Ore 18: *i tanks israeliani accerchiano i campi di Sabra e Chatila a sud, ad ovest e ad est. L'esercito israeliano installa il suo Quartier Generale in un edificio di otto piani a 50 metri dal campo.*

Giovedì 16

Ore 7: *i tanks avanzano in Ras Beirut, Hamra e Mazraa. In alcuni punti si accendono forti scontri con i Morabitunes. Cominciano a cadere intanto i primi obici sui campi di Sabra e Chatila. Nel campo si riunisce un consiglio di saggi che decide d'inviare una delegazione ai responsabili israeliani per dire che non ci sono più feddayin. La delegazione composta da 4 anziani non farà mai più ritorno. I corpi saranno ritrovati nei giorni successivi vicino all'ambasciata del Kuwait.*

Ore 20: *i razzi israeliani illuminano a giorno i campi. Si sentono le raffiche di mitra. All'ospedale di Acca cominciano ad arrivare i superstiti feriti. Moltissimi muoiono di lì a poco. Nel corso della notte l'ospedale si riempirà di oltre duemila persone terrorizzate.*

Venerdì 17:

Ore 8: *vengono allontanati dall'ospedale di Acca i medici stranieri, uccisi i palestinesi e altri arabi. Uccisi numerosi feriti. Nei campi continua il massacro. Vengono sterminate famiglie intere, comprese parecchie famiglie libanesi. Stupri. Rubati soldi e oggetti preziosi. I bulldozer sono già all'opera. Riuniscono i corpi per gettarli nelle fosse comuni. Oppure demoliscono le costruzioni; i cadaveri finiscono seppelliti nelle macerie.*

Ore 21: *arriva un secondo contingente di massacratori. I razzi riprendono ad illuminare i campi. Tutta Beirut ovest è ormai interamente sotto il controllo israeliano. Ha inizio la seconda notte del massacro.*

Sabato 18:

Ore 5: *cominciano ad uscire dai campi i primi gruppi di massacratori. Il grosso vi resterà ancora per qualche ora.*

Ore 10: *si cominciano a contare le vittime: oltre un migliaio sul terreno, senza contare gli scomparsi e i corpi seppelliti. In prossimità dell'ambasciata del Kuweit, vicinissimo al QG israeliano, non ci sono più case, ma due grandissime fosse comuni da una parte e dall'altra della strada che taglia in due Chatila.*

Pomeriggio: *arrivano i giornalisti e i fotografi. Non è solo il teatro di un massacro, ma di una terribile tortura di massa: tracce di mutilazioni, scalpi, accecamenti, monti di cadaveri tumefatti. Sono stati abbattuti anche dei cavalli. In fretta e furia viene scavata una grande fossa comune, viene letta frettolosamente la "Fatiha", la prima sura del Corano, e poi ha inizio un'inumazione alla rinfusa. Non si saprà mai quanti sono stati i morti di questo massacro.*

Il giorno successivo, un uomo solo continuerà ad aggirarsi in quell'odore di morte: Jean Genet.

"A Chatila, a Sabra, dei non ebrei hanno massacrato dei non ebrei: perché questo dovrebbe riguardarci?"
Menahem Begin (alla Knesset)

Niente, nessuno, nessuna tecnica di racconto dirà quel che furono i sei mesi passati dai feddayin sulle montagne di Jerash e di Ajloun in Giordania, né soprattutto le loro prime settimane. Fare un resoconto degli avvenimenti, stabilire la cronologia, i successi e gli errori dell'Olp, altri l'hanno fatto. Si potrà dire dell'atmosfera, del colore del cielo, della terra e degli alberi, ma non si riuscirà mai a far sentire la leggera ebbrezza, il passo sulla polvere, lo sfavillio degli occhi, la trasparenza dei rapporti non soltato tra i feddayin, ma tra loro e i capi. Tutto, tutti, sotto gli alberi, erano frementi, ridenti, meravigliati da una vita cosí nuova per tutti, e dentro quei fremiti qualcosa di stranamente fisso, in agguato, riservato, protetto come uno che preghi senza dire nulla. Tutto era di tutti. Ognuno in sé stesso era solo. E forse no. Insomma sorridenti e stravolti. La regione giordana in cui, per scelta politica, avevano ripiegato, era un perimetro che andava, in lunghezza, dalla frontiera siriana a Salt, delimitato dal Giordano e dalla strada che va da Jerash a Irbid. Questa grande striscia di circa sessanta chilometri, con una profondità di venti, si trova in una regione molto montagnosa coperta di querce verdi, di piccoli villaggi giordani e di una coltivazione piuttosto scarna. Sotto il bosco e sotto le tende mimetizzate i feddayin avevano disposto unità di combattimento e armi leggere e semipesanti. Sistemata l'artiglieria, puntata soprattutto contro eventuali operazioni giordane, i giovani soldati si occupavano della manutenzione delle armi, le smontavano per pulirle, ingrassarle, e le rimontavano a tutta velocità. Qualcuno imparava a smontare e rimontare le armi con gli occhi bendati per riuscire a farlo anche di notte. Tra ogni soldato e la sua arma si era stabilità un rapporto amoroso e magico. Dato che i feddayin avevano lasciato da poco l'adolescenza, il fucile, in quanto arma, era il segno della virilità trionfante, e dava la certezza d'essere adulti. L'aggressività scompariva: il sorrisco scopriva i denti.

I massacri non ebbero luogo nel silenzio e nell'oscurità. Illuminati dai razzi luminosi israeliani, gli orecchi israeliani erano, a partire da giovedi sera, all'ascolto di Chatila. Che feste, che bisbocce si sono svolte là dove la morte sembrava partecipare agli scherzi dei soldati ebbri di vino, ebbri d'odio, e indubbiamente ebbri della gioia di piacere all'esercito israeliano che ascoltava, guardava, incoraggiava, sgridava. Non ho visto con i miei occhi o udito con i miei orecchi l'esercito israeliano. Ho visto che cosa ha fatto".

Per il resto del tempo, i feddayin bevevano

tè, criticavano i loro capi e i tipi ricchi, palestinesi o altro, insultavano Israele, ma soprattutto parlavano della rivoluzione, di quella che conducevano e di quella che avrebbero intrapreso.

Per me, che sia messa in un titolo, nel corpo di un articolo, su di un volantino, la parola "Palestinesi" evoca immediatamente dei feddayin in un luogo preciso – la Giordania – e in un'epoca che si può datare facilente: ottobre, novembre, dicembre '70, gennaio, febbraio, marzo, aprile 19171. È allora ed è là che conobbi la Rivoluzione palestinese. La straordinaria evidenza di ciò che aveva luogo, la forza di quella felicità d'essere si chiamano anche bellezza.

Passarono dieci anni e non seppi piú nulla di loro, salvo che i feddayin erano in Libano. La stampa europea parlava del popolo palestinese con disinvoltura, perfino disprezzo. E, all'improvviso, Beirut ovest.

Mosche

Una fotografia a due dimensioni, lo stesso schermo televisivo: nessuna delle due cose è percorribile. Da un muro all'altro della strada, arcuati o inarcati, con i piedi contro un muro e la testa che si appoggia all'altro, i cadaveri, neri e gonfi, che dovevo scavalcare erano tutti palestinesi e libanesi. Per me come per quel che restava della popolazione, la circolazione a Chatila e a Sabra assomigliava al gioco della cavallina. Un bimbo morto, a volte, può bloccare le strade, tanto sono strette, quasi sottili e i morti cosí numerosi. Il loro odore è indubbiamente familiare ai vecchi: non mi dava fastidio. Ma quante mosche. Se sollevavo il fazzoletto o il giornale arabo messo su una testa, le disturbavo. Rese furiose dal mio gesto, venivano a sciame sul dorso della mia mano e cercavano di nutrirsene. Il primo cadavere che vidi era quello di un uomo di cinquanta o sessant'anni. Avrebbe avuto una corona di capelli bianchi se una ferita (un colpo d'ascia, mi è sembrato) non gli avesse aperto il cranio. Una parte del cervello annerito era per terra, accanto alla testa. Tutto il corpo era coricato su un mare di sangue, nero e coagualto. La cintura non era chiusa, i pantaloni tenevano per un unico bottone. I piedi e le gambe del morto erano nudi, neri, viola e malva: era stato sorpreso durante la notte o alle prime luci dell'alba? Cercava di salvarsi? Era coricato in una piccola stradina immediatamente a destra di quell'entrata del campo di Chatila che è di fronte all'Ambasciata del Kuwait. Il massacro di Chatila fu dunque fatto tra i bisbigli o in un silenzio totale, visto che gli israeliani, soldati e ufficiali, pretendono di non aver sentito nulla, di non aver sospettato nulla pur avendo occupato quell'edificio, dal mercoledí pomeriggio...

La fotografia non coglie né le mosche né l'odore bianco e spesso della morte. Non dice neppure i salti che occorre fare per andare da un cadavere all'altro.

Se si guarda con attenzione un morto, accade un fenomeno curioso: l'assenza di vita in quel corpo equivale a un'assenza totale del corpo o piuttosto al suo arretramento ininterrotto. Anche avvicinandosi, si ha l'impressione di non riuscire mai a toccarlo. Tutto ciò se ci si limita a contemplarlo. Ma basta un gesto fatto nella sua direzione, abbassandosi verso di lui, muovendo un braccio, un dito, ed è di colpo presente e quasi amichevole.

L'amore e la morte. Questi due termini si associano presto quando uno di essi viene scritto. Sono dovuto andare a Chatila per percepire l'oscenità dell'amore e l'oscenità della morte. I corpi, nei due casi, non hanno piú niente da nascondere: posizioni, contorcimenti, gesti, segni, gli stessi silenzi appartengono a un mondo e all'altro. Il corpo di un uomo sui trenta, trentacinque anni era steso sul ventre. Come se tutto il corpo non fosse altro che una vescica a forma d'uomo, si era gonfiato sotto il sole e per la decomposizione fino a tendere i pantaloni che rischiavano di scoppiare sulle natiche e sulle cosce. La sola parte del volto che potevo vedere era viola e nera. Un po' sopra il ginocchio, la coscia piegata mostrava una piaga, sotto la stoffa strappata. L'origine di quella piaga, una baionetta, un coltello, un pugnale? Mosche sulla piaga e tutto intorno ad essa. La testa piú grande di un cocomero – un cocomero nero. Ho chiesto il suo nome, era musulmano.

— Chi è?

— Palestinese, mi rispose in francese un uomo sui quarant'anni. Guardi che cosa hanno fatto.

Tirò su la coperta che ricopriva i piedi e una parte delle gambe. I polpacci erano nudi, neri e gonfi. I piedi, dentro stivaletti neri non allacciati, erano legati molto stretti da una solida corda di circa tre metri – la sua solidità era visibile – che disposi in lunghezza per farla fotografare dalla signora S. (un'americana). Chiesi all'uomo di quarant'anni se potevo vedere il volto.

— Se vuole, ma faccia da solo.

— Vuole aiutarmi a girargli la testa?

— No.

"Il suo volto era rosa — un rosa da bambini, piú o meno uniforme, molto dolce, tenero — ma senza ciglia e sopracciglia, e quello che credevo rosa non era l'epidermide ma il derma orlato da un po' di pelle grigia. Tutto il volto era bruciato. Non ho saputo con che cosa, ma ho capito da chi".

foto Francesco Giuseppe Pedde Lay

— È stato trascinato per le strade con questa corda?
— Non lo so, signore.
— Chi l'ha legato?
— Non lo so, signore.
— Quelli del comandante Haddad?
— Non lo so.
— Gli Israeliani?
— Non lo so.
— Quelli del Kataeb?
— Non lo so.
— Lo conosceva?
— Sí.
— L'ha visto morire?
— Sí.
— Chi l'ha ucciso?
— Non lo so.

Si allontanò dal morto e da me in fretta. Da lontano si voltò a guardarmi e poi scomparve in una stradina trasversale.

Che strada prendere ora? Venivo tirato da uomini sulla cinquantina, da giovani sui vent'anni, da vecchie donne arabe, e avevo l'impressione di essere al centro di una rosa dei venti, che in ogni raggio custodiva centinaia di morti.

Faccio questa annotazione ora, senza sapere bene perché a questo punto del mio racconto: "I francesi hanno l'abitudine di usare questa espressione insipida di *sale boulot*: ebbene, se l'esercito israeliano ha ordinato il *sale boulot* al Kataeb o agli uomini di Haddad, i laburisti hanno fatto compiere il *sale boulot* dal Likud, da Begin, Sharon, Shamir". Ho citato R., giornalista palestinese, ancora a Beirut domenica 19 settembre.

In mezzo, accanto ad esse, a tutte le vittime torturate, la mia mente non può disfarsi di questa "*visione invisibile*": il torturatore, com'era? Chi era? Lo vedo e non lo vedo. Mi buca gli occhi e non avrà mai altra forma se non quella disegnata da pose, posizioni, gesti grotteschi dei morti lavorati al sole da nubi di mosche.

Se sono partiti così presto i marines americani, i parà francesi, i bersaglieri italiani (gli italiani, arrivati in nave con due giorni di ritardo, fuggirono con aerei Hercules!) sei ore prima della data fissata ufficialmente per la loro partenza, quasi per salvarsi, alla vigilia dell'assassinio di Bechir Gemayel, allora hanno forse torto i palestinesi a chiedersi se americani, francesi, italiani non siano stati avvertiti che bisognava sloggiare in quattro e quattr'otto per non restare coinvolti nell'esplosione della sede del Kataeb?

— Il fatto è che sono partiti molto in fretta e molto presto. Israele si vanta e vanta la sua efficacia di combattimento, la preparazione dei suoi militari, la propria abilità nell'approfittare delle circostanze, nel far nascere queste circostanze. Vediamo: l'Olp lascia gloriosamente Beirut, su una nave greca, con una scorta navale. Bechir, di nascosto per quanto può, incontra Begin in Israele. L'intervento dei tre eserciti (americano, francese, italiano) finisce lunedí. Martedí Bechir viene assassinato. Il Tsahal entra a Beirut ovest mercoledí mattina. La mattina dei funerali di Bechir i soldati israeliani salirono verso Beirut, provenienti dalla zona del porto. Dall'ottavo piano di casa mia, con un binocolo, li vidi arrivare in fila indiana: un'unica fila. Mi stupii che non accadesse neint'altro, visto che un buon fucile a cannocchiale avrebbe potuto farli fuori tutti. Li precedeva la loro ferocia.

E i carri dietro loro. Poi le jeep.

Stanchi per una così lunga e mattutina marcia, si fermarono vicino all'Ambasciata Francese, facendo passare avanti i tanks che entrarono con decisione nell'Hamra. I soldati si sedettere sul marciapiede, per gruppi a dieci metri l'uono dall'altro col fucile puntato in avanti e la schiena appoggiata al muro dell'ambasciata. Mi sembravano dei boa, dal tronco piuttosto grosso, che avessero due gambe allungate davanti a sé.

"Israele si era impegnata con il rappresentante americano, Habib, a non mettere piede a Beirut ovest e sopratutto a rispettare la popolazione civile dei campi palestinesi. Arafat ha ancora la lettera in cui Reagan gli fa la stessa promessa. Habib avrebbe promesso ad Arafat la liberazione di novemila prigionieri in Israele. Giovedí cominciano i massacri di Chatila e di Sabra. Il 'bagno di sangue' che Israele pretendeva di evitare portando l'ordine nei campi...", mi ha detto uno scrittore libanese.

"Sarà molto facile per Israele liberarsi da tutte le accuse. Ci sono giornalisti in tutti i giornali europei che già s'impegnano a discolparli: nessuno dirà che durante le notti da giovedí a venerdí e da venerdí a sabato si parlava ebreo a Chatila". È quanto mi ha detto un altro libanese.

La donna palestinese – perché non potevo uscire da Chatila senza passare da un cadavere all'altro e questo gioco dell'oca terminerà fatalmente in questo prodigio: Chatila e Sabra spianate dall'Immobiliare per ricostruire su questo cimitero piattissimo – la donna palestinese era probabilmente anziana dato che aveva i capelli

"Bisognerebbe forse riconoscere che le rivoluzioni o le liberazioni si danno — oscuramente — per fine quello di trovare o ritrovare la bellezza, cioè l'impalpabile, definibile soltanto con questo vocabolo. O piuttosto no: per bellezza intendiamo un'insolenza ridente che sfida la miseria passata, i sistemi e gli uomini responsabili della miseria e della vergogna...".

foto Francesco Giuseppe Pedde Lay

grigi. Era stesa sul dorso, deposta o lasciata lí su pietrisco, mattoni, sbarre di ferro ritorte, senza conforto. La prima cosa che mi ha colpito è stata una strana treccia di corda e stoffa che andava da un pugno all'altro e che teneva le due braccia allargate, orizzontali, come crocifisse. Il viso nero e gonfio, rivolto al cielo, mostrava una bocca aperta, nera di mosche, con dei denti che mi sembrarono bianchissimi: un volto che sembrava, senza che un muscolo si muovesse, ora produrre una smorfia ora sorridere oppure urlare di un urlo silenzioso e ininterrotto. Le sue calze erano di lana nera, il vestito a fiori rosa e grigi, leggermente tirato su o troppo corto, non lo so, lasciava vedere la parte superiore dei polpacci neri e gonfi, sempre con delicate tinte malva a cui corrispondevano sulle guance un malva e un viola simili. Erano delle echimosi o il naturale effetto della putrefazione al sole?

— È stata colpita a colpi di calcio di fucile?

— Guardi, signore, guardi le sue mani.

Non l'avevo notato. Le dita delle due mani erano a ventaglio e le dieci dita erano state tagliate come con una cesoia da giardiniere. Dei soldati, ridendo come ragazzini e cantando allegramente, si erano probabilmente divertiti scoprendo quella cesoia e usandola.

— Guardi, signore.

L'estremità delle dita, le falangette, con l'unghia, erano nella polvere. Il giovane che mi mostrava, con naturalezza, senza alcuna enfasi, il supplizio dei morti, rimise tranquillamente un panno sul volto e sulle mani della donna palestinese, e un cartone ruvido sulle sue gambe. Distinguevo soltanto un mucchio di stoffa rosa e grigia, sorvolata dalle mosche.

Tre giovani mi trascinarono in una stradina.

— Entri, signore, noi l'aspettiamo fuori.

La prima stanza era quanto restava di una casa di due piani. Stanza piuttosto quieta, perfino accogliente, un tentativo di benessere, forse un benessere riuscito era stato fatto con degli oggetti di scarto, con quanto resta di un pannello di un muro distrutto, con quello che sulle prime presi per tre poltrone e che in realtà erano tre sedili di una macchina (forse di una Mercedes allo sfascio), un canapè con tre cuscini ricoperti di una stoffa a fiori dai colori chiassosi e dai disegni stilizzati, una radio silenziosa, due candelabri spenti. Stanza piuttosto quieta, anche con il tappeto di bossoli... Una porta sbatté come se ci fosse una corrente d'aria. Avanzai su bossoli e spinsi la porta che si apriva in direzione dell'altra stanza, ma dovetti premere con forza: il tacco di un gambaletto mi impediva il passaggio, il tacco di un cadavere allungato sul dorso, vicino ad altri due cadaveri di uomini stesi sul ventre. E tutti quanti riposavano su un altro tappeto di bossoli di rame. Rischiai parecchie volte di cadere a causa di quei bossoli.

In fondo a quella stanza era aperta un'altra porta, senza serratura, senza catenaccio. Scavalcai morti come si superano delle voragini. La stanza conteneva, ammucchiati su di un unico letto, quattro cadaveri di uomini, l'uno sull'altro, come se ognuno di loro avesse avuto l'intenzione di proteggere colui che era sotto di lui o come se fossero stati colti da una fregola erotica in decomposizione. Questo ammasso di corpi emanava un forte odore, non cattivo però. Mi pareva che l'odore e le mosche si fossero abituati a me. Non disturbavo piú niente di quelle rovine e di quella quiete.

— Nella notte tra giovedí e venerdí, e nelle due seguenti nessuno li ha vegliati, pensai.

Eppure mi sembrava che qualcuno fosse passato prima di me vicino a quei morti e accanto alla loro morte. I tre giovani mi aspettavano abbastanza lontano dalla casa, un fazzoletto sulle narici.

È allora, uscendo dalla casa, che ebbi una specie di accesso d'improvvisa e leggera follia che mi fece quasi sorridere. Mi dissi che non ci sarebbero stati mai abbastanza tavole né abbastanza falegnami per fare le bare. E poi, perché delle bare? I morti e le morte erano tutti musulmani che si cuciono nei lenzuoli funebri. Quanti metri sarebbero occorsi per seppellire cosí tanti morti? E quante preghiere? Ciò che mancava in quel luogo, me ne resi conto, era la scansione delle preghiere.

— Venga, signore, venga presto.

È tempo di scrivere che quell'improvvisa e passeggera follia che mi aveva fatto fare il conto dei metri di tessuto bianco aveva dato al mio passo una vivacità quasi allegra, e che essa fu forse causata dalla riflessione, sentita il giorno prima, di un'amica palestinese.

— Aspettavo che mi portassero le mie chiavi (quali chiavi: della sua macchina, di casa sua, non so altro che la parola chiavi), un vecchio è passato di corsa. — Dove vai? — A cercare aiuto. Sono il becchino. Hanno bombardato il cimitero. Tutte le ossa dei morti sono per aria. Bisogna che qualcuno mi aiuti a raccogliere le ossa.

Quest'amica è, credo, cristiana. E mi disse ancora:

"Quando la bomba a vuoto – detta a implosione – ha ucciso duecentocinquanta persone, avevamo soltanto una cassa. Gli uomini hanno scavato una fossa comune nel cimitero della chiesa ortodossa. Si riempiva la cassa e si andava a vuotarla. Abbiamo fatto questo viavai sotto le bombe, liberando i corpi e le membra, alla bell'e meglio".

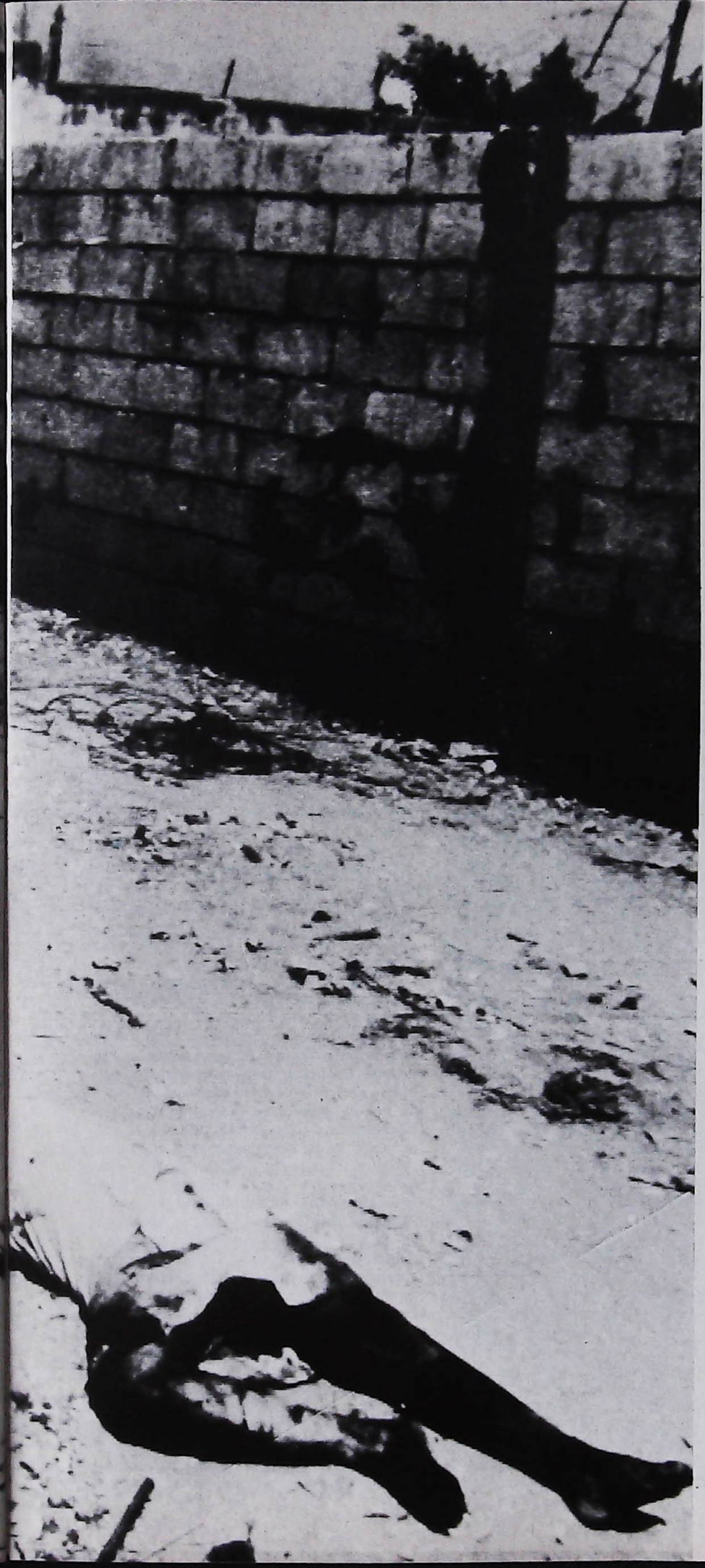
Da tre mesi le mani avevano una duplice funzione: di giorno, prendere e toccare, di notte, vedere. Le interruzioni della luce elettrica costringevano a questa educazione da ciechi, come per la scalata, bi o triquotidiana, della scogliera di marmo bianco, per gli otto piani della scala. Si erano dovuti riempire d'acqua tutti i recipienti della casa. Il telefono venne tagliato quando entrarono a Beirut ovest i soldati israeliani e, con loro, le iscrizioni ebraiche. Lo stessdo accadde alle strade introno a Beirut. I carri Merkeba sempre in movimento indicavano che stavano sorvegliando tutta la città e nello stesso tempo si capiva che i loro occupanti avevano paura che i carri diventassero un bersaglio fisso. Di certo temevano l'attività dei morabitunes e quella dei feddayin che erano potuti restare nei settori di Beirut ovest.

Il giorno successivo all'ingresso dell'esercito israeliano eravamo prigionieri, ma mi è parso che gli invasori erano piú disprezzati che temuti, causavano piú disgusto che spavento. Nessun soldato rideva o sorrideva. L'atmosfera non era certo quella del lancio di riso e fiori.

Da quando le strade erano bloccate, il telefono silenzioso, privato della comunicazione con il resto del mondo, per la prima volta in vita mia mi sentii divenire palestinese e odiare Israele.

Alla città sportiva, vicino alla strada Beirut-Damasco, stadio già semidistrutto dai bombardamenti a tappeto degli aerei, i libanesi consegnano agli ufficiali israeliani mucchi d'armi, tutte – a quanto pare – deteriorate volontariamente.

Nell'appartamento che occupo ognuno ha la sua radio. Si ascoltano Radio Kataeb, Radio Morabitunes, Radio Amman, Radio Gerusalemme (in francese), Radio Liban. La stessa cosa viene fatta certamente in ogni appartamento.



"Noi siamo legati a Israele da numerose correnti che ci portano bombe, carri, soldati, frutta, legumi; essi importano in Palestina i nostri soldati, i nostri bambini... in un va e vieni continuo che non finisce piú, visto che, come dicono loro, noi siamo legati a loro da Abramo in poi, nella sua discendenza, nella sua lingua, nella stessa origine..." (un feddayin palestinese). "Insomma", aggiunge, "ci invadono, c'ingozzano, ci soffocano e vorrebbero abbracciarci. Dicono che sono i nostri cugini. Sono molto rattristati nel vedere che ci voltiamo dall'altra parte. Devono essere furiosi nei nostri e nei loro stessi confronti".

Nei boschi di Ajloun

L'affermazione di una bellezza particolare dei rivoluzionari pone non poche difficoltà. Si sa – si suppone – che i ragazzi o gli adolescenti che vivono in ambienti vecchi e severi hanno una bellezza nel volto, nel corpo, nei movimenti, nello sguardo abbastanza vicina a quella dei feddayin. Forse la spiegazione è questa: rompendo gli ordini arcaici, una libertà nuova si apre la strada attraverso le pelli morte, e i padri e i nonni faranno fatica a spegnere lo sfavillio degli occhi, il voltaggio delle tempie, l'allegria del sangue nelle vene.

"L'amore e la morte. Questi due termini si associano presto quando uno di essi viene scritto. Sono dovuto andare a Chatila per percepire l'oscenità dell'amore e l'oscenità della morte. I corpi, nei due casi, non hanno piú niente da nascondere: posizioni, contorcimenti, gesti, segni, gli stessi silenzi appartengono a un mondo e all'altro".

Nelle basi palestinesi, durante la primavera del 1971, la bellezza era sottilmente diffusa dentro una foresta animata dalla libertà dei feddayin. Nei campi c'era un'altra bellezza ancora, un po' piú soffocata, che si stabiliva attraverso il regno delle donne e dei bambini. I campi ricevevano una specie di luce dalle basi di combattimento e, quanto alle donne, la spiegazione della loro luminosità richiederebbe un lungo e complesso dibattito. Piú ancora degli uomini, piú dei feddayin in combattimento, le donne palestinesi sembravano abbastanza forti per sostenere la resistenza e accettare le novità di una rivoluzione. Esse avevano già disobbedito ai costumi: sguardo diretto che sostiene lo sguardo degli uomini, rifiuto del velo, capelli visibili a volte completamente nudi, voce senza incrinature. Ogni loro piú corto e prosaico passo era il frammento di un'avanzata assai sicura verso un'ordine nuovo, dunque ignoto, ma in cui presentivano per se stesse la liberazione come un bagno e per gli uomini una fierezza luminosa. Esse erano pronte a diventare insieme le spose e le madri degli eroi cosí come lo erano già dei loro uomini.

Nei boschi di Ajloun, i feddayin sognavano forse delle ragazze: sembrava comunque che ognuno disegnasse su se stesso – o modellasse con i suoi gesti – una ragazza aderente al suo

corpo. Da lí nascevano quella grazia e quella forza – con il loro riso divertito – dei feddayin in armi. Non eravamo soltanto ai margini di una prerivoluzione ma in un'indistinta sensualità. Una brina che irrigidisce ogni gesto gli dava la sua dolcezza.

Sempre, e tutti i giorni nel corso di un mese, ad Ajloun sempre, ho visto una donna magra eppur forte, accoccolata nel freddo, ma accoccolata come gli Indiani delle Ande, certi neri Africani, gli Intoccabili di Tokio, gli Tzigani in un mercato, in posizione di partenza improvvisa, se c'è pericolo, sotto gli alberi, davanti al posto di guardia – una casetta grezza, tirata su in fretta. Aspettava, a piedi nudi, nel suo vestito nero, gallonato sui bordi e sull'orlo delle maniche. Il suo volto era severo ma non astioso, stanco ma non disfatto. Il responsabile del reparto preparava una stanza pressoché nuda, poi le faceva segno di venire. Lei entrava nella stanza. Chiudeva la porta, ma non a chiave. Poi usciva, senza dire una parola, senza sorridere, sui suoi due piedi scalzi tornava, bella dritta, fino a Jerash e al campo di Baq'a. Nella camera, che le era riservata al posto di guardia, ho saputo che si toglieva le sue due sottane nere, staccava tutte le buste e le lettere che vi erano cucite, ne faceva un pacchetto e poi batteva un piccolo colpo sulla porta. Consegnava le lettere al responsabile, usciva, se ne andava senza aver detto nulla. Tornava il giorno successivo.

Altre donne, piú anziane di quella, ridevano per avere come focolare solo tre pietre annerite che chiamavano ridendo, a Djebel Hussein (Amman): "la nostra casa". Con che voce infantile mi indicavano le tre pietre e a volte la brace accesa dicendo, ridenti: "Dârna". Quelle vecchie donne non facevano parte né della rivoluzione né della resistenza palestinese: rappresentavano l'allegria che non spera piú. Il sole su di loro continuava nel suo giro. Un braccio o un dito puntato facevano un'ombra sempre piú magra. Ma quale suolo? Giordano, per effetto di una finzione amministrativa e politica decisa dalla Francia, l'Inghilterra, la Turchia, l'America... "L'allegria che non spera piú", la piú gioiosa perché la piú disperata. Esse vedevano ancora una Palestina che non esisteva piú quando avevano sedici anni, ma infine avevano un suolo. Non erano né sotto né sopra, in uno spazio inquietante in cui il minimo movimento sarebbe un falso movimento. Sotto i piedi nudi di queste attrici tragiche ottuagenarie e infinitamente eleganti la terra era ferma? Era vero sempre di meno. Quando erano fuggite da Hebron sotto le minacce israeliane, la terra lí sembrava solida, ognuno ritrovava l'agilità e si muoveva sensualmente nella lingua araba. Col passare del tempo sembrava che quella terra avvertisse questa cosa: I palestinesi erano sempre meno sopportabili, man mano che questi palestinesi, questi contadini, scoprivano la mobilità, la marcia, la corsa, il gioco delle idee redistribuite quasi ogni giorno come delle carte da gioco, le armi, montate, smontate, utilizzate. Ogni donna, a turno, prende la parola. Esse ridono. Ecco la frase di una di loro:

— Eroi! Ma scherziamo. Ne ho fatti e sculacciati cinque o sei che sono sul djebel. Li ho puliti. So quanto valgono e posso farne altri.

Nel cielo sempre blu il sole ha continuato nella sua curva, ma è ancora caldo. Queste attrici tragiche insieme ricordano e immaginano. Per essere piú espressive, puntano l'indice alla fine di un periodo e accentuano le consonanti enfatiche. Se fosse passato un soldato giordano, ne sarebbe rimasto affascinato: nel ritmo delle frasi avrebbe ritrovato il ritmo delle danze beduine. Invece un soldato israeliano, vedendo queste dee, gli avrebbe allentato nel cranio senza esitare una raffica di mitra.

Amo i palestinesi

Qui, tra queste rovine di Chatila, non c'è piú niente. alcune donne anziane, mute, che si chiudono subito dietro una porta su cui è inchiodato uno straccio bianco. Di feddayin, giovanissimi, ne incontrerò alcuni a Damasco.

La scelta che si fa di una comunità privilegiata, nascita a parte, visto che a questo popolo si appartiene per nascita, questa scelta viene operata in grazia di un'adesione non razionale: non che la giustizia non vi abbia la sua parte, ma questa giustizia e ogni difesa di questa comunità vengono fatte in virtú di un'attrazione sentimentale, fors'anche sensibile, sensuale. Io sono francese, ma difendo i palestinesi interamente, a priori. Ne hanno il diritto perché li amo. Ma li amerei se l'ingiustizia non ne facesse un popolo vagabondo?

Gli edifici di Beirut sono quasi tutti colpiti, in ciò che si chiama ancora Beirut ovest. Cedono in vari modi: come un millefoglie stretto dalle dita di un King Kong gigantesco, indifferente e

"Nei boschi di Ajloun, i feddayin sognavano forse delle ragazze: sembrava comunque che ognuno disegnasse su se stesso — o modellasse con i suoi gesti — una ragazza aderente al suo corpo. Da lì nascevano quella grazia e quella forza — con il loro riso divertito — dei feddayin in armi. Non eravamo soltanto ai margini di una prerivoluzione, ma in un'indistinta sensualità. Una brina che irrigidisce ogni gesto gli dava la sua dolcezza".

vorace; in altri casi, gli ultimi tre o quattro piani sono inclinati deliziosamente con una pieghettatura molto elegante, una sorta di drappeggio libanese dell'edificio. Se una facciata è intatta, fate il giro della casa: le altre facciate sono bucherellate. Se le quattro facciate sono senza crepe, la bomba lanciata dall'aereo è caduta al centro e ha fatto un pozzo dove c'era la tromba delle scale e l'ascensore.

A Beirut ovest, dopo l'arrivo degli Israeliani, S. mi disse: "Era calata la notte, dovevano essere le sette di sera. Di colpo un gran sferragliare, sferragliare, sferragliare. Tutti, mia sorella, mio cognato ed io, corriamo al balcone. Notte nerissima. E di quando in quando, come dei lampi a meno di cento metri. Sai che quasi di fronte a noi c'è una specie di posto di controllo israeliano: quattro carri, una casa occupata da alcuni soldati e ufficiali, sentinelle. La notte. E lo sferragliare che si avvicina. I lampi: alcune torce elettriche. E quaranta o cinquanta ragazzini sui dodici, tredici anni che colpivano ritmicamente dei piccoli bidoni di ferro con pietre, martelli o altre cose, gridavano, ritmando molto forte: Lâ ilâh illâ Allah, Lâ Kataeb wa lâ yahud (Non c'è altro Dio che Dio, no al Kataeb, no agli ebrei)".

H. mi disse: "Quando sei venuto a Beirut e a Damasco nel 1928, Damasco era distrutta. Il generale Gouraud e le sue truppe, fucilieri marocchini e tunisini, avevano sparato e ripulito Damasco. La popolazione siriana chi accusava?"

Io: — I siriani accusavano la Francia per i massacri e la rovina di Damasco.

Lui: — Noi accusiamo Israele dei massacri di Chatila e di Sabra. Che non si addossino questi crimini unicamente ai supplenti del Kataeb. Israele è colpevole di aver fatto entrare nei campi due compagnie del Kataeb, di aver dato loro degli ordini, di averli incoraggiati per tre giorni e tre notti, di aver portato loro da mangiare e da bere, di aver illuminato i campi di notte".

Ancora H., professore di storia. Mi disse: "Nel 1917 il colpaccio di Abramo viene riedito o, se preferisci, Dio era già una prefigurazione di lord Balfour. Dio, dicevano e dicono ancora gli ebrei, aveva promesso una terra di miele e latte ad Abramo e alla sua discendenza. Però questa contrada, che non apparteneva al dio degli ebrei (queste terre erano piene di dei), questa contrada era popolata da Cananei, che avevano anch'essi i loro dei, e che si batterono contro le truppe di Giosuè fino a rubar loro quella famosa Arca dell'alleanza senza la quale gli ebrei non avrebbero avuto la vittoria. L'Inghilterra, nel 1917, non possedeva ancora la Palestina (questa terra di miele e latte) poiché il trattato che gliene affidava il mandato non era stato ancora firmato".

— Begin sostiene di esser venuto nel paese...

— È il titolo di un film: "Una cosí lunga assenza". Questo polacco, lei ce lo vede come un erede di re Salomone?"

Nei campi, dopo vent'anni di esilio, i rifugiati sognavano la loro Palestina. Nessuno osava sapere né osava dire che Israele l'aveva interamente sconvolta, che al posto del campo d'orzo c'era la banca, la centrale elettrica invece della vigna.

— Verrà cambiato il recinto del campo?

— Bisognerà rifare una parte del muro vicino al fico.

— Tutte le pentole si sono arrugginite: bisognerà comprare la lana di ferro.

— Perché non mettere l'elettricità anche nella scuderia?

— Ah no, basta con i vestiti ricamati a mano: mi darai una macchina da cucire e una per ricamare.

La popolazione in su con gli anni, nei campi, era miserabile. Forse lo era stata anche in Palestina ma la nostalgia funzionava in modo magico. Essa rischia di restare prigioniera del fascino infausto dei campi. Non è detto che questa parte dei palestinesi li lasci con rimpianto. In questo senso un'indigenza estrema è un aspetto passatista. L'uomo che l'avrà conosciuta, insieme all'amarezza avrà conosciuto una gioia estrema, solitaria, incomunicabile. I campi di Giordania, appesi a pendii pietrosi, sono nudi, ma alla loro periferia ci sono nudità piú desolate: baracche, tende bucate, abitate da famiglie il cui orgoglio è luminoso. Non si capisce nulla del cuore umano se si nega che degli uomini possono attaccarsi ed essere orgogliosi di miserie visibili e questo orgoglio è possibile perché la miseria visibile ha per contrappeso una gloria nascosta.

La solitudine dei morti, nel campo di Chatila, era ancor piú sensibile, perché possedevano gesti e posizioni di cui non si erano occupati. Morti non importa come. Morti lasciati a se stessi. Tuttavia, nel campo, intorno a noi, tutti gli affetti, le tenerezze, gli amori fluttuavano, alla

ricerca dei palestinesi che non avrebbero piú risposto.

— Come dire ai loro parenti, che sono partiti con Arafat, fiduciosi nelle promesse di Reagan, di Mitterrand, di Pertini, che li avevano assicurati che non si sarebbe toccata la popolazione civile dei campi? Come dire che si è lasciato massacrare i bambini, i vecchi, le donne, e che i loro cadaveri vengono abbandonati senza preghiere? Come far sapere loro che si ignora dove sono sepolti?

I massacri non ebbero luogo nel silenzio e nell'oscurità. Illuminati dai razzi luminosi israeliani, gli orecchi israeliani erano, a partire da giovedí sera, all'ascolto di Chatila. Che feste, che bisbocce si sono svolte là dove la morte sembrava partecipare agli scherzi dei soldati ebbri di vino, ebbri d'odio, e indubbiamente ebbri della gioia di piacere all'esercito israeliano che ascoltava, guardava, incoraggiava, sgridava. Non ho visto con i miei occhi e i miei orecchi l'esercito israeliano. Ho visto che cosa ha fatto.

Ma c'è l'argomento: "Che guadagnava Israele ad assassinare Bechir: a entrare a Beirut, ristabilire l'ordine ed evitare il bagno di sangue".

—Che ci guadagnava Israele con il massacro di Chatila? Risposta: "Che ci guadagnava a entrare in Libano? Che ci guadagnava a bombardare per due mesi la popolazione civile: cacciare e distruggere i palestinesi? Che voleva ottenere a Chatila? Distruggere i palestinesi".

Israele uccide uomini, uccide morti. Rade al suolo Chatila. Non è assente dalla speculazione immobiliare sul terreno sistemato: cinque milioni di vecchi franchi il metro quadrato ancora sconvolto. Ma sarà mai "pulito"?...

Lo scrivo a Beirut dove, forse a causa della vicinanza della morte, ancora a fior di terra, tutto è piú vero che in Francia: tutto pare accadere come se, stanco, stufo di essere un esempio, d'essere intoccabile, di sfruttare quanto crede di essere diventato, e cioè il santo inquisitore e vendicatore, Israele avesse deciso di farsi giudicare freddamente.

Grazie a una metamorfosi sapiente ma prevedibile, eccolo essere ciò che si preparava ad essere da tempo: un potere temporale esecrabile, colonizzatore come nessuno osa piú essere divenuto, l'Istanza Definitiva che esso deve alla sua lunga maledizione cosí come alla sua elezione.

Numerosi interrogativi restano sul tappeto:

Se gli israeliani non hanno fatto altro che illuminare il campo, sentire i colpi sparati da tante munizioni di cui ho calpestato i bossoli (decine di migliaia), chi sparava in realtà? Chi, uccidendo, rischiava la propria pelle? Falangisti? Haddadisti? Chi? E quanti?

Dove sono finite le armi che hanno fatto tutti quei morti? E dove sono finite quelle di coloro che si sono difesi? Nella parte del campo che ho visitato, ho visto soltanto due armi anticarro non utilizzate.

Come sono entrati gli assassini nei campi? Gli israeliani erano a tutti gli ingressi di Chatila? In ogni caso, giovedí erano già all'ospedale di Acca, di fronte a un ingresso del campo.

È stato scritto, sui giornali, che gli israeliani sono entrati nel campo di Chatila quando hanno saputo dei massacri e che li hanno fatti cessare immediatamente, dunque sabato. Ma che hanno fatto dei massacratori, dove li hanno lasciati andare?

Dopo l'assassinio di Bechir Gemayel e di venti suoi compagni, dopo i massacri, quando venne a sapere che ritornavo da Chatila, la signora B., dell'alta borghesia di Beirut, venne a trovarmi. Salí – niente elettricità – gli otto piani dell'edificio – suppongo che sia anziana, ele-

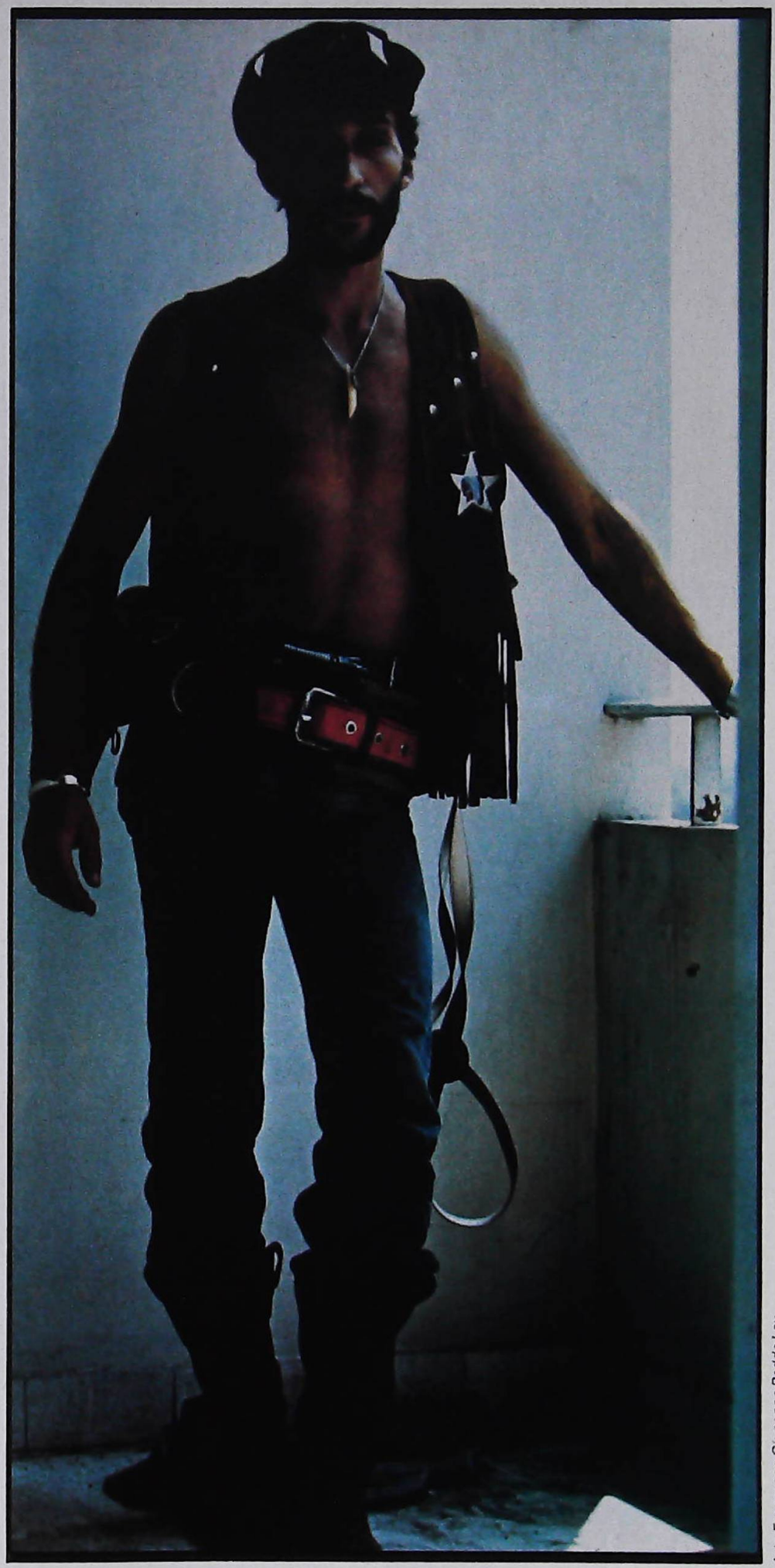
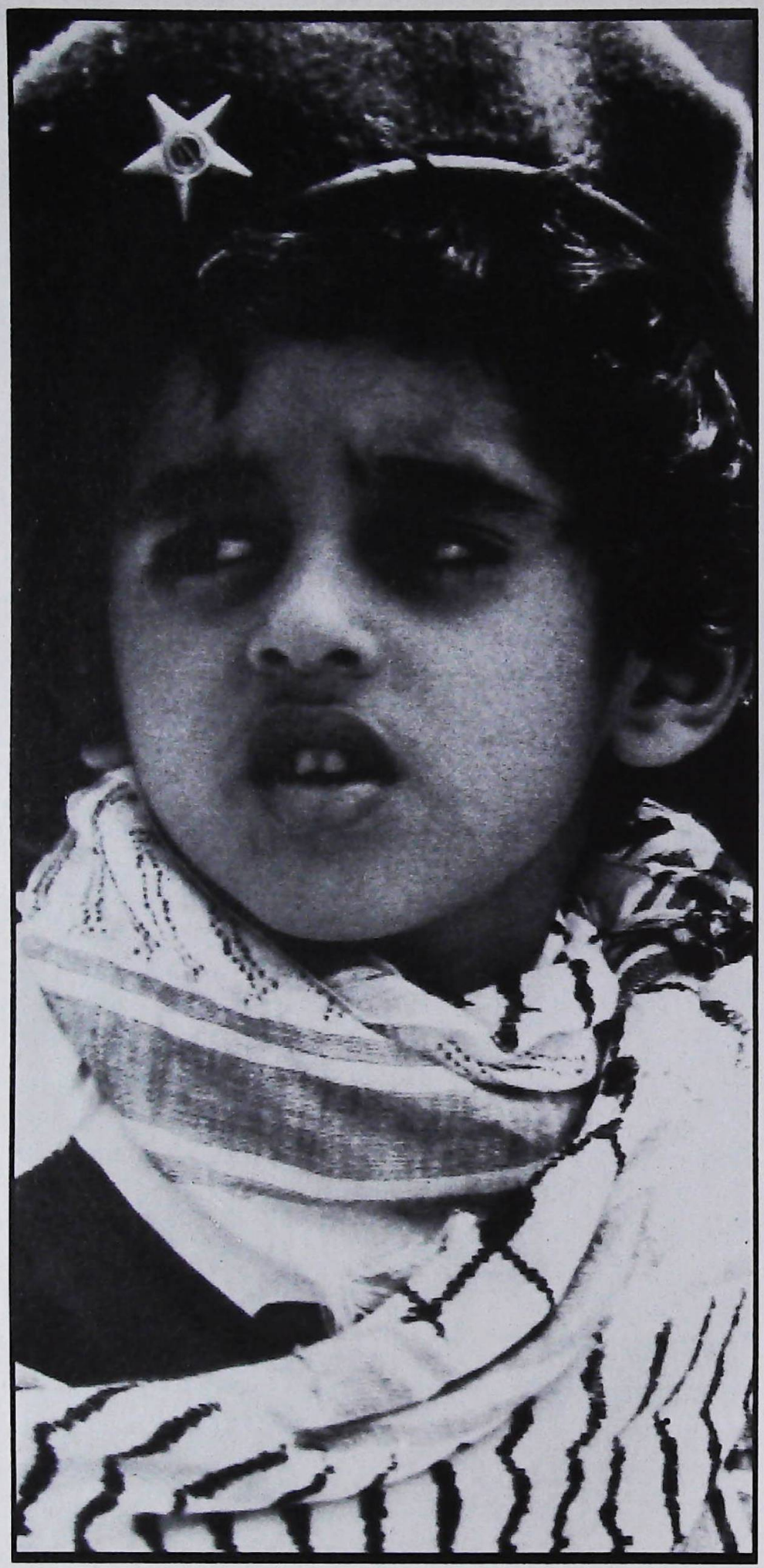


foto Francesco Giuseppe Pedde Lay



gante ma anziana.

— Prima della morte di Bechir, prima dei massacri, aveva ragione a dirmi che il peggio era in arrivo. Io l'ho visto.

— Non mi dica assolutamente quello che ha visto a Chatila, la prego. I miei nervi sono troppo fragili, devo fare attenzione per poter sopportare il peggio che non è ancora arrivato.

Vive, sola con suo marito (settant'anni) e la cameriera in un grande appartamento a Ras Beirut. È molto elegante. Molto curata. I suoi mobili sono di stile, credo, Luigi XVI.

— Sapevamo che Bechir era andato in Israele. Ha avuto torto. Quando si è capo di stato eletto, non si frequenta gente come quella. Ero sicura che gli avrebbe portato sfortuna. Ma non voglio sapere niente. Devo fare attenzione ai miei nervi per sopportare i colpi terribili che non sono ancora arrivati. Bechir avrebbe dovuto respingere quella lettera in cui il signor Begin lo chiamava suo caro amico.

L'alta borghesia, con i suoi servitori muti, ha un suo modo di resistere. La signora B. e suo marito non "credono affatto alla metempsicosi". Che succederebbe se rinascessero israeliani?

"La scelta che si fa di una comunità privilegiata, nascita a parte, visto che a questo popolo si appartiene per nascita, questa scelta viene operata in grazia di un'adesione non razionale: non che la giustizia non vi abbia la sua parte, ma questa giustizia e ogni difesa di questa comunità vengono fatte in virtú di un'attrazione sentimentale, fors'anche sensibile, sensuale. Io sono francese, ma difendo i Palestinesi interamente a priori. Ne hanno il diritto perché li amo. Ma li amerei se l'ingiustizia non ne facesse un popolo vagabondo?"

Il giorno dei funerali di Bechir è anche il giorno dell'entrata in Beirut ovest dell'esercito israeliano. Le esplosioni si avvicinano all'edificio in cui siamo; alla fine, tutti scendono al riparo, in una cantina. Ambasciatori, medici, le loro mogli, le ragazze, un rappresentante dell'Onu in Libano, i loro domestici.

— Carlos, portami un cuscino.

— Carlos, i miei occhiali.

— Carlos, un po' d'acqua.

I domestici, visto che anch'essi parlano francese, sono accettati nel ricovero. Bisogna forse salvaguardare anche loro, le loro ferite, il loro trasporto in ospedale o al cimitero. Che situazione!

Si deve pur sapere che i campi palestinesi di Chatila e di Sabra sono chilometri e chilometri di stradine strettissime – perché qui le stesse stradine sono cosí magre, a volte cosí scheletriche che due persone possono passare soltanto se una cammina di sghembo – ingombre di calcinacci, pietrisco, mattoni, stracci multicolori e sporchi, e di notte, sotto la luce dei razzi israe-

liani che illuminavano i campi, una quindicina o una ventina di tiratori, anche ben armati, non sarebbero riusciti a fare questa carneficina. Gli assassini hanno operato, ma numerosi, tagliuzzavano cosce, tagliavano braccia, mani e dita, trascinavano con una corda persone agonizzanti, uomini e donne ancora vivi perché il sangue è colato a lungo dai loro corpi, a tal punto che non si poteva sapere chi, in un corridoio di una casa, aveva lasciato un ruscello di sangue raggrumato, dal fondo del corridoio dove c'era una pozza fino alla soglia dove si perdeva nella polvere. Era un palestinese? Una donna? Un falangista di cui si evacuava il corpo?

Da Parigi, soprattutto se s'ignorava la topografia dei campi, si può in effetti dubitare di tutto. Si può lasciar affermare ad Israele che i giornalisti di Gerusalemme furono i primi ad annunciare il massacro. Lo dissero alla radio in lingua araba? Parlarono in lingua inglese e in francese? E precisamente quando? Quando si pensa alle precauzioni di cui ci si circonda in Occidente quando si constata un decesso sospetto, le impronte, l'impatto delle pallottole, l'autopsia e i periti di parte! A Beirut, appena saputo del massacro, l'esercito libanese prendeva ufficialmente in consegna i campi e li cancellava immediatamente, le rovine delle case come quelle dei corpi. Chi ordinò questa cancellazione di prove così frettolosa?

Eppure circolava già una versione dei fatti che diceva: "cristiani e musulmani si sono uccisi tra loro", le macchine da ripresa avevano registrato la ferocia del massacro.

L'ospedale di Acca occupato dagli israeliani, di fronte a un'entrata di Chatila, non è a duecento metri dal campo, ma a quaranta metri. Visto nulla, sentito nulla, capito nulla?

Infatti è proprio ciò che dichiara Begin alla Knesset: "Dei non ebrei hanno massacrato dei non ebrei: perché questo dovrebbe riguardarci?"

Interrotta per un momento, la mia descrizione di Chatila deve essere conclusa. Ecco i morti che vidi per ultimi, la domenica, verso le due del pomeriggio, quando la Croce Rossa internazionale entrava con i suoi bulldozer. L'odore cadaverico non usciva né da una casa né da un solo torturato: pareva venire dal mio corpo, dal mio essere. In una via stretta, in un dente di muro a spigolo, ho creduto di scorgere un pugile nero seduto per terra, ridente, stupito di essere finito KO. Nessuno aveva avuto il coraggio di chiudergli gli occhi che fuori dalle orbite, come una maiolica bianchissima, mi guardavano. Sembrava sconfitto, col braccio levato, addossato a quell'angolo di muro. Era un palestinese, morto da due o tre giorni. Se sulle prime lo presi per un pugile nero era perché la testa gli era diventata enorme, enfiata e nera, come tutte le teste e tutti i corpi, al sole o all'ombra di una casa. Passai vicino ai suoi piedi. Raccolsi nella polvere una dentiera della mascella superiore che deposi su quel che restava di uno stipite di finestra. Il cavo della sua mano tesa verso il cielo, la sua bocca aperta, l'apertura dei suoi pantaloni a cui mancava la cintura: altrettanti alveari in cui si nutrivano le mosche.

Superai un altro cadavere e poi un altro ancora. In quello spazio di polvere, tra i due morti, c'era infine un oggetto ben vivente, intatto in quel carnaio, di un rosa traslucido, che poteva ancora servire: una gamba artificiale, all'apparenza di materia plastica, calzata da una scarpa nera e un calzino grigio. Guardando meglio, era chiaro che era stata brutalmente strappata via dalla gamba amputata, visto che le corregge che normalmente la tenevano legata alla coscia erano tutte rotte.

Quella gamba artificiale apparteneva al secondo morto. Quello di cui avevo visto soltanto una gamba e un piede calzato da una scarpa nera e da un calzino grigio.

Nella strada perpendicolare a quella in cui ho lasciato i tre morti, ce n'era un altro. Non ostruiva completamente il passaggio, ma stava steso all'inizio della strada, di modo che lo dovetti superare e poi voltarmi per vedere questo spettacolo: seduta su una sedia, circondata da donne e uomini di giovane età che tacevano singhiozzava una donna – con i vestiti da donna araba – che mi sembrò poter avere sedici come sessanta anni. Piangeva suo fratello, il cui corpo sbarrava quasi la via. Mi avvicinai. Guardai meglio. Aveva una sciarpa annodata sotto il collo. Piangeva, si lamentava sulla morte del fratello steso accanto a lei. Il suo volto era rosa – un rosa da bambini, più o meno uniforme, molto dolce, tenero – ma senza ciglia e sopracciglia, e quello che credevo rosa non era l'epidermide ma il derma orlato da un po' di pelle grigia. Tutto il volto era bruciato. Non ho saputo con che cosa, mo ho capito da chi.

I primi morti mi ero sforzato di contarli. Arrivato a dodici o a quindici, avvolto dall'odore, dal sole, inciampando in ogni rovina, non ci riuscivo più, tutto s'ingarbugliava.

Di case sventrate da cui escono copriletto, di edifici sfondati, ne ho visti molti, con indifferenza, guardando quelli di Beirut ovest: in quelli di Chatila vedevo lo spavento. I morti mi sono in genere molto presto familiari, perfino amichevoli: vedendo quelli dei campi riuscivo a distinguere soltanto l'odio e la gioia di quelli che li avevano uccisi. Lì si era svolta una festa barbara: rabbia, ubriachezza, danze, canti, bestemmie, lamenti, gemiti, in onore di quelli che guardavano e ridevano dall'ultimo piano dell'ospedale di Acca.

Prima della guerra d'Algeria, in Francia, gli Arabi non erano belli, il loro aspetto goffo era pesante, trascinato, la faccia di traverso. Poi, come di colpo, la vittoria li aveva resi belli, ma già un po' prima che diventasse lampante, quando oltre mezzo milione di soldati francesi si sfiancavano e crepavano nell'Aurès e in tutta l'Algeria, era percepibile un curioso fenomeno, all'opera sul viso e nei corpi degli operai arabi: qualcosa come l'avvicinarsi, il presentimento di una bellezza ancora fragile ma che ci avrebbe abbagliato quando le scaglie sarebbero finalmente cadute dalla loro pelle e dai nostri occhi. Bisognava accettare l'evidenza: si erano liberati politicamente per apparire così come bisognava vederli, bellissimi. Nello stesso modo, sottratti ai campi di rifugiati, sottratti alla morale e all'ordine dei campi, a una morale imposta dalla necessità di sopravvivere, sottratti al tempo stesso alla vergogna, i feddayin erano molto belli; e poiché quella bellezza era novella, cioè nuova, cioè ingenua, era fresca, così viva da scoprire immediatamente ciò che l'accordava con tutte le bellezze del mondo svincolandosi dalla vergogna.

Molti maschi algerini, che passavano la notte a Pigalle, usavano le loro carte a favore della rivoluzione algerina. C'era anche lí della virtú. Credo che sia Hannah Arendt a distinguere le rivoluzioni a seconda che esse progettino la libertà oppure la virtú – dunque il lavoro. Bisognerebbe forse riconoscere che le rivoluzioni o le liberazioni si danno – oscuramente – per fine quello di trovare o di ritrovare la bellezza, cioè l'impalpabile, definibile soltanto con questo vocabolo. O piuttosto no: per bellezza intendiamo un'insolenza ridente che sfida la miseria passata, i sistemi e gli uomini responsabili della miseria e della vergogna, ma insolenza ridente che si è accorta che lo scoppio, per uscire dalla vergona, era facile.

In questa pagina, però, volevo dire soprattutto questo: una rivoluzione è tale quando fa cadere dai volti e dai corpi la pelle morta che li sformava. Non parlo di una bellezza accademica, ma dell'impalpabile – innominabile – gioia dei corpi, dei volti, delle grida, delle parole che smettono di essere smorte, voglio dire una gioia sensuale e così forte da voler inseguire ogni erotismo.

"Viene da laggiú?"

Eccomi di nuovo ad Ajloun, in Giordania, e poi a Irbid. Afferro quello che credo sia un capello bianco cadutomi sul golf e lo metto sul ginocchio di Hamza, seduto accanto a me. Lui lo prende tra il pollice e l'indice, lo guarda e sorride, poi se lo mette nella tasca del suo giacchetto nero e ci appoggia sopra la mano dicendo:

— Un pelo della barba del Profeta vale meno di questo.

Fa un respiro più ampio e aggiunge:

— Un pelo della barba del Profeta non vale più di questo.

Aveva solo ventidue anni, i suoi pensieri si slanciavano con facilità molto sopra quelli dei palestinesi di quarant'anni, ma aveva già su di sé i segni – su di sé: sul suo corpo, nei suoi gesti – che lo avvicinavano agli anziani.

Un tempo i coltivatori si smoccolavano con le proprie dita. Uno schiocco spediva il moccolo sui rovi. Si passavano sotto il naso la manica di velluto a coste che, in capo a un mese, era ricoperta di una leggera madreperla. Così i feddayin. Si smoccolavano come fiutavano i marchesi e i preti: un po' curvi. Ho fatto anch'io la stessa cosa, che loro mi hanno insegnato senza farsi problemi.

E le donne? Giorno e notte a ricamare le sette vesti (una per ogni giorno della settimana) del corredo di fidanzamento offerto da uno sposo in genere anziano scelto dalla famiglia, risveglio penoso. Le giovani palestinesi diventarono bellissime quando si rivoltarono contro i padri e gettarono via aghi e forbici per ricamare. Sulle montagne di Ajloun, di Salt e d'Irbid, nelle stesse foreste si era depositata tutta la sensualità liberata dalla rivolta e dai fucili, non dimentichiamo i fucili: ce n'era per tutti, ognuno ne era soddisfatto. I feddayin senza rendersene conto – è vero? – mettevano a punto una bellezza

alfabeta campagna abbonamenti 1983

Abbonamento per un anno (11 numeri) lire 30.000
Inviare l'importo a:
Cooperativa **Intrapresa**
Via Caposile 2, 20137 Milano
Conto Corrente Postale n. 15431208

nuova: la vivacità dei gesti e la loro stanchezza visibile, la rapidità dell'occhio e il suo sfavillare, il timbro della voce piú netta si alleavano alla prontezza della risposta e alla sua brevità. Anche alla sua precisione. Avevano ucciso le frasi lunghe, la retorica sapiente e volubile.

A Chatila molti sono morti e la mia amicizia, il mio affetto per i loro cadaveri in putrefazione era grande anche perché li avevo conosciuti. Anneriti, gonfi, marci per il sole e la morte, restavano dei feddayin.

Verso le due del pomerigigo di domenica, tre soldati dell'esercito libanese, col fucile puntato, mi portarono a una jeep in cui sonnecchiava un ufficiale. Gli chiesi:

— Lei parla francese?

— English.

La voce era secca, forse perché l'avevo appena svegliato di soprassalto. Guardò il mio passaporto. Disse in francese:

— Viene da laggiú? (il suo dito indicava Chatila)

— Sí.

— E ha visto?

— Sí.

— Lo scriverà?

— Sí.

Mi restituí il passaporto. Mi fece segno di andarmene. I tre fucili si abbassarono. Avevo passato quattro ore a Chatila. Mi restavano nella memoria circa quaranta cadaveri. Tutti – dico esattamente tutti – erano stati torturati, probabilmente nell'ubriachezza, nei canti, tra le risate, nell'odore della polvere e già della carogna.

Indubbiamente ero solo, voglio dire il solo europeo (con qualche vecchia donna palestinese appesa ancora a uno straccio bianco strappato; con qualche giovane feddayin senza armi), ma se questi cinque o sei esseri umani non fossero stati lí ed io avessi scoperto quella città distrutta, i palestinesi orizzontali, neri e gonfi, sarei diventato pazzo. Dove sono stato? Quella città in briciole e spianata che ho visto o creduto di vedere, percorso, sollevata, portata da un potente odore di morte, tutto ciò era successo davvero?

Avevo esplorato, e male, soltanto una ventesima parte di Chatila e di Sabra, nulla di Bir Hassan, e nulla di Bourj el Barajné.

Come Achille

Non dipende dalle mie inclinazioni il fatto che mi è toccato di vivere il periodo giordano come una festa magica. Europei ed Arabi nordafricani mi hanno parlato del sortilegio che li aveva trattenuti laggiú. Vivendo quella lunga ondata di sei mesi, appena leggermente colorata dalla notte per dodici o tredici ore, ho conosciuto la leggerezza degli avvenimenti, l'eccezionale qualità dei feddayin, ma avevo il presentimento della fragilità dell'edificio. Dovunque, dove l'esercito palestinese in Giordania si era radunato – nei pressi del Giordano – c'erano posti di controllo in cui i feddayin erano cosí sicuri dei loro diritti e del proprio potere che l'arrivo di un visitatore, di giorno o di notte, a uno dei posti di controllo, forniva l'occasione per preparare del tè, per parlare con scoppi di risa e fraterni baci (chi veniva baciato partiva quella notte, attraversava il Giordano per andare a mettere delle bombe in Palestina, e spesso non tornava). Gli unici isolotti di silenzio erano i villaggi giordani. Tutti i feddayin parevano leggermente sollevati dal suolo come per la leggera ebbrezza provocata da un bicchiere di vino o una boccata d'ahshish. Che cos'era? La gioventú che non si preoccupa della morte e che possedeva, per sparare in aria, armi cecoslovacche e cinesi. Protetti da armi che scoppiavano cosí in alto, i feddayin non temevano nulla.

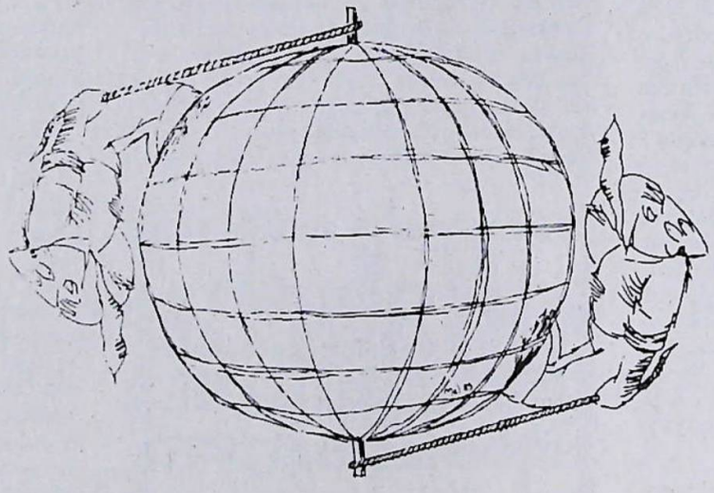
Se qualche lettore ha visto una carta geografica della Palestina e della Giordania sa che il terreno non è un foglio di carta. Il terreno, sulle rive del Giordano, ha un rilievo molto netto. Tutta questa bella impresa avrebbe dovuto avere come sottotitolo "Sogno di una notte d'estate" nonostante i berci dei responsabili di quarant'anni. Tutto ciò era possibile a causa della giovinezza, del piacere di essere sotto gli alberi, di giocare con le armi, di essere lontani dalle donne, vale a dire di evitare il problema piú difficile, d'essere il punto piú luminoso perché il piú aguzzo della rivoluzione, d'avere il sostegno della popolazione dei campi, di essere fotogenici qualsiasi cosa si faccia, e forse di avere il presentimento che questa festa magica dal contenuto rivoluzionario sarebbe stata di lí a poco devastata: i feddayin non volevano il potere, avevano la libertà.

Al ritorno da Beirut, all'areoporto di Damasco, ho incontrato dei giovani feddayin sfuggiti all'inferno israeliano. Avevano sedici, diciassette anni: ridevano, erano simili a quelli di Ajloun. Moriranno come loro. La lotta per un paese può rendere una vita molto ricca, ma breve. È la scelta, ce lo ricordiamo, di Achille nell'Iliade.

Questa testimonianza è stata tradotta da la *Revue d'études palestiniennes*, n. 6, inverno 1983. *Traduzione di Paolo Brogi.*

Dialogo
Nord/Sud

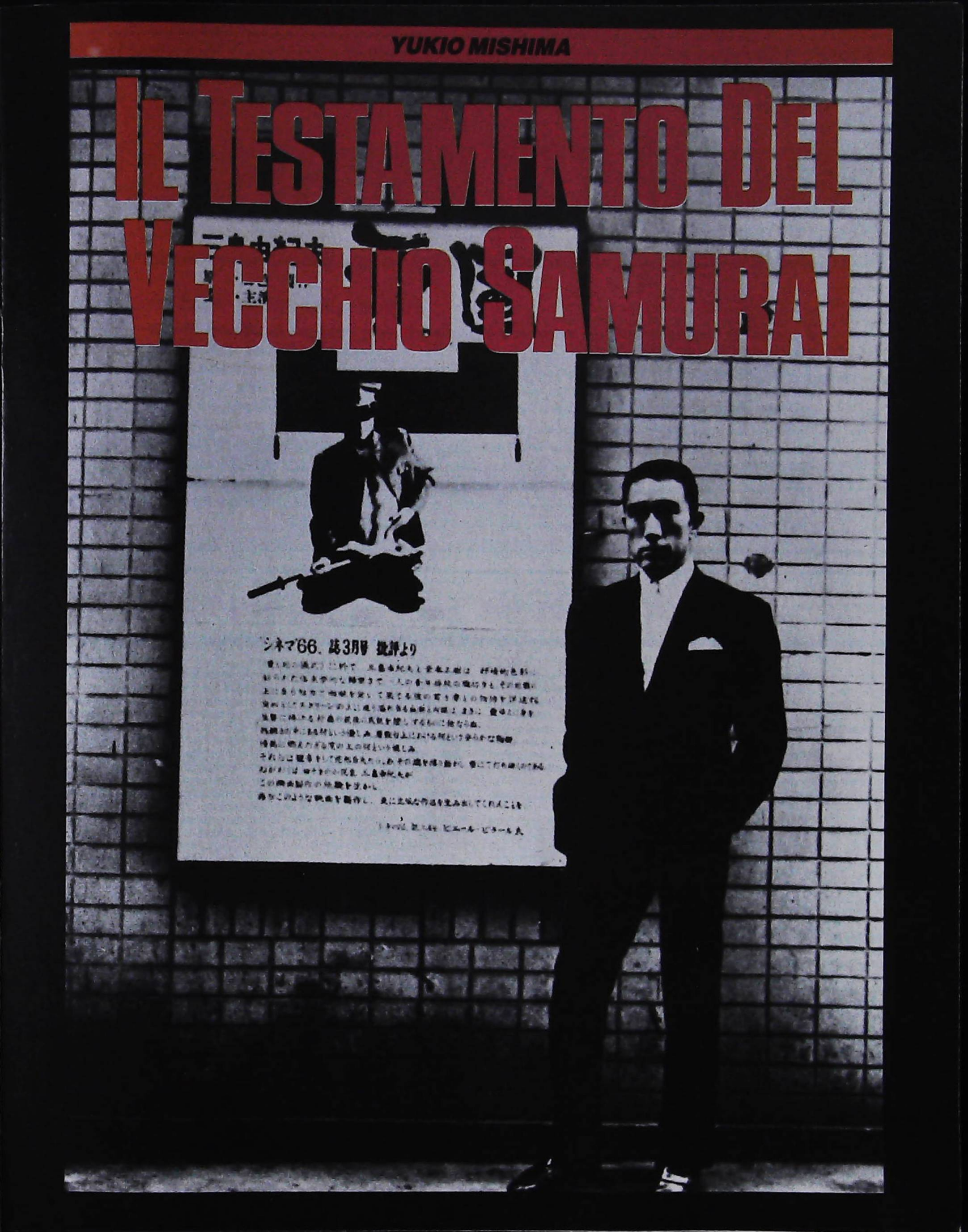
SETTIMANALE INTERNAZIONALE
DI POLITICA ECONOMIA CULTURA

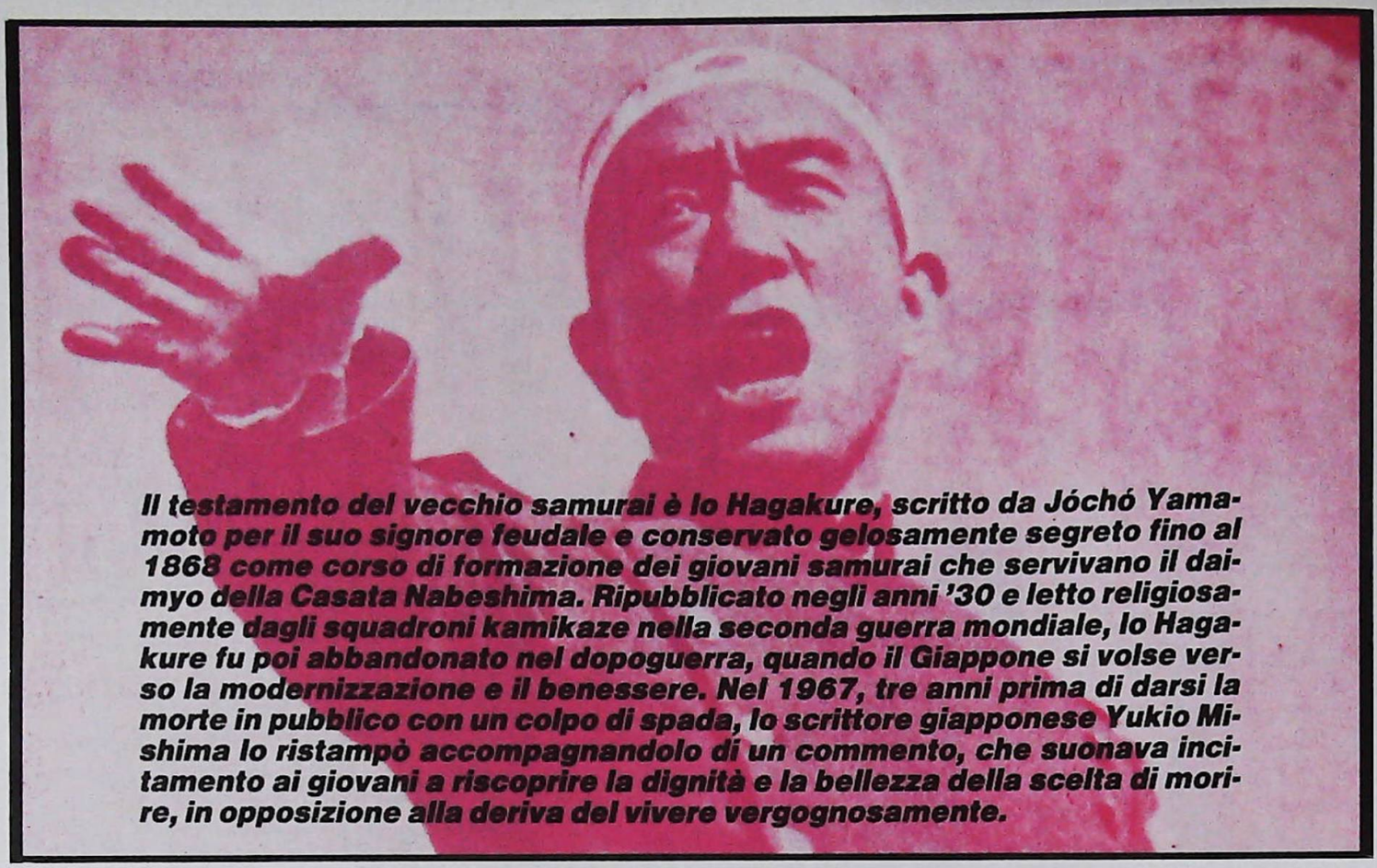


IL MONDO IN DIRETTA DI SETTIMANA IN SETTIMANA
IN EDICOLA A L. 1000

YUKIO MISHIMA

IL TESTAMENTO DEL VECCHIO SAMURAI





Il testamento del vecchio samurai è lo Hagakure, scritto da Jóchó Yamamoto per il suo signore feudale e conservato gelosamente segreto fino al 1868 come corso di formazione dei giovani samurai che servivano il daimyo della Casata Nabeshima. Ripubblicato negli anni '30 e letto religiosamente dagli squadroni kamikaze nella seconda guerra mondiale, lo Hagakure fu poi abbandonato nel dopoguerra, quando il Giappone si volse verso la modernizzazione e il benessere. Nel 1967, tre anni prima di darsi la morte in pubblico con un colpo di spada, lo scrittore giapponese Yukio Mishima lo ristampò accompagnandolo di un commento, che suonava incitamento ai giovani a riscoprire la dignità e la bellezza della scelta di morire, in opposizione alla deriva del vivere vergognosamente.

LA CERIMONIA DI UN PERFETTO SAMURAI

Nell'agosto del 1967, tre anni prima di attuare il suo drammatico suicidio nel ministero della difesa di Tokyo, Yukio Mishima scrisse questo libro – la sua personale interpretazione di un classico dell'etica dei samurai: lo Hagakure, *(letteralmente "nascosto tra le foglie") la cui versione inglese è apparsa nel 1977 con il titolo "Yukio Mishima on* Hagakure*"[1].*

Il 25 novembre 1970, dopo aver sequestrato un generale ed aver arringato le sue truppe, lo scrittore giapponese si aprì il ventre con un colpo di spada e si fece decapitare dal suo discepolo preferito, secondo il tradizionale rituale del seppuku, *la terribile morte del samurai sconfitto. Ad essa Mishima si era preparato per anni, l'aveva prefigurata in molti dei suoi romanzi e l'aveva anche mimata come interprete di un film. I dettagli rituali di queta cerimonia rivelano l'inconfondibile influenza dello* Hagakure*: le fasce che cingevano la fronte di Mishima e dei suoi compagni recavano un'appassionata citazione dal libro, persino la cura di ogni dettaglio rispondeva puntualmente alla procedura descritta in alcuni passi del libro; i gesti e le parole di quella mattina drammatica furono quindi gli stessi di tutti coloro che nel Giappone medioevale preferirono darsi la morte piuttosto che continuare una vita infamante, macchiata dalla sconfitta.*

Lo Hagakure *originale contiene gli insegnamenti del samurai Jōchō Yamamoto (1659-1719), diventato prete buddista dopo la morte del suo signore feudale, il* daimyo. *Il libro fu trascritto dal suo discepolo Tsuramoto Tashiro e per generazioni, fino alla restaurazione Meji nel 1868, il manoscritto fu gelosamente conservato come un insegnamento segreto per il* daimyo *della Casata Nabeshima e pochi samurai eletti dell'Ordine* (han) *di Saga, una città nel nord dell'isola di Kyushu. Durante gli anni trenta, sull'onda del fervore nazionalista, lo* Hagakure *venne stampato in un gran numero di copie e propagandato come "il solo spirito del giapponese"; finché, durante la seconda guerra mondiale, la frase d'apertura del libro:* Ho scoperto che la Via del Samurai è la Morte *divenne uno slogan in voga per incitare i giovani* kamikaze *alla morte. Dopo la seconda guerra mondiale, lo* Hagakure *fu presto abbandonato come un libro pericoloso e sovversivo.*

Molte copie del resto erano già state distrutte perché non cadessero sotto gli occhi delle truppe d'occupazione.

Nel commento al libro, come del resto in tutta la sua opera letteraria, Mishima applica alla società moderna giapponese le severe critiche sociali dell'etica del samurai. Accusa il giappone moderno di aver tradito i valori tradizionali e di essersi affidato alla modernizzazione e al benessere, mette infine in guardia i propri contemporanei sui pericoli derivanti dalla cattiva educazione della gioventù.

"Durante la guerra l'istinto di morte era liberato al cento per cento, mentre l'istinto per la sopravvivenza era completamente soppresso. Nel dopoguerra queste condizioni sono state interamente rovesciate e quindi, mentre l'impulso per la sopravvivenza e la libertà è soddisfatto al cento per cento, l'impulso per la morte è completamente rimosso.

Circa dieci anni fa, conversando con un politico conservatore, dissi che l'amministrazione giapponese del dopoguerra, per aver introdotto il benessere economico, aveva senz'altro sviluppato nei giovani l'interesse per la vita, ma non ho avuto la possibilità di parlare dell'interesse per la morte. In un'altra occasione, comunque, ho spiegato che siamo costantemente esposti al pericolo che l'istinto di morte, soppresso nella gioventù moderna, possa da un giorno all'altro esplodere".

Con la stessa lucidità Yōchō Yamamoto puntò il dito sulla sontuosa decadenza dei suoi contemporanei nel suo Hagakure. *Ed è singolare che entrambi gli uomini – Yamamoto e Mishima – abbiamo dedicato alla loro esistenza la perfezione fisica e spirituale, per poi concludere affermando l'impossibilità della comunicazione spirituale ed emozionale.*

Ma lo Hagakure *non è soltanto un libro sulla morte, l'originale è composto da sette libri sull'istruzione morale e pratica di un samurai, sulla storia della Casata, con numerosi aneddoti e racconti e indicazioni di comportamento e di etichetta per le cerimonie ufficiali e per la vita di tutti i giorni.*

Accanto a consigli su come scaricare il nervosismo prima di una azione guerriera o su come reprimere gli sbadigli e gli sternuti durante una riunione pubblica, si possono trovare profonde considerazioni sulla degenerazione dei costumi, che indicano una inconfondibile derivazione buddista.

Questo libro è dunque il vero testamento del samurai, *dove si raccolgono in straordinaria sintesi la sua filosofia e i principi che guidavano la sua pratica. Ma questo libro è anche – e forse soprattutto – la chiave decisiva per capire la violenta e appassionata morte di uno dei più affascinanti scrittori dei nostri tempi.*

Demetrio Giordani

1) La traduzione che presentiamo è stata condotta sul testo inglese.

YUKIO MISHIMA

COME LEGGERE LO HAGAKURE

L'IMMAGINE GIAPPONESE DELLA MORTE

"Ho scoperto che la Via del samurai è la morte. Nell'istante tra l avita e la morte decidi semplicemente scegliendo la morte immediata."

Era nella stagione della morte, durante la guerra, che si leggeva lo *Hagakure*. Ha quel tempo si leggeva avidamente anche un romanzo: *La Mort* di Paul Bourget (scrittore e critico francese 1852-1935) e lo *Hagukure* era largamente consigliato come libro che rinforzava la determinazione dei giovani che partivano per la guerra

Se c'è ancora una ragione per leggerlo, mi vien da pensare che sia per considerazioni completamente opposte a quelle del periodo della guerra. La nostra enorme frustrazione per non essere capaci di morire sta montando velocemente. Quando tutti gli altri bisogni sono stati soddisfatti, la morte diventa il nostro unico desiderio insoddisfatto. Per quanto la si abbellisca è indubbio che la morte esiste e che ci schiaccia a poco a poco.

I giovani desiderano ardentemente la morte in astratto, mentre è vero che gli uomini di mezza età, piú tempo hanno nelle loro mani, piú lo passano a preoccuparsi per il cancro. E il cancro è un assassinio ben piú crudele di quanto oserebbe scommettere qualsiasi autorità politica.

I giapponesi sono sempre stati un popolo tristemente consapevole della morte sotto la scorza della vita quotidiana. Ma il concetto di morte giapponese è semplice e chiaro, in questo senso è differente dall'odiosa, terribile morte come è vista dagli occidentali. Il dio europeo medievale della morte che impugna una grossa falce (Padre tempo) non è mai esistito nell'immaginazione giapponese. L'immagine giapponese della morte è differente, anche, dall'immagine della morte di un paese come il Messico, dove negli oscuri angoli di moderne città troneggiano ancora rovine tolteche e azteche, completamente sopraffatte dalla morte, commerse dalla lussureggiante vegetazione estiva. Non questa specie di morte cruda, selvaggia, bensí un'immagine di morte oltre la quale esiste una limpida sorgente, da cui piccoli ruscelli versano in continuazione acqua pura in questo mondo, ha sempre alimentato l'arte giapponese.

LA MORTE PER GLI SQUADRONI KAMIKAZE

Abbiamo imparato dall'Occidente molte filosofie di vita. Comunque le filosofie di vita non riescono a soddisfarci del tutto. Allo stesso modo non siamo riusciti ad assimilare la filosofia buddista con i suoi ridicoli concetti di peccato e di karma, secondo i quali si nasce e si rinasce per l'eternità.

La morte per Yōchō ha la strana, chiara, fresca lucentezza del cielo blu tra le nubi. Nella sua forma modernizzata, coincide abbastanza stranamente con l'immagine degli squadroni kamikaze, che è stata definita la forma piú tragica di attacco usata durante la guerra. Gli squadroni suicidi erano considerati protagonisti del piú inumano dei metodi di attacco e dopo la guerra le morti dei giovani che vi avevano partecipato non furono piú considerate onorevoli. Tuttavia, nella lunga storia del Giappone, lo spirito di questi giovani che per amore della loro patria si lanciarono verso una morte certa, è il piú vicino al limpido ideale di azione e morte offerto dallo *Hagakure*, se si volessero esaminare le loro motivazioni individuali, si scoprirebbe certamente che essi avevano le loro paure e le loro avversità. Penso che alcuni diranno che i piloti kamikaze, a dispetto del nome altisonante erano costretti a morire. Ed è la pura verità. Sicuramente, questi giovani che non avevano ancora finito gli studi, furono costretti a darsi la morte contro la propria volontà dalle autorità nazionali. Anche se partivano spontaneamente, venivano distaccati nelle forze d'attacco quasi per forza ed inviati a morte certa.

NON C'È DIFFERENZA TRA LA MORTE SCELTA E LA MORTE OBBLIGATORIA

Ma anche in questo caso la morte che suggerische Yōchō - la morte per scelta - sarebbe l'esatto contrario della morte obbligata, fossanche dei kamikaze? Io non credo. Yōchō inizia proponendo la morte come un percorso che si può scegliere e ci incalza verso la decisione a morire. Ma sotto l'asciutta superficie di quest'uomo, cui era stato proibito di suicidarsi alla morte del suo *daimyo*, dopo che la morte si fu ritirata abbandonandolo, rimasero profonde pozze di nichilismo. Se un uomo non è perfettamente libero di scegliere, la morte non gli può essere completamente imposta.

Anche nel caso della pena capitale, la forma per eccellenza di morte obbligatoria, se il condannato cerca di resistere alla morte spiritualmente, la sua cessa di essere una semplice morte obbligata.

Cosí la bomba nucleare, l'opprimente morte imposta, per le vittime stesse era opera del destino.

Siamo incapaci di giungere faccia a faccia con la morte finquando non ci troviamo stretti tra il fato e la nostra stessa scelta. E la forma finale della morte si porta sempre appresso la lotta nascosta tra l'umana scelta e il destino sovra-umano. A volte può sembrare che un uomo sia morto per sua scelta. Il suicidio è un esempio. Qualche volta una morte può sembrare totalmente forzata. La morte durante un bombardamento aereo è di questo tipo. Ma anche nel suidicio, che è in apparenza l'espressione ultima del libero arbitrio, nell'atto che porta ad una morte inevitabile, il fato, su cui non c'è controllo, gioca una parte. Anche nel caso di un'apparente morte naturale come quella per malattia, non è affatto raro trovare nel processo che porta a questa malattia qualcosa che la fa sembrare una morte scelta coscientemente quanto un suicidio. Le condizioni per decidere di morire che lo *Hagakure* sembra incoraggiare non sempre ci sono date in forma netta e chiara. Il nemico appare, si combatte il nemico e, data la scelta tra la vita e la morte si sceglie la morte: queste condizioni non sono state sempre palesemente esplicite, neppure nei giorni in cui non c'era arma piú terribile della spada giapponese. Lo prova il fatto che Yōchō stesso continuò a vivere fino all'età di sessantuno anni.

In altre parole, nessuno ha il diritto di dire dello *Hagakure* e degli squadroni speciali suicidi, che la morte per l'uno è morte per scelta e per gli altri una morte per coercizione. La distinzione può essere operata solo nella fredda e triste realtà di un individuo di fronte alla morte; è un problema dello spirito umano nell'ultimo stato di tensione.

SI PUÒ MORIRE PER UNA GIUSTA CAUSA?

A questo punto dobbiamo affrontare il piú difficile problema riguardante la morte. Una morte giusta, da noi scelta per amore degli obiettivi, da noi scelti come giusti può esistere davvero? Molti giovani oggi dicono che non vogliono morire in una guerra ingiusta come quella del Vietnam, ma se gli venisse chiesto di morire per una giusta causa, o per l'ideale della salvezza umana, andrebbero volentieri incontro alla morte. Questo atteggiamento è in parte dovuto all'educazione del dopoguerra, sopratutto la convinzione per cui non bisogna ripetere l'errore di quelli che sono morti durante la guerra, per obiettivi nazionali ingiusti, e che d'ora in avanti si dovrà morire solo per cause che si ritengono giuste.

Ma fintanto che gli esseri umani continuano a condurre la loro esistenza all'interno della struttura di una nazione, potranno veramente limitarsi a questi giusti obiettivi? E quand'anche non si consideri la nazione la premessa per l'esistenza, quand'anche uno viva come individuo trascendendo la nazione, avrà mai l'opportunità di scegliere di morire in nome di una giusta causa per l'umanità? Ecco che sorge sempre la distinzione tra l'assoluto concetto della morte e il relativistico concetto di giustizia fabbricato dall'uomo. E la giustezza degli ideali per i quali moriamo adesso - tra dieci anni o piú, oppure cento o anche tra trecento anni - forse sarà rivista e capovolta dalla storia. Lo *Hagakure* pone l'insignificanza e la presunzione del giudizio orale umano in una dimensione totalmente diversa dalla morte. In definitiva non possiamo scegliere la morte. È per questo che Yōchō consiglia di morire se si è in bilico tra la vita e la morte. Certamente lo *Hagakure* non dice che questo equivale ad una scelta di morte: noi non possediamo il criterio per scegliere di morire. Il fatto che siamo vivi può significare che siamo già stati scelti per qualche scopo, e se la vita non è qualcosa che abbiamo scelto da soli, forse allora non siamo neanche liberi di morire.

NESSUNA MORTE È INVANO

Cosa significa per un essere umano affrontare la morte? Secondo lo *Hagakure* ciò che è importante è la purezza dell'azione. Yōchō esalta l'elevatezza della passione e la sua forza ed esalta anche ogni morte avvenuta in questo modo. Questo è ciò che intende quando afferma che chiamare vana una morte è il "bushido calcolato di un mercante di Osaka".

Il piú importante verso sulla morte di Yōchō: "Ho scoperto che la Via del Samurai è la morte" taglia di netto con un colpo di spada il nodo gordiano, la relazione di avversità tra la vita e la morte.

Alcuni dicono che morire senza aver compiuto la propria missione è morire invano, ma questo è il bushido calcolato di un arrogante mercante di Osaka. Fare la scelta giusta in una situazione con eguali possibilità è quasi impossibile

Compiere la propria missione, in termini moderni, significa morire per una giusta causa, ma lo *Hagakure* dice che in punto di morte non si è affatto capaci di valutare la giustezza di una causa.

"Preferiremmo tutti vivere, quindi è molto naturale che in una situazione del genere si preferisca ricercare qualche scusa per continuare a vivere." In altre parole un essere umano può sempre trovare una scusa. E gli essere umani, per il semplice fatto di essere vivi, devono pur inventare una qualche teoria. Lo *Hagakure* esprime semplicemente il parere relativistico che piuttosto che continuare a vivere come un codardo dopo aver fallito la propria missione, è preferibile morire. Lo *Hagakure* non sostiene affatto che la morte assolva dall'aver fallito nella propria missione. Questo è il nichilismo di Yōchō Yamamoto, e questo è anche l'estremo idealismo, nato dal suo nichilismo.

Siamo abituati a illuderci di esser capaci di morire per una fede o un'idea. Ciò su cui lo *Hagakure* insiste è che perfino una morte impietosa, una inutile morte che non dà né fiori né frutti, è dignitosa in quanto morte di un essere umano.

Se diamo cosí tanto valore alla dignità della vita, perché non dobbiamo dar valore anche alla dignità della morte?

Nessuna morte deve essere chiamata futile.

disegni di *Filippo Scozzari*

YOCHO YAMAMOTO

HAGAKURE

UNA SELEZIONE DI PAROLE SAGGE

a cura di Demetrio Giordani

INTRODUZIONE – DIVAGAZIONI NELL'OSCURITÀ DELLA NOTTE.

Il seguace di un *daimyo** deve essere un profondo conoscitore della storia e delle tradizioni del territorio dominato dal suo signore. Di questi tempi si guarda con disprezzo a un seguace che studi intensamente. Eppure l'essenza di tale studio serve a familiarizzarlo con le origini della casa del *daimyo* e a scolpire nella sua memoria come la casata è fiorita attraverso le prove, le tribolazioni e la benevolenza dei nostri antenati .. Katsushige, il primo *daimyo* di Nabeshima, una volta disse: "Dacché questi sono tempi pacifici, i costumi del mondo sono diventati volgari e stravaganti. Di questo passo le arti marziali verranno presto trascurate, prevarrà l'arroganza, un insuccesso seguirà l'altro, quelli di alto lignaggio e quelli di basso lignaggio cadranno parimenti in disgrazia, l'onore andrà perduto all'interno e all'esterno del dominio, e alla fine la casa del *daimyo* cadrà certamente in rovina. Guardando intorno a me, tra la gente della casata, vedo i vecchi morire e i giovani attratti solo dalle mode del momento. Forse, se lo scrivessi qualche informazione per istruire la posterità e la lasciassi alla casa del *daimyo*, i giovani potrebbero vederla e pervenire attraverso di essa ad una comprensione minima dell'essenza della tradizione del nostro dominio." Katsushige scrisse diverse opere trascorrendo l'intera vita seppellito in mezzo a mucchi di carta straccia. Certamente non ho modo di sapere quanto riguarda la tradizione segreta, ma il vecchio samurai mi dice che l'arte militare *Kachikuchi* (la pratica per la vittoria sicura) era trasmessa da una generazione all'altra di *daimyo* oralmente. Nel suo scaffale Katsushige teneva molti libri importanti di conoscenza privilegiata, e questi erano stati tramandati di mano in mano. Inoltre si dice che egli abbia annotato su un tacculno di elegante carta lucida, informazioni circa le pratiche e i costumi della casa del *daimyo*, sulla varia organizzazione all'interno del dominio, compresi consigli riguardanti le cerimonie ufficiali in riferimento alle relazioni con il governo centrale e dettagliate descrizioni della funzione di cariche specifiche. La sua fatica fu prodigiosa e inestimabile e grazie ad essa la Casa ha prosperato a lungo.

Con il rispetto dovuto, è augurabile che il presente *daimyo* voglia tener conto delle prove e delle tribolazioni del fondatore del *han*, Naoshige, e del primo *daimyo*, Katsushige, e voglia almeno dare un'occhiata attenta ai libri che gli sono stati tramandati. Dalla nascita è sempre stato circondato da persone che lo chiamano "Giovane Maestro" solo per compiacerlo, ed è cresciuto senza conoscere la fatica, totalmente ignorante della nostra tradizione, pieno di sé e caparbio. Non si è mai dedicato come sarebbe stato necessario ai suoi doveri ed invece cerca sempre qualcosa di nuovo solo per amore della novità. Come risultato, all'interno del dominio ogni cosa sta andando dispersa. In tempi come questi, uomini intelligenti che non sanno nulla di nulla vantano l'un l'altro la propria saggezza, e si riuniscono pensando a qualcosa di nuovo e differente per cercare di ingraziarsi il *daimyo* e per intromettersi negli affari del *han*. Possono fare tutto quello che gli pare ... Avendo delineato la situazione, ho deciso di saldare il mio debito di gratitudine alla Casata Nabeshima rendendomi utile in questi tempi degenerati. Se i miei sforzi saranno accolti benevolmente, tutt'al più abbandonerò il mio egoista interesse e dedicherò la mia vita al dominio e anche se sarò ordinato *ronin* o se mi si comanderà il suicidio rituale, obbedirò serenamente, pensando solo che ciò fa parte dei miei doveri di samurai. ••

Anche dall'isolamento lontano sulle montagne, anche dalla tomba, se dovessi nascere ancora e poi ancora di nuovo, la scelta di servire la Casa Nabeshima è la prima decisione di un samurai Nabeshima e la mia ragione di vita. Questo, suppongo, è un atteggiamento sconveniente per chi si è raso il capo e si è ritirato dal mondo secolare, ma non ho mai desiderato abbracciare il buddismo. Anche se dovessi morire e rinascere ancora per sette volte, non mi aspetterei né vorrei essere qualcosa di più di un samurai Nabeshima per dedicarmi completamente al *han*.

In poche parole, tutto quello che serve a un samurai Nabeshima è la forza di volontà per sostenere sulle proprie spalle la totale responsabilità della casa regnante del suo *han*. Siamo tutti essere umani. Perché un uomo dovrebbe essere inferiore ad un altro? L'abilità e l'addestramento sono inutili finché non si ha grande fiducia in se stessi. E se non ci si adopera per la pace e la prosperità della casa regnante, la preparazione equivale al nulla. Comunque, tale risoluzione, come l'acqua che bolle nel bricco, si raffredda altrettanto facilmente di come si è scaldata. Sicuramente c'è un sistema per evitare che si raffreddi. Il mio metodo consiste in questi quattro voti: 1) Non rimanere mai indietro sulla Via del Guerriero. 2) Servi bene il signore e a lui sii devoto. 3) Sii filialmente pio. 4) Sii profondamente compassionevole ed aiuta tutti gli esseri umani.

Se ogni mattina si pregano gli dei e i Budda per aiutarci a adempiere questi voti, la nostra forza verrà raddoppiata e non si ricadrà più nel vizio. Come una formica si avanzerà lentamente. Anche gli dei e i Budda fanno questi voti.

Il carattere cinese *gen* può essere letto come il giapponese *maboroshi* e significa "illusione". In giapponese i maghi indiani sono chiamati *genshutsushi*, o "illusionisti". In questa vita gli esseri umani sono come marionette. Ecco perché si usa il carattere *gen*, per indicare che il libero arbitrio è un'illusione.

LIBRO PRIMO

HO SCOPERTO CHE LA VIA DEL SAMURAI È LA MORTE

Ho scoperto che la Via del Samurai è la morte. Nell'istante tra la vita e la morte decidi semplicemente scegliendo una morte immediata. Non c'è niente di complicato in questo. Raccogli solo le tue forze e vai avan-

---

• *Era il signore di un castello, un feudatario. Originariamente un daimyo era solo un proprietario terriero, ma quando il potere della classe dei guerrieri crebbe e divenne predominante anche un guerriero potente poteva esser chiamato daimyo.*

•• *Samurai erranti. Nell'antichità i ronin erano coloro che lasciavano il loro territorio d'origine e si spostavano in un altra provincia.*

ti. Alcuni dicono che morire senza aver compiuto la propria missione è morire invano, ma questa è la calcolata imitazione dell'etica del samurai degli arroganti mercanti di Osaka. Fare la scelta giusta in una situazione con eguali possibilità è quasi inconcepibile. Preferiremmo tutti vivere. E così è completamente naturale che in un momento del genere si preferisca cercare una scusa per continuare a vivere. Ma chi sceglie di continuare a vivere dopo aver fallito la propria missione verrà disprezzato come un codardo ed un incapace. Questa è la parte più complicata. Se si muore dopo aver fallito, è una morte da fanatico, una morte vana. Ma non è, comunque, disonorevole. Tale morte è nei fatti la Via del Samurai. Per essere un perfetto samurai, è necessario prepararsi alla morte mattina e sera, giorno dopo giorno. Quando un samurai è costantemente preparato per la morte, egli ha conosciuto a fondo la Via del Samurai, e senza paura di sbagliare può dedicare la propria vita al servizio del suo signore.

CONOSCERE I LIMITI DELLE PROPRIE CAPACITÀ

Sebbene possediamo ben poca saggezza, siamo inclini a cercare di risolvere tutte le nostre difficoltà con il suo aiuto, con lo spiacevole risultato che ci lasciamo preoccupare dal "sé", voltiamo le spalle alla Via del Cielo e alla fine la nostra azione diventa malvagia: senza dubbio dobbiamo sembrare ad un osservatore ben miseri, fiacchi, superficiali e totalmente vani. Quando la vera saggezza è irraggiungibile per le nostre capacità, è consigliabile consultare coloro che sono più saggi. Chi non è coinvolto personalmente è maggiormente in grado di dare un giudizio chiaro, libero da interessi personali e quindi di fare la scelta giusta. Osservando un uomo che prende le sue decisioni in modo così ammirevole, ci accorgiamo che egli è saldo, esatto, fermamente radicato nel reale. La sua saggezza, accumulata consigliandosi con altri, è simile a un grande albero dalle radici numerose e robuste. Ci sono limiti alla saggezza di un uomo solo, il vento spazza gli alberelli solitari.

IL GIUSTO MODO DI CRITICARE GLI ALTRI

Rimproverare gli altri e correggere i loro errori è importante; è un vero atto di carità – primo requisito dei servigi di un samurai. Bisogna darsi la pena di farlo nel modo giusto. È facile riscontrare i punti di forza e di debolezza nella condotta di un altro uomo; è altrettanto facile giudicarli.

La maggior parte della gente sembra considerare gentile dire agli altri ciò che essi non vogliono assolutamente sentire e concludere che non c'è nulla da fare se le critiche non vengono recepite. Questo genere di approccio è privo di ogni merito, i suoi effetti non sono migliori di quelli che ottiene chi ce la mette tutta per insultare e mettere in imbarazzo un uomo. È semplicemente un modo per togliersi un peso dalla stomaco. Una critica ha inizio *dopo* che uno ha capito se la persona l'accetterà o meno, *dopo* che è diventato suo amico, ne ha condiviso gli interessi, e si è comportato in modo da guadagnare la sua completa fiducia, cosicché egli presti fede a ciò che gli viene detto. C'è insomma un problema di tatto: uno deve trovare il modo giusto per comunicare le critiche, il momento giusto – forse con una lettera o al ritorno da una piacevole riunione. Può iniziare parlando dei propri errori, facendogli intravedere dove vuole arrivare senza una parola in più del necessario. Per prima cosa bisogna elogiare la sua forza, preoccupandosi di incoraggiarlo e di metterlo a suo agio, preparandolo a ricevere le sue parole come un uomo assetato a ricevere l'acqua. Allora è possibile correggere i suoi difetti. Criticare bene è estremamente difficile.

So per esperienza personale che le cattive abitudini contratte nel corso di molti anni non si perdono tanto facilmente. A me pare che il comportamento caritatevole più appropriato per ogni samurai al servizio del *daimyo*, sia vivere in familiarità e amicizia e correggere gli errori reciproci per servire meglio il *daimyo* insieme. Umiliare qualcuno di proposito non risolve nulla – come potrebbe essere efficace una tattica del genere?

INDAGARE OGNI COSA IN ANTICIPO

Nella scienza militare si parla di "samurai illuminato" e di "samurai non illuminato'. Un samurai che ha semplicemente imparato per esperienza diretta come agire in situazioni difficili non è illuminato. Un vero samurai illuminato analizza in anticipo tutte le situazioni e le soluzioni possibili per essere in grado di agire brillantemente quando giunge il momento. Pertanto un samurai illuminato è colui che risolve ogni dettaglio in anticipo sui tempi. Potrebbe sembrare che un samurai non illuminato riesca a cavarsela in una situazione difficile, ma il suo successo apparente è solo questione di pura fortuna. Chi non studia tutte le eventualità in anticipo è un samurai non illuminato.

COME REPRIMERE UNO SBADIGLIO

Sbadigliare in pubblico è una mancanza di rispetto. Quando provate un improvviso bisogno di sbadigliare, strofinatevi la fronte all'insú, verso l'attaccatura dei capelli e lo sbadiglio si calmerà. Se questo non funziona, chiudete la bocca e leccatevi l'interno delle labbra – oppure sbadigliate discretamente coprendovi la bocca con la mano, cercando di farvi notare il meno possibile. Lo stesso accorgimento va preso con gli strarnuti. Se non curate questi particolari vi renderete ridicoli. Inoltre ci sono molti altri metodi da adottare per dominare se stessi.

INTROSPEZIONE E DETERMINAZIONE

Alcuni nascono con il dono di evocare un'istantanea saggezza non appena una situazione lo richieda. Altri invece, devono giacere a lungo svegli di notte, tormentando il cuscino in concentrazioni penose finché alla fine giungono alla soluzione del problema. Ma mentre queste differenze innate della capacità fino ad un certo punto sono inevitabili, osservando i Quattro Voti, chiunque può sviluppare un'insperata saggezza. Sembrerebbe che, per quanto possano apparire limitate le sue capacità, per quanto difficile il problema, uno dovrebbe riuscire a trovare la soluzione se ragiona sufficientemente a lungo e con sufficiente convinzione, ma finché basa il ragionare sul "sé" può essere astuto ma non saggio. Gli esseri umani sono sciocchi ed è difficile per essi abbandonare il "sé". Ma anche così, nell'affrontare una situazione difficile, se per un istante uno lascia da parte il problema specifico e si concentra sui Quattro Voti abbandonando il "sé", e poi cerca la soluzione, difficilmente potrà sbagliare.

GLI UOMINI VERAMENTE VIRILI SONO SCOMPARSI

Questo l'ho sentito dire da un mio conoscente. Sembra che un medico *Kyoan* una volta abbia fatto la seguente affermazione: "In medicina distinguiamo tra uomini e donne attribuendo loro i principi dello *ying* e dello *yang*, e il trattamento medico in origine si differenziava secondo tale distinzione. Anche il polso è diverso. Negli ultimi cinquanta anni, comunque, il polso degli uomini è diventato uguale a quello delle donne. Da quando ho notato questo fenomeno, ho considerato giusto trattare le malattie degli occhi dei pazienti maschi con il metodo normalmente appropriato al polso delle pazienti femmine. Quando provo ad applicare ai miei pazienti maschi le cure appropriate all'uomo esse non sortiscono alcun effetto. Il mondo sta entrando davvero in uno stadio degenerato; gli uomini stanno perdendo la loro virilità e stanno diventando uguali alle donne. Questa è una verità incontestabile che ho appreso dall'esperienza personale. Ma ho deciso di tenerla segreta al mondo intero". Quando, con questa storia in mente, osservo gli uomini di oggi che mi circondano, penso spesso: "Ah! Ecco un tipico esempio di polso femminile". Non vedo quasi mai quello che ritengo un vero uomo. Per questa stessa ragione oggi è possibile eccellere e raggiungere posizioni di rilievo con un modico sforzo.

A riprova del fatto che oggi gli uomini stanno diventando dei deboli vigliacchi, considerate che sono pochi quelli che hanno avuto occasione di decapitare un criminale con le mani legate dietro la schiena, e quando viene richiesto di assolvere al compito di secondo in un suicidio rituale, la maggior parte degli uomini considera intelligente uscirne con una scusa ingegnosa. Fino a quaranta o a cinquanta anni fa essere stati feriti in battaglia era un marchio di virilità, e una coscia senza cicatrici era un segno così sfacciato di inesperienza o di vigliaccheria che un uomo non avrebbe mai osato esporla in pubblico, preferendo piuttosto, infliggersi una ferita per creare una cicatrice se necessario. Si presumeva che gli uomini fossero impetuosi e di sangue caldo. Oggi, in ogni caso, l'impetuosità è considerata un'idiozia e gli uomini dalla lingua pronta se ne servono per liquidare le proprie responsabilità senza muovere un dito. Vorrei che i giovani riflettessero bene su questo punto.

PROGETTARE IN ANTICIPO

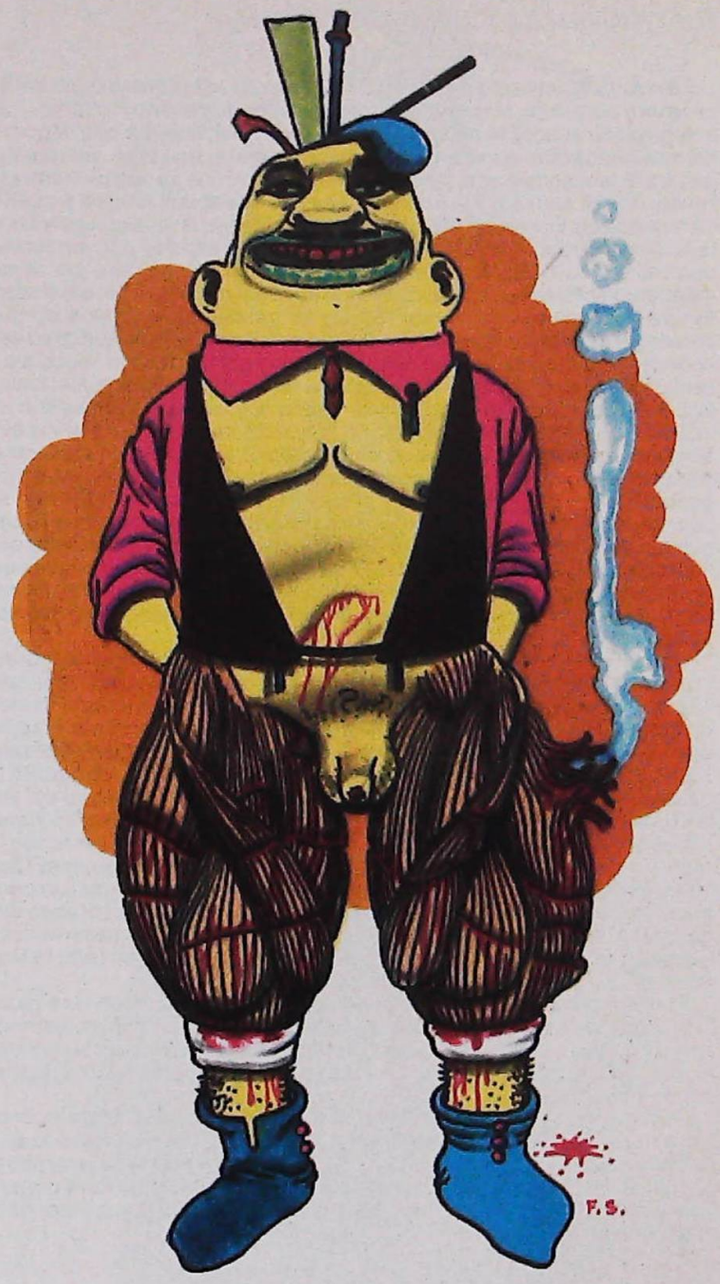
È sempre consigliabile fare un progetto la sera prima e prendere nota degli impegni. È un modo per guadagnare terreno sugli altri. Ogni volta che il *daimyo* doveva fare la sua comparsa da qualche parte, la sera prima si informava sempre sulle persone che lo avrebbero ricevuto al suo arrivo e stabiliva di conseguenza le parole di saluto e la conversazione da scambiare. Dovreste prendere esempio dal *daimyo* e quando vi accingete ad accompagnare qualcuno in un viaggio o vi è stata concessa un'udienza da qualcuno, dovete prima considerare che tipo d'uomo è il vostro compagno o ospite. Questa è la via dell'armonia. Ed è anche l'etichetta. Se, quando ricevete un invito da una persona importante lo considerate un obbligo noioso, non sarete mai in grado di comportarvi correttamente. Dovreste andarci con la certezza che vi attendono momenti deliziosi. In generale, fatta eccezione per gli affari, farete meglio a non recarvi dove non siete stati invitati. E anche se siete stati invitati, non potrete dirvi veri e propri ospiti se non vi sarete comportati da perfetti invitati. In ogni caso è essenziale che sappiate in anticipo di che occasione si tratta e come ci si deve comportare. Più di tutte sono importanti le regole del bere. Ed è cruciale imparare a sedersi. Non bisogna lasciare che la riunione diventi troppo pesante, né farla finire troppo presto. Non è mai una buona idea insistere nel respingere il cibo durante un invito; anzi, può essere scortese. Rifiutate educatamente una volta o due, poi, se l'invito diventa insistente, decidetevi ad accettare. Questa regola vale anche nel caso vi capiti di recarvi in una casa in cui, inaspettatamente, vi viene chiesto di rimanere.

I PESCI NON VIVONO NELL'ACQUA LIMPIDA

Una certa persona predica costantemente la rigida austerità, ma io non sono d'accordo. Come dice il proverbio "I pesci non vivono nell'acqua limpida". È l'alga che procura al pesce un riparo in cui nascondersi e crescere al sicuro fino alla maturità. È proprio perché a volte uno trascura i dettagli e non presta orecchio alle piccole lagnanze che quelli al suo servizio riescono a vivere in pace.

AFFRONTARE UN'AZIONE CON CORAGGIO

Quando chiesi a Yasaburo un saggio della sua calligrafia, egli osservò: "Bisogna scrivere rapidi e abbastanza sicuri, così da coprire il foglio con un solo carattere, e mettendoci sufficiente vigore fino quasi a rompere la carta. L'abilità nella calligrafia dipende interamente dalle energie con cui è eseguita. Un samurai deve procedere senza indecisioni, senza mai perdersi d'animo né cedere alla stanchezza, finché il compito non è adempiuto. Questo è tutto". E disegnò il carattere.



AFFRONTARE LE QUESTIONI IMPORTANTI CON LEGGEREZZA

Tra le affermazioni pubbliche del Signore Naoshige c'è la seguente: "Bisognerebbe affrontare le questioni importanti con leggerezza". Un commento di Ittei Ishida (*discepolo di Confucio* e *maestro di Jocho Yamamoto n.d.r*) spiega: "Le piccole faccende devono essere affrontate con serietà." I problemi veramente importanti sono pochi, capitano non più di due volte o tre nella vita. La riflessione di ogni giorno te lo confermerà. È necessario quindi progettare in anticipo cosa fare in un momento cruciale, e poi, quando arriva questo momento, ricordarsi del piano e liquidare il problema conseguentemente. Senza una preparazione quotidiana, di fronte ad una situazione difficile, ci si può dimostrare incapaci di raggiungere una decisione veloce, con risultati disastrosi. È solo la preparazione quotidiana che permette di realizzare il principio "affrontare le questioni importanti con leggerezza".

QUANDO NON SI PUÒ SCEGLIERE SE VIVERE O MORIRE È MEGLIO MORIRE

Il famoso samurai Kiranosuke Shida, ha detto: "Se il tuo nome, che tu sia vivo o morto, non significa nulla per il mondo, è meglio vivere". Shida è un samurai formidabile e i giovani hanno male interpretato queste sue parole dette per scherno, e hanno erroneamente pensato che stesse sostenendo una condotta disonorevole. In un poscritto aggiunge: "Se si è in dubbio tra mangiare e non mangiare è meglio astenersi. Quando non si può scegliere se vivere o morire, è meglio morire".

DETERMINAZIONE QUOTIDIANA

Fino a cinquanta o sessanta anni fa, i samurai eseguivano ogni mattina le loro abluzioni, si rasavano la testa e si profumavano il codino. Poi si tagliavano le unghie delle mani e dei piedi, le affilavano con la pomice, e le lucidavano con l'erba *Kogane*. Non erano mai pigri per questo genere di faccende e anzi facevano molta attenzione ad apparire ben azzimati. Poi un samurai dava un'occhiata alla sua spada lunga e a quella corta per assicurarsi che non stessero arrugginendo, toglieva la polvere e le lucidava. Preoccuparsi così tanto del proprio aspetto può sembrare una vanità, ma l'uso non nasceva dal gusto per l'eleganza o per la romanticheria. Può succedere di venir trafitti ogni momento nel bel mezzo di una vigorosa battaglia; morire avendo trascurato la propria pulizia personale significa rivelare una generale sciatteria nelle abitudini ed essere deriso e disprezzato dal nemico. Così in gioventù ed in vecchiaia i samurai si preoccupavano di apparire al loro meglio. Questa meticolosità potrà sembrare uno sciupio di tempo e provocare più fastidio di quanto non ne necessiti, ma proprio in questo consiste tutta la Via del Samurai. In realtà richiede poco sforzo e poco tempo. Se un samurai è sempre pronto a morire, anzi pensa a sé stesso come già morto, se è diligente nel servire il suo signore e si perfeziona nelle arti militari, non si coprirà mai di vergogna; ma se un samurai passa egoisticamente i suoi giorni, facendo ciò che gli pare e piace, quando giungerà il momento decisivo attirerà su di sé il disonore; e neanche dopo si accorgerà della sua vergogna, immaginando che finché uno è sicuro e felice null'altro importa. Se la spasserà in modo vergognoso fino all'immancabile, doloroso epilogo.

Un samurai che non è preparato a morire in qualsiasi momento morirà inevitabilmente di una morte indecorosa. Ma un samurai che vive la sua vita in costante preparazione della morte come può comportarsi in modo spregevole? Bisognerebbe riflettere bene su questo punto e agire adeguatamente. Negli ultimi trenta anni i tempi sono cambiati. Adesso, quando i giovani samurai si riuniscono parlano di denaro, di perdite e guadagni, di come governare con profitto una casata, del valore dei vestiti e si scambiano storielle di sesso. Se nessun altro argomento viene intavolato, l'atmosfera si guasta e ciascuno dei presenti si sente vagamente a disagio. A quale grado di vergogna sono giunte le cose! Una volta, fino all'età di venti o trenta anni un giovane non aveva mai un pensiero volgare o cattivo e quindi, ovviamente, non parlava mai di cose del genere. Al contrario, se gli anziani si lasciavano sfuggire osservazioni volgare, i giovani si sentivano addolorati come fossero stati feriti fisicamente.

Senza dubbio le nuove mode sono sorte perché l'età moderna è giunta a valorizzare il lusso e l'ostentazione. Ormai solo il denaro sembra avere grande importanza. Ma se i giovani non avessero questa inclinazione al lusso, inadatta alla loro condizione, tale atteggiamento sbagliato scomparirebbe.

D'altra parte, pure eloggiare un giovane che è eccessivamente economo e frugale è abbastanza spregevole. La frugalità equivale spesso alla mancanza del senso di *giri*, ovvero del senso degli obblighi personali e sociali. E c'è forse bisogno di ricordare che un samurai non deve dimenticare i suoi doveri verso gli altri, se non vuole essere volgare, meschino e ignobile?

L'EDUCAZIONE DEI BAMBINI

C'è una formula stabilita per allevare il figlio di un samurai. Nell'infanzia bisogna stimolare il suo coraggio e nessuno deve mai minacciarlo o ingannarlo.

Se un bambino soffre di ansietà o paure, questa sarà una cicatrice che porterà fino alla tomba. I genitori non devono lasciare che un bambino si spaventi dei tuoni, né proibirgli di andare nel buio spaventandolo. Raccontargli storie paurose per farlo stare buono quando piange è una pessima linea di condotta.

D'altra parte, se un bambino viene rimproverato troppo severamente, diventerà un adulto timido e introverso. Insomma bisogna stare attenti ogni volta affinché non sviluppi un carattere cattivo. Una volta consolidata una caratteristica negativa, sarà impossibile toglierla anche con i migliori discorsi. Perfino nel linguaggio e nell'etichetta il piccolo samurai dovrebbe essere guidato in modo da giungere a una comprensione generale di ciò che è decoroso evitando di fargli provare desideri volgari. Tutte le altre questioni sono secondarie rispetto a questa, giacché la maggior parte dei bambini crescono sani e normali qualunque sia la loro educazione. Certo è vero che i figli di un matrimono non armonioso difettano di amore filiale. Anche gli uccelli e le bestie, dopo la nascita sono influenzati da ciò che vedono e ascoltano; bisogna perciò avere un'estrema cura dell'ambiente in cui vive un bambino. Qualche volta le cose vanno male tra un padre e suo figlio a causa della stoltezza della madre. Se la madre è eccessivamente pignola con suo figlio ed invariabilmente prende le sue parti quando il padre cerca di rimproverarlo, crea una complicità con il bambino, che causa in seguito pericolose frizioni contro il padre, causata dalla naturale bassezza degli scopi di una donna che calcola di assicurarsi la prosperità negli anni a venire, guadagnandosi il favore di suo figlio fin dalla tenera età.

COME COMPORTARSI DURANTE UNA FESTA

Molti uomini hanno sprecato la loro vita a causa degli eccessi del bere. Questa è una vera sciagura. Bisogna conoscere la propria capacità di reggere l'alcool ed è consigliabile non andare mai più in là. Nonostante questo, a volte uno può sbagliare i suoi calcoli. Ma un samurai dovrebbe badare quando beve a non abbassare mai la guardia, in modo da poter fronteggiare eventuali circostanze inaspettate in modo appropriato. I banchetti in cui viene servito l'alcol è come se stessero "all'aria aperta", e ci sonomolti occhi che osservano. Bisogna stare attenti.

LEZIONE PER UN GIORNO DI PIOGGIA

C'è una cosa chiamata "atteggiamento da temporale". Quando si viene sorpresi da un acquazzone improvviso, si può decidere di non inzupparsi correndo a più non posso o trascinandosi sotto le grondaie delle case lungo la strada, ma ci si bagna ugualmente. Se invece, fin dall'inizio, si è mentalmente preparati a bagnarsi non ci si scompone per niente quando cade la pioggia. Un siffatto atteggiamento è benefico in ogni circostanza.

UN UOMO CHE HA L'ARIA INTELLIGENTE NON AVRÀ MAI SUCCESSO

Per migliorare il proprio aspetto e le proprie relazioni, un samurai dovrebbe prendere l'abitudine di correggersi guardandosi allo specchio. Quando raggiunsi l'età di tredici anni mi legai i capelli nel tradizionale codino, ma poi rimasi chiuso in casa per circa un anno. Lo feci perché tutti quanti dicevano: "Ha una faccia così intelligente che sicuramente finirà col fallire. Ciò che il *daimyo* detesta al di sopra di tutto è una persona che ha l'aria troppo sveglia e vivace». Quindi, deciso a correggere la mia espressione facciale, mi guardai nello specchio giorno dopo giorno. Trascorso un anno riapparsi, e ognuno poté osservare che non avevo più la stessa aria di prima. Allora dentro di me capii che anche in queste cose il samurai deve svolgere un compito. C'è qualcosa che fa diffidare in un uomo che ostenta sul viso la propria intelligenza. Un uomo per dare fiducia non deve mancare mai di calma, dignità e serenità nel suo portamento. L'ideale è una presenza rispettosa, calma e austera.

IL VERO AMORE ARRIVA UNA VOLTA SOLA NELLA VITA

Quella che segue è un'osservazione fatta da un uomo chiamato Shikibu: "Un samurai ha spesso in gioventú un'esperienza omosessuale che diventa una fonte di vergogna per tutta la vita." Questo genere di cose è pericoloso se non lo affronta con il giusto atteggiamento, ma non c'è nessuno che si preoccupi di istruire su questo argomento. Ho deciso, quindi, di indicare il giusto modo di comportarsi.

Anche nell'amore omosessuale: "Una moglie fedele non si risposa mai". Bisogna avere un solo vero amore in tutta la vita, altrimenti non si è migliori di un uomo prostituito o di una donna dissoluta. Se non si ha un solo vero amore, questa condotta attirerà la disgrazia su un samurai. Saikaku ha ragione quando dice: "Una gioventú senza un giuramento d'amore è come una vergine senza un promesso. La gente difficilmente resiste alla tentazione di avvicinarli, però con una forma di disprezzo".

Quando l'altro uomo è piú anziano di voi è consigliabile passare almeno cinque anni a conoscersi a vicenda, quando infine comprenderete la profondità delle emozioni dell'altro dovreste prendere l'iniziativa e chiedere una promessa. Se si tratta di un rapporto in cui ciascuno darebbe la vita per l'altro, dovete essere perfettamente consapevoli dei sentimenti intimi reciproci. Se qualcun altro mostra la sua insistente attenzione per voi dovete togliervelo di torno bruscamente dicendogli: "Considero le tue profferte un'offesa verso di me". Se lui chiede perché rispondergli: "È una cosa che ho giurato di non rivelare finché vivo". Se continua ad insistere infuriatevi e troncate immediatamente con lui.

Quando l'altro uomo è piú giovane dovete scovare la parte piú intima del suo cuore proprio come quando è piú vecchio, se giocate la vostra stessa esistenza sul risultato di questo amore, forse in cinque o sei anni i vostri desideri saranno esauditi.

Non dovete battere entrambe le vie, l'amore per gli uomini e l'amore per le donne. Del resto, anche quando si è innamorati di un uomo, bisogna concentrare le proprie energie sulla Via del Guerriero. Se lo si fa, l'amore omosessuale e la Via del Guerriero saranno in perfetta armonia.

IL SUCCESSO MONDANO RIGUARDA SOLO IL FATO

La bontà o la cattiveria del carattere di un uomo non si manifesta nei successi mondani o nei fallimenti. Prosperità e declino sono, dopo tutto, opera della natura, mentre bene e male dipendono solo dal giudizio umano. Nonostante questo, per scopo educativo, è meglio parlare come se il successo e il fallimento nel mondo fossero la conseguenza diretta di un cattere buono o cattivo.

NON BISOGNA CALCOLARE OGNI COSA IN BASE ALLA PERDITA O AL GUADAGNO

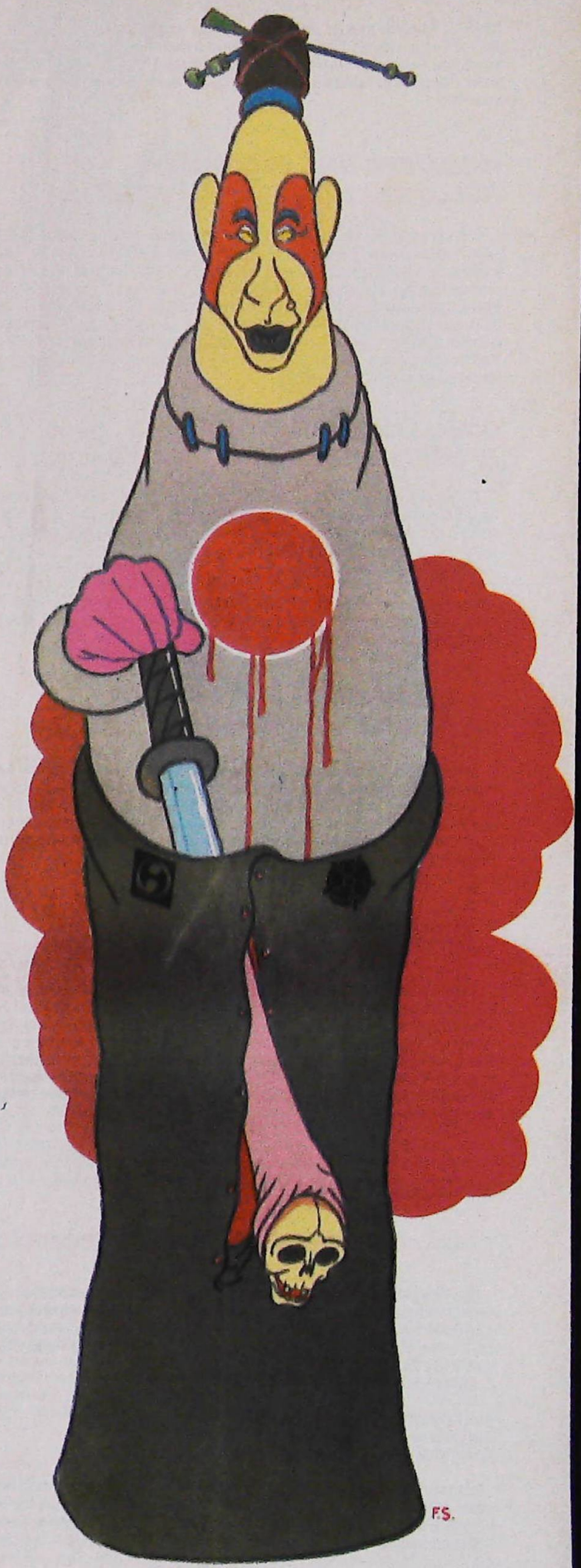
Un uomo calcolatore è un codardo. Dico questo perché i calcoli hanno sempre a che fare con il profitto e la perdita e quindi una persona del genere è sempre preoccupata per i profitti e le perdite. Morire è una perdita, vivere un guadagno, cosí uno decide di non morire. Pertanto è un vigliacco. Un uomo educato inoltre, maschera spesso con l'intelletto e l'eloquenza la vigliaccheria e l'avidità che sono la sua vera natura. Molta gente non se ne rende conto.

FARE OGNI COSA COME SE CI SI TROVASSE DI FRONTE ALLA MORTE

Il Signore Naoshige disse: "La Via del Samurai consiste in una sua particolare smania di morte. A volte dieci uomini non possono tener testa ad uno che ha questa convinzione". Non si possono compiere gesta grandiose quando si è in uno stato d'animo normale. Bisogna diventare fanatici e sviluppare una smania di morte. Se si attende di sviluppare completamente la propria capacità di discernimento, poi è sempre troppo tardi per metterla in atto. Nella Via del Samurai lealtà e pietà filiale sono superflue: non serve altro che smania di morte. È solo avendo questo atteggiamento, che nel samurai verranno naturalmente in luce anche la lealtà e la pietà filiale.

UN SAMURAI NON ABBASSA MAI LA SUA GUARDIA

Un samurai deve essere accorto in ogni modo, deve rigorosamente evitare anche i piú piccoli insuccessi. A volte un samurai non tiene a freno la sua lingua ed inavvertitamente fa osservazioni come: "sono un vigliacco", "se questo succede si salvi chi può", "terribile!", o solamente



"acc..". Queste parole non devono mai uscire dalle sue labbra, né per gioco, né per allegria, durante il sonno o per sbaglio, in nessun contesto qualsiasi esso sia. Nell'ascoltare osservazioni di questo tipo, una persona ricettiva capirà la vera natura di chi le fa. Bisogna stare sempre in guardia.

PRENDERE UNA DECISONE NELLO SPAZIO DI SETTE RESPIRI

C'è un vecchio detto: "Prendi una decisione nello spazio di sette respiri." Il signore Takanobu Ryuzoji osservò una volta: "Se uno esita troppo su una decisione si addormenta". Il Signore Naoshige disse: "Se uno se la prende comoda sette azioni su dieci andranno a finire male." È estremamente duro prendere decisioni quando si è frastornati. Ma, senza preoccuparsi di questioni minori, se uno affronta il problema con la mente affilata come un rasoio, raggiungerà sempre una decisione nell'arco di sette respiri. Considera il problema in modo sereno e con semplice determinazione.

QUELLI CHE PIACCIONO E QUELLI CHE NON PIACCIONO

Gli uomini che conoscono poche cose presto diventano arroganti e amano essere adulati. Queste persone che si vantano di avere troppo valore per l'età moderna, che pensano che nessuno abbia il loro talento saranno inevitabilmente puniti dal Cielo.

Per quanto grandi siano le loro capacità, un uomo che non si fa amare non è di nessuna utilità ad alcuno. Chi lavora duramente, chi ama il suo lavoro, chi non teme di essere umile, chi volentieri accetta di stare in una posizione subordinata per rispetto verso i suoi simili, costui sarà cercato e rispettato.

SCEGLIERE CON ATTENZIONE LE PAROLE DA USARE

In qualsiasi circostanza la prima cosa che un samurai dice è estremamente importante. Basta un'unica osservazione a capire tutto il valore di un samurai. In tempi di pace è attraverso il linguaggio che si manifesta il valore. Ma anche in tempi di caos e distruzione un nobile coraggio può venire in luce grazie a una sola parola appropriata. Si può dire che la parola giusta, unica, fiorisce dal cuore.

ESSERE UMILI SPECIALMENTE DOPO I TRENTA ANNI

Molte persone danno consigli, ma quelli che li ricevono con gratitudine sono pochi. Ancora piú rari sono coloro che seguono questi consigli. Una volta che un uomo supera l'età di trenta anni non ha nessuno che lo consigli. Quando cessa di ricevere consigli diventa caparbio e egoista. Per il resto della sua vita aggiunge alla leggerezza la scorrettezza, finché diventa incorreggibile. Pertanto è assolutamente necessario cercare qualcuno che sa cosa è giusto, fare bene la sua conoscenza e ricevere le sue istruzioni.

LIBRO SECONDO

L'AMORE ESTREMO È L'AMORE SEGRETO

L'altro giorno stavo parlando con un gruppo di persone, e dissi loro che sono convinto che l'amore estremo è l'amore segreto. Una volta condiviso, l'amore diventa meno grande. Struggersi d'amore tutta la vita, morire d'amore senza pronunciare il nome amato, questo è il vero significato dell'amore.

Una poesia ci dice:

Morirò per il mio amore
Saprò la verità solo nel fumo che rimane
Il nome dell'amata mantenuto segreto fino alla fine

Questo poema descrive l'amore piú elegante. Sembra che una volta, dopo che avevo appena finito di recitare questi versi, quattro o cinque persone presenti, colpite dal poema, rielaborarono il verso: *Saprò la verità solo nel fumo che rimane* e coniarono l'espressione: "amanti in fumo".

L'ASPETTO DI UN UOMO

Bisognerebbe essere sempre provvisti di rossetto e cipria. A volte può succedere risvegliandosi con un mal di testa dopo una bevuta, di avere una cattiva cera. In quei momenti si dovrà tirare fuori il rossetto e applicarlo.

LA NOSTALGIA PER IL PASSATO PUÒ ESSERE CONTROPRODUCENTE

Il clima di un'era è inalterabile. Il fatto che le condizioni del mondo stiano peggiorando costantemente è la prova che siamo entrati nell'ultimo stadio della Legge*. Tuttavia, la stagione non può essere sempre primavera o estate, e non si può sempre avere la luce del giorno. Pertanto è inutile cercare di trasformare l'epoca attuale nei "bei vecchi tempi" di cento anni fa. Ciò che è importante è rendere ogni cosa, e quindi ogni tempo il piú favorevole possibile a partire da quello che è. L'errore delle persone che sono sempre nostalgiche delle vecchie usanze risiede nell'incapacità di capire questo punto. D'altra parte, le persone che apprezzano ciò che è alla moda e detestano qualsiasi cosa sia all'antica sono semplicemente superficiali.

PRIMA DI TUTTO INDOVINARE IL TEMPERAMENTO DELLA PERSONA CON CUI SI STA PARLANDO

Quando si parla con qualcuno, bisogna indovinare subito il suo temperamento e regolare il proprio atteggiamento nei suoi confronti adattandosi alla situazione. Ad esempio quando si è alle prese con un tipo snob e polemico, bisogna parlare il piú umilmente possibile cosí da non offenderlo, e contemporaneamente distruggere la sua argomentazione usando le medesime regole logiche che lui ha posto, facendo in modo che riconosca il giusto senza alcun risentimento o insoddisfazione. Questo è possibile grazie all'intuizione e alle arti della retorica.

---

* *Gli ultimi giorni della Legge. Secondo la dottrina buddista, dopo la morte del Buddha storico, il mondo dovrà attraversare tre progressivi stadi di degenerazione. L'ultimo di questi, chiamato in giapponese Mappo, la fine della Legge, durerà diecimila anni, durante i quali gli insegnamenti originali del Buddha cesseranno di essere ascoltati.*

ASTINENZA E MALATTIA

Non è da saggi iniziare ad aver cura di se stessi solo dopo che ci si è ammalati. Ed è estremamente difficile curare una malattia dopo esserne stati sopraffatti. Alla luce della legge buddista di causa ed effetto, è perfettamente naturale che chi non ha la giusta cura di sé stesso cada ammalato. E questo nonostante l'opinione di molti dottori che, non capiscono la necessità di combattere le malattie prima che si manifestino. Questa è una cosa che so con sicurezza per esperienza. Il miglior metodo per prevenire la malattia consiste nel controllare la propria voglia di cibo, bevande e sesso. Poiché nacqui quando i miei genitori erano già in età avanzata, si pensò che avessi poca acqua in corpo. Il dottore alla mia nascita aveva addirittura affermato che non avrei superato i venti anni. Ma io, pensando che morire senza aver gustato i piaceri della vita, e senza aver compiuto i miei doveri di samurai fosse un gran peccato, decisi di sorprendere tutti e vivere una lunga vita. Per riuscire in questo scopo mi astenni per sette anni da ogni contatto sessuale e scoprii in seguito di non essere più predisposto alla malattia, come dimostra il fatto che ho vissuto fino ad oggi. In tutto quel periodo non presi medicine neanche una volta, e quando cadevo preda di qualche leggera malattia la debellavo grazie ad un'ostinata forza di volontà. La gente di oggi dà la colpa di ogni cosa al fatto di essere di costituzione debole per nascita, e muore giovane a causa degli eccessi sessuali. Che sciocchezza. C'è qualcosa che vorrei chiarire ai dottori: se ai loro pazienti di oggi venisse semplicemente imposto di astenersi per sei mesi, un anno, o al massimo due anni dal sesso, guarirebbero sicuramente dalle malattie. La generazione moderna ha un fegato smorto e una volontà debole. Come ci si può indignare di essere chiamati smidollati e sciatti se non si sanno neppure controllare i propri appetiti?

LA DIFFICOLTÀ È CAUSA DI CONTENTEZZA

Non è sufficiente evitare di scoraggiarsi di fronte alle difficoltà. Quando la disgrazia colpisce un samurai, costui deve rallegrarsi per l'occasione che gli permetterà di condursi con energia e coraggio. Tale atteggiamento va ben oltre la mera rassegnazione. Esso obbedisce al principio: "Quando l'acqua è alta la barca sale".

CHE FUTILE ESISTENZA!

Ci ho pensato a lungo: gli esseri umani sono marionette concepite in modo straordinariamente intelligente. Pur non essendo appese a dei fili, sanno camminare, saltare, persino parlare – con quanta maestria sono fatte! Eppure, anche prima del prossimo Bon*, possono morire e tornare a farci visita sotto forma di spiriti. Che futile esistenza! La gente sembra dimenticarlo sempre.

CONCENTRARSI SUL MOMENTO

Questa è una cosa che il maestro Jōchō disse al genero Gonnojo: "Ora è il tempo, e il tempo è ora". Tendiamo a considerare l'esistenza di ogni giorno diversa dall'ora cruciale, così, quando arriva il momento di agire non siamo pronti; convocati in presenza del *daimyo* o inviati in missione, ci succede di essere a corto di parole. Questo dimostra che nella nostra mente noi separiamo "il tempo" e "l'ora". Comprendere cosa vuol dire "il tempo è ora" significa ritirarsi in un angolo della propria stanza ed esercitarsi preparandosi a un'occasione di questo genere. Anche se un samurai non verrà mai convocato in presenza del *daimyo* per tutta la vita, egli deve comunque essere preparato a fare un discorso articolato davanti al *daimyo* o al suo ministro più anziano, in pubblico o davanti allo stesso shōgun. ••

Questo è il modo corretto per affrontare qualsiasi situazione. Sia essa connessa alla pratica delle arti militari, che di semplici doveri civili.

I BEI PUPAZZI SONO DEI FALLITI

I bei pupazzi finiscono male. Gli esseri umani devono essere traboccanti di vitalità.

SFIDA PURE GLI DEI SE ESSI OSTACOLANO IL TUO CAMMINO

Se gli dei ignorano le mie preghiere solo perché mi sono macchiato di sangue, non posso fare niente per cambiare la situazione. Pertanto continuerò la mia venerazione incurante delle macchie. Sebbene si dica che gli dei non gradiscano le preghiere di chi è contaminato, io non rinuncio ad avere opinioni diverse in proposito. Perciò non trascuro mai di venerarli e lo faccio tutti i giorni. Persino quando mi copro di sangue sul campo di battaglia o incespico con i piedi tra i cadaveri, io credo nell'efficacia di pregare gli dei per il successo militare e per una lunga vita.

LA VITA UMANA DURA SOLO UN ISTANTE

La vita umana dura solo un istante. Bisognerebbe passarla facendo ciò che piace. In questo mondo che svanisce come un sogno, vivere miseramente facendo solo quello che non piace è una sciocchezza. Poiché può dimostrarsi dannoso se male interpretato, quello che scrivo ora è un particolare segreto che ho deciso di non rivelare ai giovani. Mi piace dormire. Per reazione alle cattive condizioni del mondo attuale, credo che mi chiuderò in casa e dormirò.

DIGNITÀ

Si può benissimo misurare la dignità di una persona sulla base dell'impressione che suscita alla semplice vista. C'è dignità nell'assiduità e nello sforzo, c'è dignità nella serenità. C'è dignità nell'osservare una giusta etichetta. C'è dignità nel tenere la bocca chiusa. C'è dignità nell'agire sempre in modo appropriato. C'è una gran dignità anche nello stringere i denti e nel far balenare gli occhi. Tutte queste qualità sono visibili dall'esterno. La cosa più importante è concentrarsi su di esse in ogni momento ed essere totalmente sinceri al momento di mostrarle.

IL SILENZIO È D'ORO

È sbagliato parlar male degli altri. È ugualmente sconveniente fare le loro lodi. Un samurai dovrebbe essere conscio della propria statura, perseguire la propria disciplina assiduamente e dire il meno possibile.

---

* *Bon. Una festa tradizionalmente celebrata il 15 luglio. Viene offerto cibo sulle tombe e sugli altari buddisti e si intrattengono gli spiriti degli antenati che quel giorno ritornano a visitare la terra.* (n.d.r.).

•• *Generale (letteralmente* Sei i shi: *inviato contro i barbari). Era il nome con cui veniva indicato il generale comandante di una spedizione militare.*

UNA LAMA CHE RIMANE NEL FODERO ARRUGGINISCE

Qualcuno ha detto: "Esistono due tipi di orgoglio, quello interno e quello esterno. Un samurai che non abbia né orgoglio interiore, né esteriore, non è di nessuna utilità". L'orgoglio può essere paragonato alla lama di una spada che deve essere affilata e rimessa nel fodero. Di tanto in tanto bisogna sguainarla, portarla all'altezza delle ciglia, lucidarla e poi rimetterla nel fodero. Se un samurai sguaina la spada in continuazione e brandisce costantemente la lama nuda, la gente lo giudicherà inaccostabile ed egli non avrà amici. Se d'altra parte la spada non viene mai sguainata, essa arrugginirà, la lama perderà il filo e la gente si prenderà gioco di chi la porta al fianco.

PRENDI LE COSE COME VENGONO

Tutti, di quando in quando, falliscono qualcosa di importante perché sono stati impazienti. Se uno pensa che c'è ancora tanto tempo, è più probabile che i suoi desideri si realizzino più in fretta. Si può solo dire che il momento arriverà per tutti. Pensiamo per un istante a come saranno le cose tra quindici anni. Tutto probabilmente sarà cambiato. La gente ha scritto ogni tipo di previsione per il futuro, ma esse non sembrano predire niente di radicalmente diverso dall'oggi. Di quelli attualmente al potere, tra dieci anni probabilmente nessuno sarà sopravissuto. Forse solo la metà dei giovani di oggi sarà ancora viva. Il mondo sta gradualmente peggiorando; e quando l'argento non c'è più, il rame diventa tesoro. Con il passar del tempo le capacità umane decrescono, ma se uno fa uno sforzo, in quindici anni può diventare un samurai di valore. E siccome quindici anni passano velocemente, come in un sogno, se uno ha buona cura della propria salute, alla fine esaudirà il suo più grande desiderio e servirà bene il *daimyo*. In un'epoca piena di grandi uomini far risaltare il proprio nome è difficile. Ma quando il mondo sta andando in malora, è relativamente semplice eccellere.

I PRETI SAIGYO E KENKO . ERANO DEI CODARDI

Come ho scritto nelle mie *Riflessioni di uno sciocco (un trattato per l'appropriato comportamento del samurai scritto per il genero Gonnojo n.d.r.)*, il più importanto dovere di un samurai è esprimere la propria opinione come ministro anziano del dominio, come consigliere del *daimyo*. Basterebbe che uno si rendesse conto di questo e non avrebbe importanza cos'altro fa o dice, ma il problema è che nessuno se ne rende conto. Sono davvero pochi coloro che sono arrivati a capire questo punto. Alcuni desiderando vantaggi personali, adulano e lusingano per migliorare la loro posizione, ma costoro hanno ambizioni ben minori dell'aspirazione a diventare ministri anziani. Altri, un po' più intelligenti di costoro, non pensano di aver niente da guadagnare diventando buoni samurai e quindi trascorrono tutto il loro tempo godendosi i "momenti d'ozio" o le poesie di Saigyo. Secondo me, comunque, Kenkō e Saigyo sono semplicemente degli inutili codardi, nient'altro. È perché erano incapaci di adempiere ai doveri di un samurai che si sono atteggiati a seminaristi in ritiro dal mondo secolare. Oggi, suppongo che vada molto bene per i preti e per gli anziani leggere questo tipo di letteratura, ma colui che vorrà essere un samurai impegnato nella battaglia per la sua affermazione nel mondo, deve seguire il suo maestro fedelmente e bene, anche all'inferno se necessario.

LIBRO TERZO

LA PRONTEZZA DI SPIRITO PUÒ CONDURRE ALL'ARROGANZA

La storia che segue riguarda la promozione di Ichiemon Kuno. Poiché Ichiemon si era dimostrato un samurai eccellente, Katsushige da molto tempo intendeva promuoverlo. Ma siccome Mondo (Shigezato Nabeshima) cognato di Katsushige, e Ichiemon non erano in rapporti amichevoli, Katsushige aveva esitato ad attuare il proprio disegno. Tuttavia, avendo sentito che Katsushige stava andando a far visita a Ichiemon, Mondo

---

* *Yoshida Kenkó (1283-1350) alla morte dell'imperatore Go Uda, si rase il capo e si ritirò nel convento di Shugaku-In. È l'autore di "Momenti d'Ozio" edito in Italia dalla casa editrice Adelphi.*
Saigyó-Oshi (1118-1190) fu molto abile nell'arte del tiro con l'arco, uno dei favoriti dell'imperatore Toba. Ma all'età di 23 anni abbandonò moglie e figli e divenne bonzo con il nome di En-i. Scrisse due volumi di poesie.

disse a Katsushige: "Ichiemon è un valoroso servitore. Perché non approfitti di questa occasione per promuoverlo?" Katsushige apparve entusiasta ed immediatamente convocò Ichiemon, e lo promosse ufficialmente, aggiungendo: "Sono contento che Mondo sembri aver cambiato opinione su di te. Faresti bene ad andare a ringraziarlo". Felicissimo, Ichiemon si diresse prontamente verso la residenza di Mondo, dove lo ringraziò per essere intervenuto in suo favore ed espresse la sua sincera gratitudine a Mondo, per aver dato trecento coperte a Katsushige, in occasione della sua visita a Ichiemon. Quando il servo che lo aveva ricevuto riferì le sue parole a Mondo, egli uscì a vederlo e disse: "Ho suggerito che fossi promosso perché sei un servitore fedele e diligente. E poiché il *daimyo* stava facendo un viaggio, gli ho prestato le coperte. Comunque questa è tutt'altra faccenda. Io non ricordo di aver cancellato le differenze tra noi. Ti prego di lasciare subito questa casa e di non oscurare di nuovo la mia soglia. Le coperte devono essere restituite». E mandò immediatamente qualcuno a riprenderle. In seguito, quando Mondo fu sul letto di morte, fece convocare Ichiemon e gli disse: "A dire il vero, tu sei una persona di intelletto pronto, ma confidi eccessivamente in te stesso, e a me è sembrato che tu fossi arrogante. Ecco perché in tutta la mia vita mi sono lagnato di te e ti ho tenuto a distanza. Dopo che sarò morto non ci sarà più nessuno che ti tenga a freno quindi ti prego di provare almeno ad essere un po' più umile".

Si dice che Ichiemon si commosse fino alle lacrime.

NON LASCIATEVI MAI TRASPORTARE

Ho sentito dire che una volta il Signore di Naoshige osservò: "In certi momenti tutti possiamo abbandonarci all'amicizia e alla gioia e ci si può divertire immensamente, ma dopo, se si è andati troppo oltre, si rimpiange sempre di aver detto o fatto certe cose".

COME EVITARE IL NERVOSISMO

Quando state per iniziare una missione importante, prima di partire mettetevi della saliva sui lobi delle orecchie, tirate un respiro profondo e colpite, frantumandola, qualcosa a portata di mano. Questo è un metodo segreto. Anche quando vi sale il sangue alla testa, se vi mettete dello sputo sui lobi delle orecchie, vi sentirete meglio immediatamente.

IL SILENZIO È MEGLIO

La condotta migliore quanto al parlare è stare zitti. Perlomeno se pensate di cavarvela senza parlare non parlate. Quello che deve esser detto dovrebbe esser detto nel modo più succinto, logico e chiaro possibile. Troppe persone si comportano da sciocche parlando senza riflettere, e vengono considerate con disprezzo.

INIZIA IL GIORNO MORENDO

L'assoluta lealtà verso la morte richiede una pratica quotidiana. Bisogna iniziare ogni giornata in silenziosa meditazione, immaginando l'ora finale e i molti modi di morire: colpito da una freccia, da un'arma da fuoco, da una lancia, trapassato da una spada, inghiottito dal mare, bruciato nel fuoco, abbattuto dal fulmine, schiacciato dal terremoto, spezzato per la caduta da uno strapiombo, colpito da una malattia o da morte improvvisa. Solo riflettendo queste possibilità si può davvero immaginare il giorno morendo. Come disse un vecchio: "Quando lasci il tuo tetto entri nel regno della morte; uscendo dal cancello, incontri il nemico". Non è un invito alla prudenza, ma ad essere risoluti nella scelta di morire.

KAZUO OHNO

di Vincenzo Sparagna

Fondatore della modern dance giapponese, vecchio di settantasette anni, eppure uomo senza età, che danza vestito da donna, Kazuo Ohno è un personaggio mitico nella cultura giapponese e mondiale del dopoguerra. In questa intervista egli per la prima volta racconta dei suoi esordi, della sua amicizia per Mishima, del suo amore per la vita e per la morte.

Parma. Di *Argentina*, lo stupendo spettacolo di Kazuo Ohno che ho visto al Teatro Due di Parma, ci sarebbero troppe cose da dire, mi piacerebbe non parlare d'altro che di questo, perciò preferisco tacere.

Ma è diverso se parlo di Kazuo Ohno. Lui non è il suo spettacolo.

In scena è truccato, con il volto dipinto di bianco, l'abito lungo di un'anziana checca, il chimono di una giapponese, oppure è seminudo, con dei semplici pantaloncini neri, come quelli che adoperava suo padre, pescatore di Hokkaido, è l'arte che si manifesta, che racconta, che spiega da sola ciò che vuole dire, quello che cerca.

Invece fuori della scena Kazuo Ohno è un piccolo giapponese rugoso, vestito di nero, con gli occhiali, il naso lungo, la bocca sensuale senza tempo, da antica madre o giovane puttana. È un uomo che ha una vita da raccontare, idee, storie. E perciò le sue parole possono essere riferite, metterlo in rapporto con gli altri, evocare memorie e immagini, come quando parla qualsiasi vecchio, o qualsiasi bambino.

La conversazione tra noi si è svolta grazie al professore Hata Kenjiro, un giovane insegnante giapponese di chitarra che vive a Parma e che ha fatto da interprete.

Nel trascrivere le domande e le risposte ho usato il tu, anche se io mi sono sempre rivolto a Kazuo Ohno come "lui" (esempio: "digli che vorrei sapere...", perché parlavo all'interprete) e lui si è sempre rivolto a me non so come, in quanto l'interprete riferiva "Il maestro dice che...". Ma il tu, scrivendo, mi è parso rendere meglio l'idea di questa intervista-incontro, che si è svolta in un continuo scambio di sguardi di simpatia e si è conclusa con quello che considero un grande onore: un abbraccio e un bacio di Kazuo Ohno.

Domanda. *Quando ti guardo mi sembra che tu non abbia età. Sei vecchio, ma è come se il tempo avesse trovato in te un equilibrio e si fosse arrestato. E allora mi chiedo: com'eri da bambino? Che rapporto avevi con tua madre?*

Risposta. Quando avevo cinque o sei anni, mia madre mi raccontava la Storia, che leggeva da un libro di un autore giapponese. Ed è stato attraverso questo racconto che ho capito la bellezza della Storia. Ricordo poche cose di questi racconti. Mia madre voleva condividere la vita con me che ero bambino. Cercava di insegnarmi cosa vuol dire la vita. Dapprima la Storia mi faceva paura. Ma lei ci metteva tutta l'anima. Più tardi riflettendo su questo rapporto con mia madre ho capito che ella voleva dividere qualcosa con me. Quando si taglia il cordone ombelicale ci si separa dalla propria madre. Poi è come se madre e bambino si inseguissero a lungo. La madre cerca il bambino. Il bambino cerca la madre. La Storia permette a entrambi di ritrovarsi. Mia madre mi parlava della Storia perché voleva stare con me, dividere il mondo con me. Non si rassegnava al distacco. E neppure io. Ancora adesso mia madre in sogno mi insegna come danzare. Quando sono sulla scena il ricordo del piccolo continua a vivere in me. Nel danzare ricordo tutto. Ricordo Mishima...

D. *Hai conosciuto Mishima?*

R. Lui mi aiutava, sia finanziariamente che moralmente. Mi consolava, mi capiva e mi sosteneva, come del resto faceva con altri attori, altri scrittori. Quando Mishima recitava portavano da mangiare per tutti quelli che recitavano con lui. E lui dava quello che aveva. Anche se era molto più giovane di me, Mishima, per la sua generosità, è stato il mio padrone. Come una madre per me.

D. *Che cosa pensi della morte di Mishima?*

R. Mi sono sempre rammaricato che Mishima non abbia potuto vedere i miei tre films. Se Mishima avesse visto quei films forse avrebbe evitato la morte.

D. *Perché?*

R. Io sono arrivato alla conclusione che la morte non è la vera fine. Non voglio essere scambiato per un presuntuoso, ma sono convinto che se Mishima avesse capito questo pensiero non si sarebbe suicidato. Non avrebbe dato alla sua morte il valore di conclusione che gli ha dato. La morte non è il punto d'arrivo.

D. *Puoi spiegare meglio questo concetto della morte?*

R. Credo che nella vita ci sia anche la morte. Nella vita c'è già la morte. Quando io danzo cerco la vita, il senso della vita, ma cerco anche di guardare la morte in viso. Recito la morte vivendo, la vita morendo. Forse la morte non esiste. Io non so ancora dov'è il confine, penso che il confine sia arbitrario.

D. *Che significa la frase che si dice tu abbia pronunciato "mi esercito sugli occhi dei morti"?*

R. Questa è un'altra cosa. Si potrebbe definire una "tecnica" della mia danza, anche se la mia danza non ha regole "tecniche", ma è una ricerca libera. Il fatto è che gli occhi dei vivi guardano, fissano un punto, mettono a fuoco un oggetto e lo rimirano. Invece gli occhi dei morti si rivolgono al vuoto, fissano tutti i punti come fossero un punto solo. Quando danzo l'espressione del mio viso è così astratta perché io cerco di fissare tutti i punti, è come se svuotassi il mio sguardo del suo riferimento: del suo bersaglio. In questo senso uso lo sguardo dei morti. Certo, si potrebbe dire, anche questo è un modo di cogliere la morte all'interno della vita. Ovunque volgi gli occhi, i tuoi occhi, essi vedono, ma possono anche non vedere, come gli occhi dei morti.

D. *Torniamo a Mishima.*

R. Lui non ha mai chiesto che tipo di danza facevo e io non gli ho mai detto perché ballavo. Eppure Mishima – anche in questi silenzi – era un uomo che si interessava a tutto, al kendo, al teatro kabuki, alla musica. Ogni volta che ci vedevamo io sentivo il suo desiderio di completarsi, di essere aperto fino ad accogliere la totalità del mondo. Il suo sguardo era come un coltello che ti taglia e va dentro. Mishima cercava di trasmettere il suo desiderio del mondo non solo attraverso le parole, ma attraverso i gesti, le azioni. Penso che tra noi ci sia stata un'intesa profonda, che andava al di là delle singole occasioni, lui capiva quando io danzavo, io capivo i suoi movimenti, i suoi sguardi. Ci si guarda. Basta il silenzio, basta questa intelligenza, anche senza le parole. Perciò ho detto che forse non sarebbe morto se avesse visto i miei films, avrebbe capito che la morte si può anche raggiungere vivendo, che il completamento non è il suicidio, è altro.

D. *Come hai conosciuto Mishima?*

R. È avvenuto nel 1960. Io avevo partecipato a una *dance experience* con Hijikata a Tokio. E in quella occasione ho recitato, danzando, parti di un estratto di Jean Genet da *Notre dame des fleurs*, e poi altri brani dei *Chants de Maldoror* di Arthur Rimbaud. In *Notre dame des fleurs* facevo la parte di una prostituta. Mishima portò Kawabata Funabasji e altri amici a vedere lo spettacolo. "Questa sera", disse loro, "ci sarà una cerimonia importante per la vita". A quel tempo non sapevo che Mishima aveva ispirato anche la nostra *dance experience*. Egli collaborava in silenzio, senza apparire.

D. *Come mai interpretavi proprio Genet?*

R. Quando Hijikata mi chiese di danzare nella parte della prostituta di *Notre dame des feurs* non conoscevo gli scritti di Genet. Ma forse Hijikata pensava che la mia esperienza personale avesse qualcosa in comune con il personaggio di Genet.

D. *E che cosa avevi in comune con Mishima?*

R. Quando lui si è ucciso tagliando il suo corpo con la spada ha realizzato una specie di *dance experience*, nella sua morte vi è una scintilla segreta di erotismo. Per Mishima farei un paragone con Verdi. Anche ascoltando la musica di Verdi ho avuto delle sensazioni particolari. Io vedo delle corrispondenze tra Mishima, Verdi, Rimbaud, Genet, magari tutto questo è solo nella mia testa... Quando danzai davanti a Mishima la gente sorrideva, tutti erano gentili, ma io vedevo dietro il sorriso, nel sorriso, la morte. E mi sono ricordato di quando, venti anni prima, aveva danzato per la prima volta. È la prima volta, sai, che parlo di Mishima. Nessuno me l'aveva mai chiesto e io non l'ho mai raccontato. Perché raccontare ciò che non ti chiedono? Ho avuto molto da Mishima, sia spiritualmente che materialmente. Ma mi dispiace che sia morto così. E mi sento un po' colpevole.

D. *Perché colpevole?*

R. Perché magari ballando, come faccio io, ho fatto percepire a Mishima la bellezza della morte. Se fossi stato in grado di trasmettere di più la vita, di più la morte, ma dentro la vita, forse Mishima non sarebbe morto.

D. *Hai avuto altre esperienze comuni con Mishima?*

R. Mentre lui realizzava il suo libro fotografico *La maison des roses* io l'ho aiutato, l'ho consigliato. Questa è stata l'esperienza comune più importante, una vera creazione a due. Mishima, anche attraverso poche parole, penetrava in me. Sono io che non sono forse riuscito a penetrare in lui, non gli ho fatto amare abbastanza la vita, la morte sì, ma dentro la vita.

D. *Hai dei ricordi personali di lui?*

R. Una volta mi disse "sei bravo". Ecco tutto. Lui non faceva discorsi da critico, lui parlava a me come un artigiano. Bisogna essere artigiani e rinnovarsi per capire questa cosa. Molti fanno lunghi discorsi sulla mia danza. Lui mi disse "sei bravo". È stata la cosa più bella. Io amo il lavoro artigiano della danza. Se riuscissi ad esprimere tutto, allora volerei in cielo. Mi piacerebbe lavorare la danza come l'artigiano lavora il legno. È una questione di dettagli. Una curva nel mobile intarsiato, una preziosità in alto su un cornicione che nessuno guarda, ma che è lì. Come in certe chiese gotiche dove ci sono statue a quaranta metri d'altezza e nessuno le può vedere se non da lontano. Eppure se uno sale in alto, con una scala e si avvicina (e non è facile), allora vede che il naso è stato rifinito fino alla narice, che i capelli sono raccolti dietro la nuca in eleganti volute che nessuno ha mai guardato. Così mi piace la danza, fatta di particolari che nessuno nota. Mishima mi diceva per questo "sei bravo".

D. *Che cos'è che ti fa danzare?*

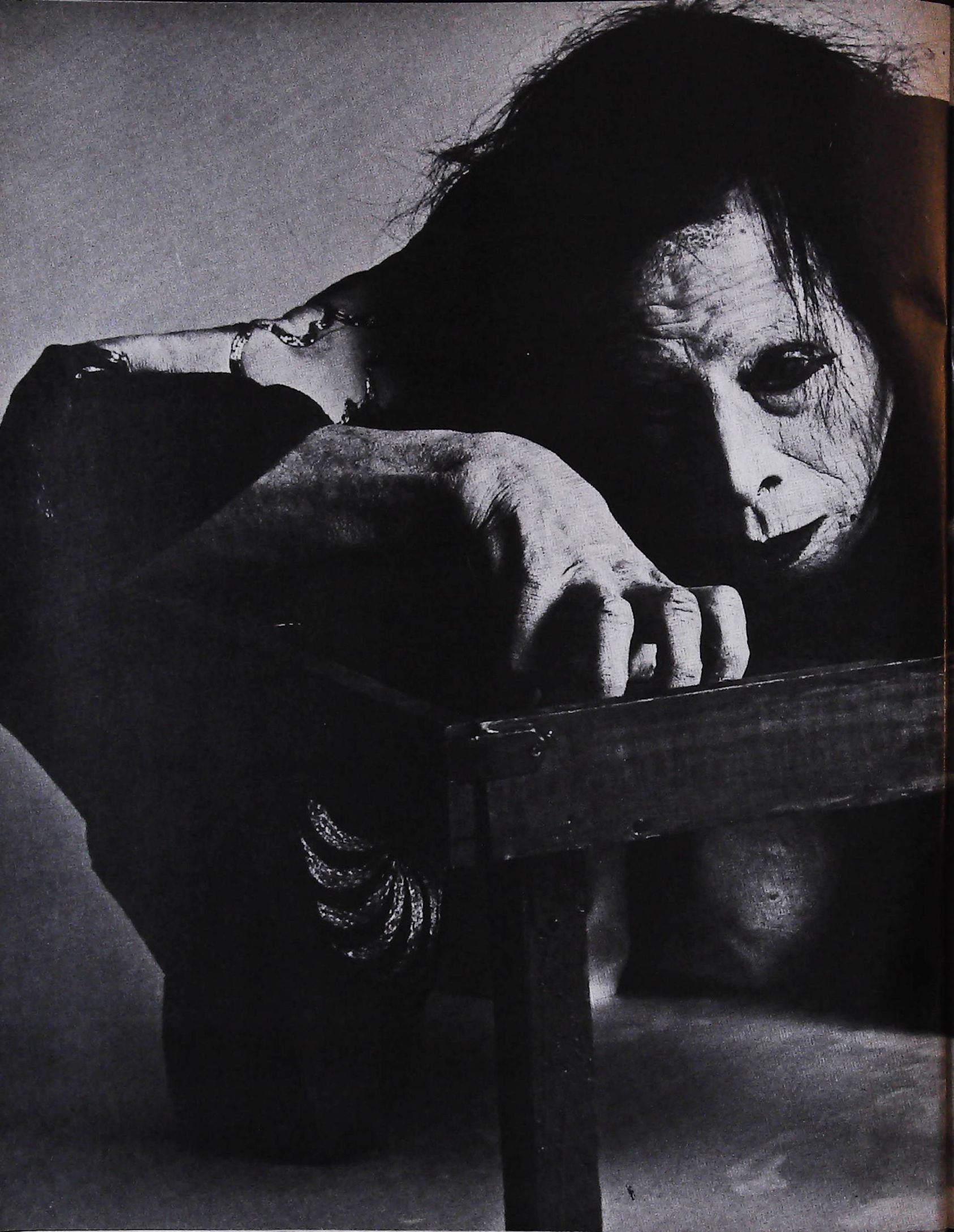
R. Nella danza mia c'è la vita quotidiana, i piccoli dettagli. La gente non guarda la vita quotidiana, non capisce, non è attenta. Ma anche in un sassolino qualsiasi c'è la bellezza della natura. Quello che dovremmo fare è accorgerci della bellezza, della morte, della vita. La vita è la scena e la scena è femminile. Perché nell'osservazione della vita c'è qualcosa di femminile. L'erotismo viene fuori dall'osservazione della vita. Nella ricerca di me stesso io arrivo all'erotismo. La vita è piena di erotismo magico. Ma, ripeto, l'essenziale è saper guardare, accorgersi delle cose che ci stanno intorno. Non essere distratti. Non ci sono cose importanti e cose secondarie, tutto è vita, di tutto bisogna accorgersi.

D. *Prima hai ricordato di quando hai iniziato a danzare. Come è avvenuto questo tuo incontro con la danza? Che facevi prima?*

R. Ero ufficiale del controspionaggio giapponese in Cina. Sono stato molti anni in Cina. Ed è lì che ho capito la falsità della guerra. Muore tanta gente in guerra. Ma dentro la guerra c'è il falso. Ho lavorato nel controspionaggio per tanti anni prima di capire la falsità della guerra, la falsità di tutto ciò che non è la vita vera.

D. *E come hai cominciato allora?*

R. Dopo la Cina sono stato fatto prigioniero e mi hanno mandato in Nuova Guinea, dove c'era un campo di prigionieri giapponesi tenuto dagli australiani. Gli australiani ci facevano



lavorare molto. Era una vita durissima. Io facevo un po' da tramite con gli australiani, i prigionieri mi consideravano un loro rappresentante. Ero in mezzo tra chi comandava e chi obbediva, ma stando comunque nel campo di quelli che obbedivano.

D. *Perché parli di quando eri prigioniero*?

R. Perché è stato allora che ho cominciato. Avevo abbandonato l'idea della guerra, avevo detto a me stesso che non potevo continuare a vivere nella falsità. C'erano 10 mila prigionieri nel campo. Mi volevano fare capo dei prigionieri, ma ho rifiutato. Mi bastava essere vicino alla gente, alle persone che litigavano e s'azzuffavano per niente. Ecco dunque: lì c'erano dei consorsi di recita. Io partecipai ballando con una maschera fatta di cocco pitturato di bianco. E vinsi il primo premio.

D. *Che danza facesti? E in che consisteva il premio*?

R. Beh, il premio, sai, era roba da mangiare, banane in particolare. Io danzai imitando il pesce. Sì, mi sentivo un pesce, come quelli che mio padre pescava al largo di Hokkaido, l'isola in cui sono nato. Facevo i gesti del pesce, mi muovevo come un pesce, con questa maschera bianca. Io amo pescare, ma non prendere i pesci. Mi piace il momento in cui il pesce mi ruba l'esca. In quell'attimo sento il filo che si tende e trema, è come se le nostre anime, la mia e quella del pesce, entrassero in contatto l'una con l'altra. È un momento drammatico nella vita del pesce, ma è attraverso questo dramma che io lo conosco. Poi il pesce fugge. Io non sono un bravo pescatore, o forse è apposta che metto l'esca male. Non so.

D. *E dopo questa danza del pesce*?

R. Un ufficiale mi disse: "perché non balli? Ti potrei fare da manager". Così ci pensai su.

D. *Dopo il pesce che cosa hai danzato*?

R. La mia seconda danza è stata dedicata a mia madre. Mia madre mangiava il pesce. Io no. Nel mangiare lei celebrava un rito di morte con il pesce. Mia madre era più misteriosa forse di me, in lei la comunione della vita e della morte era più completa. Per questo danzando ho pensato a lei e mi sono immedesimato in lei. Ero stato fatto prigioniero, io pesce, dal suo corpo di madre. E, come quando ero bambino, mi riunivo nuovamente a lei nella danza rituale.

D. *Come'era la tua famiglia*?

R. La mia bisnonna materna era ricchissima, ma per educare i figli si impoverì. Il mio bisnonno paterno era un piccolo commerciante del centro del Giappone. Mio nonno paterno si trasferì abbastanza giovane all'isola di Hokkaido e mio padre faceva il pescatore, come ho detto. Io ho conosciuto il mare andando a pesca con mio padre. Lui li prendeva i pesci. Era un uomo forte, che sapeva prendere i pesci.

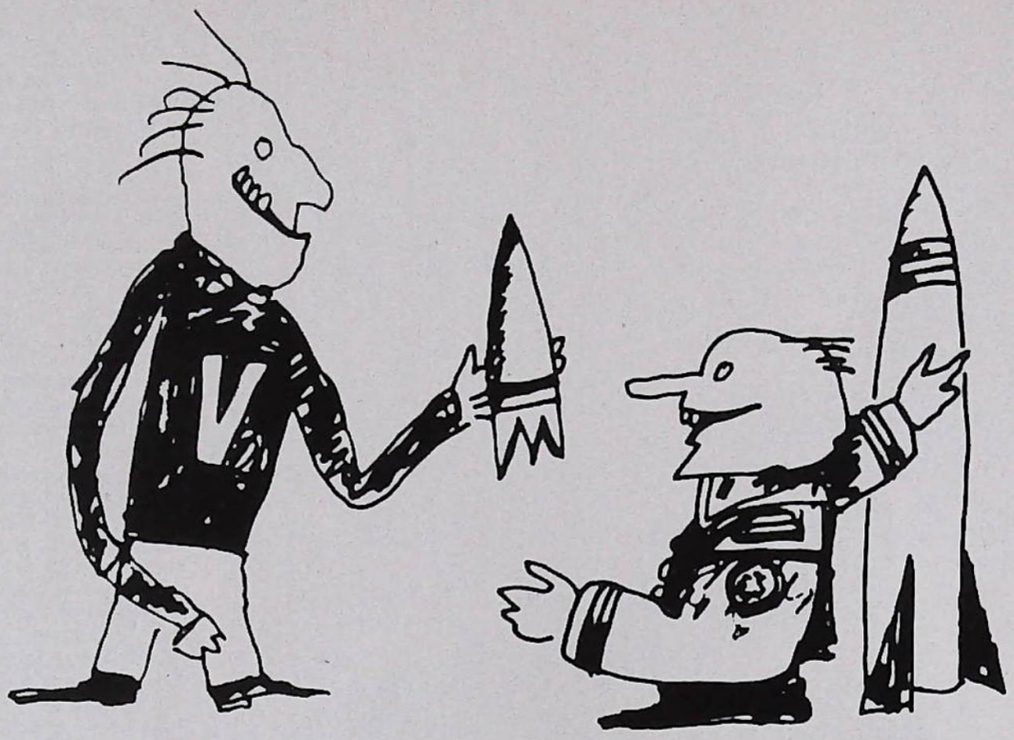
Siccome si pescava in acque dove c'erano molti pescherecci russi, a 17 anni era andato in Russia e aveva imparato il russo. Mi ricordo che certe volte ci spingevamo fino alla penisola di Kamsciatka per pescare. Faceva freddo, il mare era gelato, ma molto pescoso. E mio padre prendeva tanto pesce.

D. *Che farai tornato in Giappone, adesso*?

R. Voglio fare un'opera che ho in mente e che si chiama *Walzer viennese*. La vorrei realizzare con il mio primo padrino nella danza, con Hijikata.

D. *Danzerai da solo anche in questa nuova opera*?

R. Non lo so ancora. Mi piacerebbe danzare con tanti altri, ma non so. Certo un'opera è la somma di tante idee, che vengono solo da tante persone... Non so chi danzerà con me, se qualcuno danzerà. Ma voglio il mio amico Hijikata e suo figlio nella preparazione di quest'opera. Sta già raccogliendo i tecnici. Peccato che non ci sia Mishima. Magari verrebbe allo spettacolo con le bende bianche, agitando la bandiera del Giappone. Il sole rosso in campo bianco.

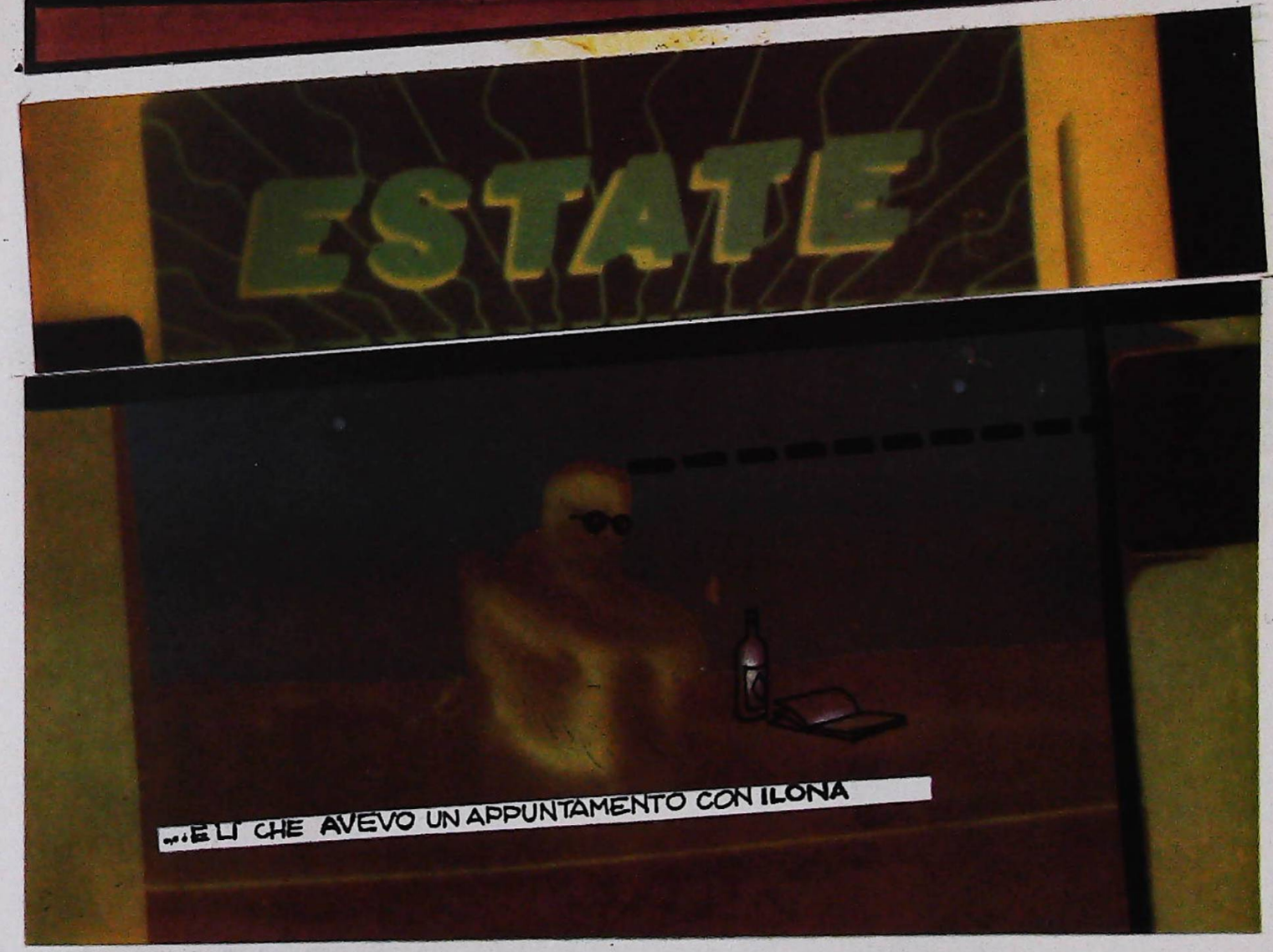


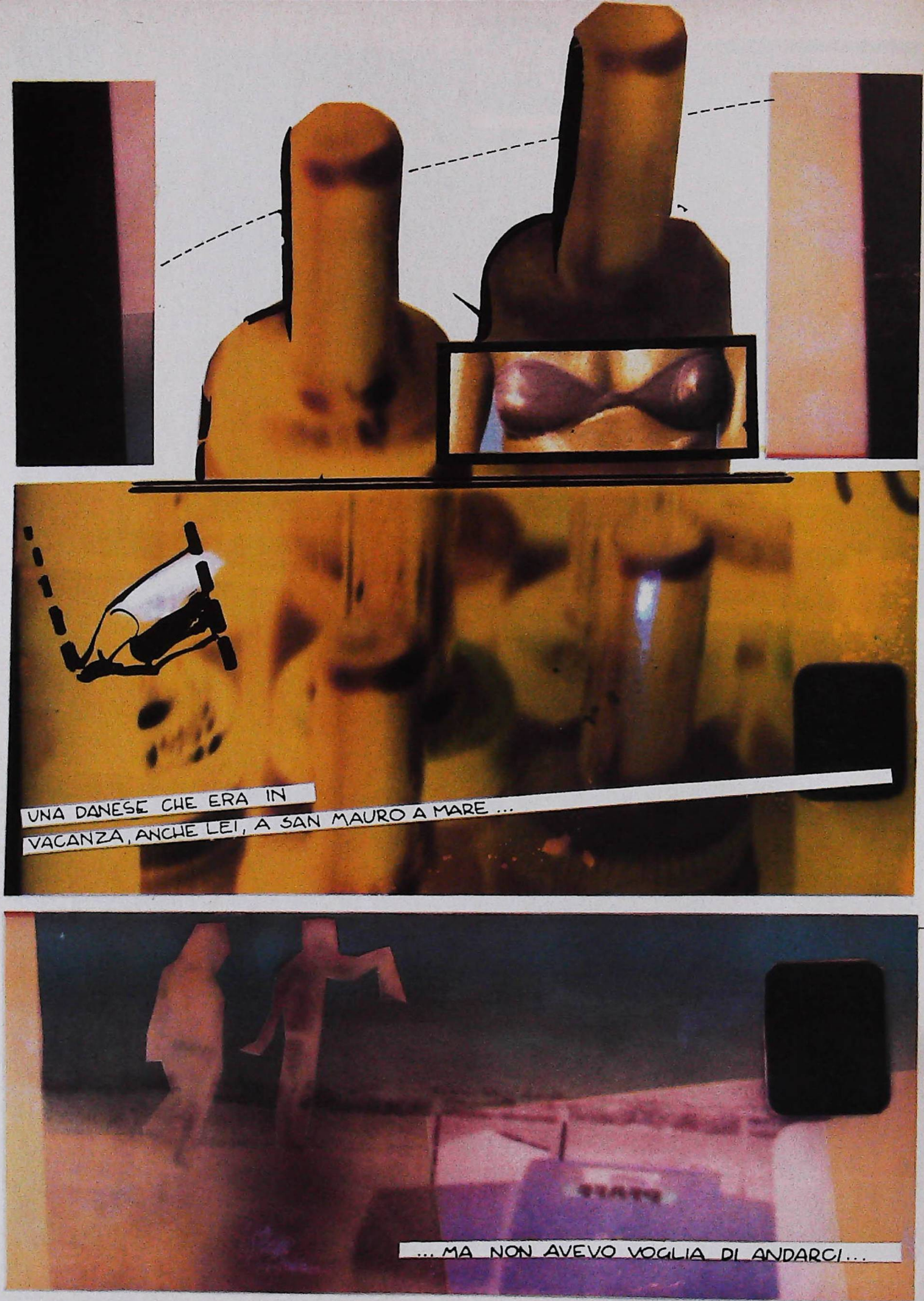
Piccoli mostri per grandi paure

PACE E GUERRA

ogni settimana in edicola
dal 26 Novembre

ESTATE
MASSIMO IOSA GHINI
1971
DI FRONTE AL BAGNO GINO C'ERA UNA SALA GIOCHI


ESTATE
...E LI CHE AVEVO UN APPUNTAMENTO CON ILONA


UNA DANESE CHE ERA IN
VACANZA, ANCHE LEI, A SAN MAURO A MARE ...
... MA NON AVEVO VOGLIA DI ANDARCI...

IN QUEL MOMENTO LA ODIAVO
MA SAREBBE BASTATO NON
AVERE QUELL'APPUNTAMENTO
PER RICONSIDERARLA
UNA DONNA ATTRAENTE

TUTTO QUESTO MI FACEVA SENTIRE
ANOMALO
...TRAINATO
DALL'INQUIETUDO
CHE ABITAVA
NEL MIO EMINENCE
DA SPIAGGIA
...E INQUIETO, MI ARMAI DI CORAGGIO E
ANDAI A VEDERE CONTRO
LA MIA VOLONTA', ...

LEI NON ERA VENUTA...

COSÌ PENSAI CHE FOSSE UNA COSA NORMALE
M.I.G. 1981
FINE

CLANDESTINI NELL

di Claudio Carboni e Mauro Costantini, foto Claudio Carboni

Dopo due anni di vagabondaggi sui mari d'oriente una piccola barca di appena sette metri, governata da una coppia di giovani innamorati romani in cerca di fortuna, approda nell'isola di Diego Garcia. Qui li aspetta una grande flotta americana da combattimento che fa la guardia all'Oceano Indiano, un misterioso villaggio abbandonato, un eremita tedesco che si crede padrone di un atollo, non meno di quanto Robinson era padrone della sua isola. Ecco la storia di questo viaggio a sud dell'equatore, in mezzo alle tempeste, alla follia e alla guerra.

'OCEANO INDIANO

Nella prossima reincarnazione vorrei nascere gabbiano pensavo, mentre il *Sonny Peter* usciva faticosamente dal porto di Colombo, con il motore morto ed almeno una tonnellata di conghiglie incrostate sotto la carena.

I gabbiani, loro, agili e leggeri, volteggiavano sopra di noi con la malizia di chi si sente superiore e per un pezzo, forse per attizzare la nostra invidia, ci accompagnarono sulla rotta per Galle, un porticciolo di pescatori cento miglia piú a Sud, dove sapevo di poter trovare una gru disposta ad alare la barca in secco con poca spesa.

A Galle, per una settimana lavorammo come forzati – scrosta, gratta, dipingi, scartavetra, ridipingi, riassetta – fino a che il *Sonny* con la carena bianca come il latte fu di nuovo pronto ad affrontare l'oceano.

Sonny Peter è il nome della mia piccola barca lunga sette metri e mezzo e da piú di tre anni la nostra casa. Beatrice, la mia compagna, è una ragazza di eccezionale coraggio ed insieme a lei attraverso il Mediterraneo, il Mar Rosso ed, infine, l'Oceano Indiano ho raggiunto l'India e quindi Sri Lanka dove, da ben tre mesi, oziamo felici.

Sulla rotta del patriarca

Bernard Moatissier, il patriarca dei navigatori solitari, quello a cui si è ispirata un'intera generazione di moderni "eroi degli oceani" nel suo libro, *Il vagabondo dei Mari del Sud*, un classico nel suo genere, narra la bellezza delle Isole Chagos, un arcipelago sperduto poco a Sud dell'Equatore, in mezzo all'Oceano Indiano. Nell'immediato dopoguerra, pellegrinando da un oceano all'altro, la sua giunca cinese si schiantò sul "reef" corallino di Diego Garcia, l'atollo piú grande delle Chagos e fu accolto dagli indigeni con calore e simpatia. Nelle nostre fantasie di avventure e di sogni che plan piano stavamo realizzando il richiamo di Moatissier e delle sue magiche Chagos influirono molto. Il richiamo romantico era troppo forte: nei sogni vedevamo la scogliera dove era finita la giunca di Bernard (tanto eravamo in familiarità) ed anche se né io né Beatrice pensavamo di essere degli eroi, la possibilità di emulare il mito ci spinse su quella rotta. Volevamo toccare con mano quel paradiso intravisto sulle pagine del libro del "patriarca".

Per raggiungere le Chagos da Sri Lanka pur essendo l'arcipelago a ponente, a causa dei venti contrari avremmo dovuto navigare ancora verso Est fino quasi all'isola di Sumatra, costeggiare le sue rive occidentali verso Sud e poi una volta oltrepassato l'Equatore mettere finalmente e per la prima volta dopo tutto quel tempo la prua verso Ovest. Verso casa.

La fine dell'estate 1981, secondo il programma, navigammo per nove giorni alla volta della grande isola indonesiana e all'alba del decimo sotto l'acqua di un temporale improviso ammarrammo in una baia di Sabang, una piccola isoletta a Nord di Sumatra. L'atollo era chiamato dagli indigeni Pulau Wè e la sua natura, tipica di quei mari, evocava i paesaggi descritti nei libri del vecchio Conrad: una grande baia, un isolotto al centro, il villaggio costruito sulla punta estrema del golfo, palme e sabbia finissima. Ormeggiammo poco lontano dall'abitato e si vedevano praticelli verdissimi e palme e mangrovie fino a due metri dalla riva. La sabbia era nera come il carbone e l'isola di origine vulcanica era montagnosa e ricca di acqua dolce. Subito ci circondarono le piroghe dei pescatori incuriositi, le loro barche erano molto diverse da quelle di Ceylon, e la

il grande caso

Dopo quattro anni di carcerazione preventiva, una barbarie che non ha precedenti in Europa, è iniziato il processo

7 aprile

Per capire il "7 aprile", la montatura politico-giudiziaria del teorema Calogero e della magistratura romana, per seguire, al di là delle verità "ufficiali" il dibattimento, per ribadire la sacrosanta richiesta di "libertà subito", gli imputati hanno elaborato una:

"Analisi della sentenza di rinvio a giudizio"

Chi è interessato può richiederla, dietro il versamento di L. 5.000 che è un contributo al diritto alla difesa degli imputati.

Associazione 7 aprile - 21 dicembre
103, via Tomacelli, 00186 Roma
CCP. N. 23235005

CHI HA UCCISO CHANDLER ?E CHI HA UCCISO SCOZZARI ? TUTTO SU "LA DALIA AZZURRA" L. 4000. PRIMO CARNERA EDITORE.

gente, scura di pelle, di bassa statura e con gli occhi a mandorla si rivelò subito molto cordiale.

Gli unici problemi ce li procurarono le autorità portuali perché eravamo sprovvisti del visto indonesiano e così fummo invitati a ripartire entro 72 ore. Non sarebbero bastate neanche per una buona dormita! Tenemmo duro, inventammo storie su storie e per dieci giorni l'ancora rimase sul fondo. Al mercato spendemmo gli ultimo soldi, poco meno di trecento dollari, per completare le provviste e alla fine il *Sonny* era diventato una specie di grande magazzino.

Misurata sulla carta la rotta diretta da Pulau Wè alle Chagos è lunga poco più di 1500 miglia ma a causa del vento, il violento e burrascoso monsone di Sud-Ovest, di miglia reali davanti a noi ne avevamo 2500.

È scoppiata la guerra!

Navigavamo da venticinque giorni filati quando al termine del consueto rilevamento di mezzogiorno, dopo aver riposto con cura il fido sestante, annunciai a Beatrice che mancavano solo venti miglia. Non più di quattro ore di navigazione ci separano dall'atollo di Diego Garcia! Ci siamo.

Dopo nemmeno mezzora Beatrice grida che a prua si vede qualcosa, all'orizzonte si profila una striscia indistinta sovrastata da nuvole bianche e man mano che ci avviciniamo si vede risplendere una candida spiaggia orlata di palme che a poco a poco sorgono dal mare. A circa un miglio odore di terra, di foglie, e uccelli bianchi. Davanti a noi saltano i delfini e siamo commossi da tanta bellezza. Dietro alle lenti polarizzate degli occhiali da sole, al riparo dai riflessi delle onde, aguzzo lo sguardo sul mare immediatamente a prua per vedere in tempo quel "reef" che ormai mi sembra di conoscere. Emulare il mito va bene... Ma fino ad un certo punto. Di finire incagliati proprio come la giunca di Bernard non ce n'é proprio alcun bisogno.

Dell'arcipelago com'è oggi ed in particolare di Diego Garcia non sappiamo nulla salvo quello che abbiamo letto sul portolano *Il pilota dell'Oceano Indiano del Sud*, un volumetto rilegato di panno blu scritto in inglese, dove due o tre paginette dedicate alle Chagos riportano le principali informazioni geografiche e metereologiche mentre, a fondo pagina, due righe laconiche annunciano che una nave raggiunge l'arcipelago due volte l'anno per l'approvvigionamento, la posta e il carico delle merci. Tutto qui.

È un momento magico. Quando costeggiamo il "reef" alla ricerca della "pass", il canale d'entrata, il sole sta tramontando gigantesco dietro le palme alte venti e più metri che corrono parallele a noi, vicinissime. Di colpo, tra di esse, confusa nelle luci di questo tramonto indimenticabile, appare una gigantesca ciminiera rossa. Il comignolo di una nave ormeggiata dentro la laguna.

È il postale da Mauritius! Esclama, sicura, Beatrice saltando in piedi sul ponte mentre grida per la gioia. Siamo stati fortunati, penso, a capitare proprio una delle due volte l'anno che arriva la nave, potremo finalmente spedire notizie nuove a casa e non ci speravo proprio.

Imbocchiamo la "pass" che la luce del crepuscolo equatoriale confonde il cielo, le nuvole, il mare e le palme in un tripudio di colori incandescenti. Siamo tutti e due in piedi con il collo allungato per vedere l'interno della baia che si svela, dritto davanti a noi.

No, non è possibile! La gioia indescrivibile degli attimi precedenti si tramuta repentinamente in meraviglia, stupore, confusione. I nostri occhi sgranati si incontrano per un attimo smarriti.

Deja vù, ho l'impressione sconcertante di essere a Pearl Harbour, la scena è la stessa del film... Sul momento, l'unica spiegazione "logica", nell'allucinazione dello sballo oceanico, è quella che un Ufo che forse non ho avvistato ci ha attratti nel suo campo magnetico scaraventandoci nel '41. Un flash che subito svanisce.

Nella laguna un intera flotta da guerra americana riposa con grazia segreta. Corazzate, fregate, lanciamissili, più di trenta navi, unità di superficie piccole e grandi, una moltitudine di sommergibili, petroliere militari e navi officina.

Infinità di mezzi da sbarco carichi di uomini, Caterpillar ed involucri non ben identificabili ingombrano tutta l'immensa baia, a perdita d'occhio, mentre motoscafi vanno e vengono a tutta velocità increspando l'acqua ferma della laguna. Dappertutto un attività febbrile, come quella di un grosso formicaio.

Ma che sta succedendo? Ci domandiamo totalmente estereffatti.

"È scoppiata la guerra" dice Bea guardandomi con gli occhi spauriti. In fin dei conti in questi venticinque giorni può essere successo di tutto, in questo mondo di merda, penso tra me, e un nodo stretto mi si stringe in gola.

"Ma no, non è possibile" la tranquillizzo, ostentando una sicurezza inesistente. Appena dentro, un motoscafo, con a bordo quattro marinai gesticolanti, ci piomba addosso e con il megafono ci ordinano di seguirli fino alla grossa boa di fronte all'ingresso mimetizzato della base, e di ormeggiare ad essa. Quando spengo il motore è notte.

Non sappiamo ancora cosa sta succedendo e cosa accadrà domani. Senza spiegazioni la nostra scorta ci abbandona. È davvero la guerra?

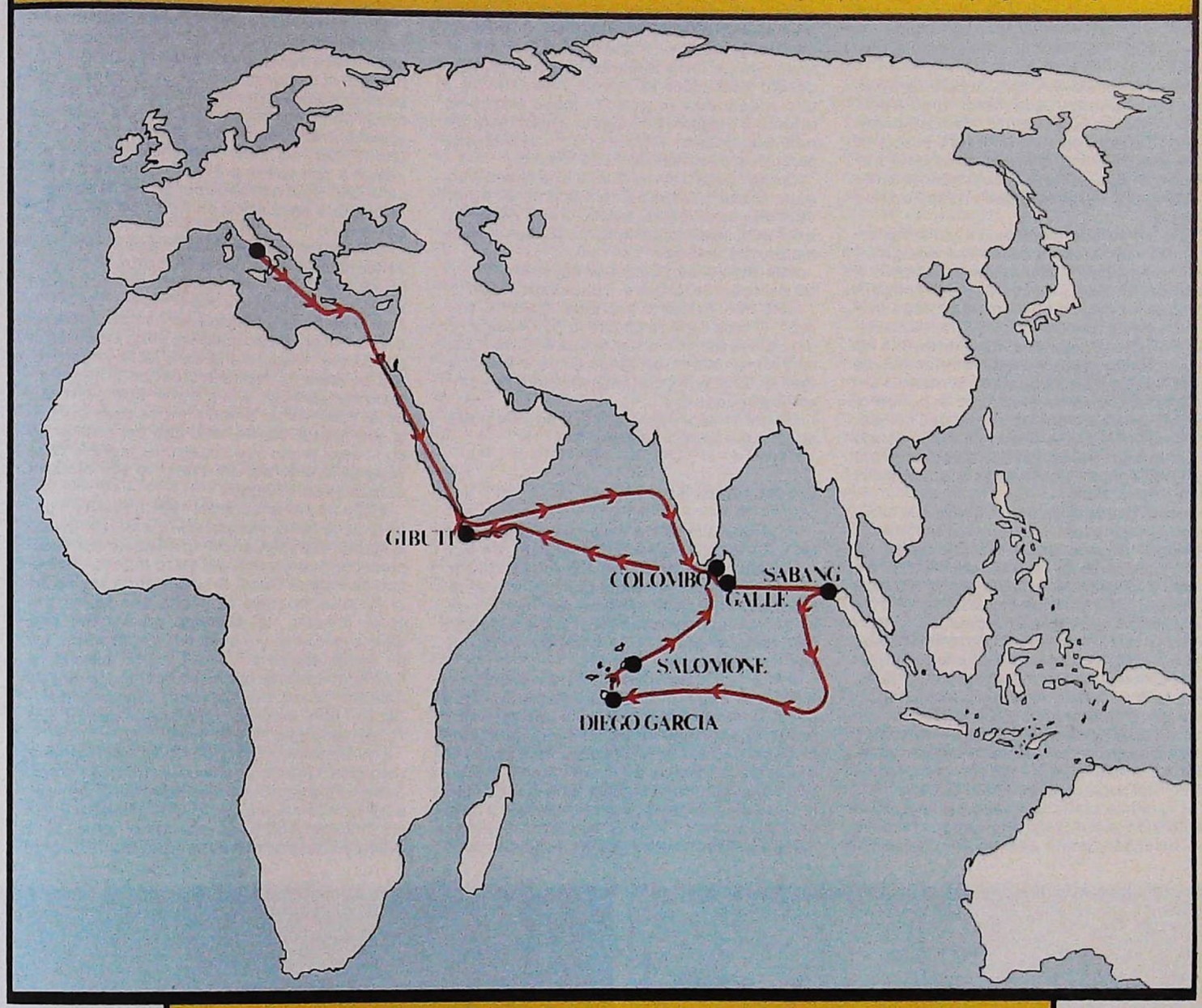
"I neri delle isole"

La mattina dopo un giovane ufficiale americano, impeccabile nella sua divisa bianca, chiede gentilmente il permesso di salire a bordo e ci informa di tutto quello che avremmo dovuto già sapere. Ci accorgiamo troppo tardi che la nostra ignoranza è una voragine abissale. Nel 1972 l'arcipelago delle Chagos ed in particolare Diego Garcia, l'atollo principale, al centro geografico dell'Oceano Indiano, equidistante dal continente africano, dall'India e dal Golfo Persico, da lontana e sperduta colonia Britannica (Biot, British Indian Ocean Territory, di cui facevano parte insieme alla Chagos, le isole Seychelles e Mauritius), un migliaio di abitanti censiti nel 1970 e qualche milione di tonnellate annue di noci di cocco per la copra (a Mauritius le chiamavano "Oil Islands"), furono "regalati" per motivi strategici agli Stati Uniti che spendendo qualche centinaio di milioni di dollari ne fecero il fulcro del loro programma per il controllo militare dell'Oceano Indiano. Il porto della imponente VI flotta.

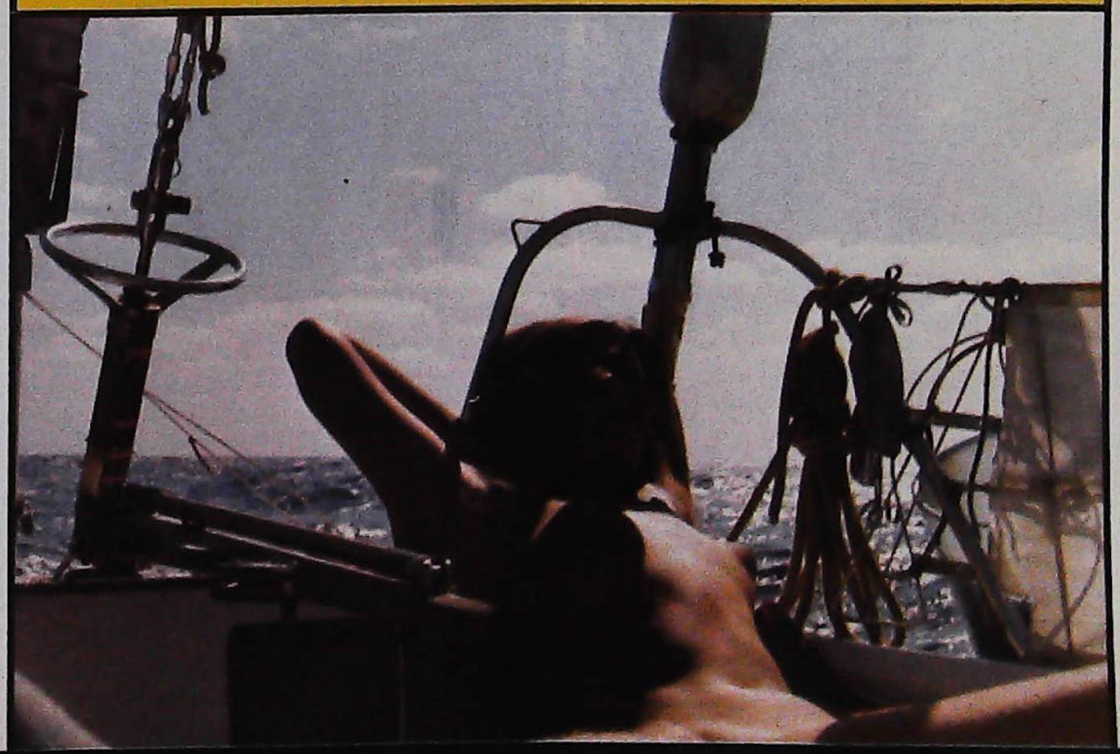
Di colpo, nel giro di pochi mesi, tra il 1976 e il 1977, gli abitanti di Diego Garcia e quelli che popolavano il resto dell'arcipelago a Peros Bhanos, nelle Salomone, alle Sei Isole, nelle Egmont e ai Tre Fratelli ("I neri delle isole, abbastanza primitivi ma non del tutto selvaggi, la cui rozzezza è conseguenza dell'isolamento culturale", secondo l'atlante Rizzoli) furono evacuati per far posto agli oltre 15 mila marinai americani, e spediti nelle vicine (si fa per dire) Seychelles.

Quindi, conclude l'ufficiale americano, è vietato per chiunque sbarcare ed entro ventiquattro ore, dico ventiquattro, avremmo dovuto riprendere il mare, per qualunque direzione purché lontani da lì. Su questo punto l'ufficiale è molto chiaro e ripete il concetto due o tre volte indicando prima l'orologio e poi il mare. Proviamo ad impietosirlo spiegandogli che sono venticinque giorni che navighiamo per visitare quella spiaggia dove adesso c'è una pista d'atterragio lunga quattro chilometri sulla quale vanno e vengono Jumbo Jet con i colori militari, ma non c'è nulla da fare: "You ha-

Nella copertina è tracciata la rotta del Sonny Peter da Fiumicino a Sumatra e ritorno, fino al porto di Djibuti passando dall'arcipelago delle Chagos.



Beatrice si è assopita al sole durante il suo turno al timone. Spesso la barca naviga tra le pinne dei pescecani.



ve to go"... Te ne devi andare.

"Bene" dico alla fine, con tono sprezzante "avrei necessità di acqua dolce e di un po' di farina".

"O.K., sure" mi risponde lui, "Just a moment".

Un ora dopo il *Sonny* traboccava di ogni ben di Dio: uova, formaggi, zucchero, verdure ecc. e tutto in grande abbondanza, uova sei dozzine, pepe 500 gr., perfino un'intera coscia di maiale arrosto calda. Complessivamente sette scatoloni pieni di tutto, ma veramente tutto. Ora capisco il significato della frase "trovare l'America".

Prima del tramonto eravamo di nuovo al largo. Spinti velocemente dall'aliseo due giorni piú tardi rivivíamo quel momento magico che è l'arrivo in un atollo, e questa volta è quello di Salomone, novanta miglia a nord di Diego Garcia. La mattina, ancora lontani, avevamo avvistato, lieti di non saperci soli del tutto, una vela all'orizzonte; nel pomeriggio entriamo nella laguna e di fronte all'isoletta di Boddam, l'ancora sprofonda nel turchese. In vista non ci sono militari ed almeno per un po' non dovrebbero farsi vivi. La vela che avevamo avvistato ci ha preceduti e la barca, uno sloop poco piú lungo del *Sonny Peter*, riposa a pochi metri dalla barriera corallina.

Allora accadde qualcosa di simile allo storico incontro africano di Stanley con il dottor Livingstone. Un gommone si stacca dalla spiaggia e viene verso di me, "Sonny Peter!" mi apostrofa un giovane barbuto, ed io "Pascal, suppongo!". Ci stringemmo forte la mano e cominciò cosí un amicizia fraterna.

Di lui ne avevo sentito parlare diffusamente a Djibuti come una specie di pirata buono, famoso nel Mar Rosso, che aveva, come gli americani, una sua base strategica alle Chagos. Erano cosí svariate e numerose le storie che si raccontavano sul suo conto che avevamo finito per conoscerlo bene senza averlo mai visto, come lui aveva sentito parlare del piccolo "Sonny" da tre anni perduto nell'Oceano.

Tra le palme dietro la spiaggia sbucavano i tetti del villaggio, e l'idea che quel posto fosse del tutto abbandonato e quindi completamente a nostra disposizione ci eccitava incredibilmente. Vero è che la considerazione che chissà quante famiglie felici, nate e vissute per generazioni tra quelle palme in un passato non troppo lontano, erano state deportate per realizzare dei luridi interessi bellicosi avrebbe dovuto accendere in noi un risentimento e uno sdegno che in qualche modo avrebbero attutito il piacere di ritrovarsi in paradiso. Ma non era egoismo il nostro: in quei momenti sorvolavamo su queste storie losche.

Era un sogno come quello che fanno i comuni mortali, metropolitani e non, stressati dalla vita dei consumi e dalla civiltà della Tivú a colori la sera rincasando, magari fermi al semaforo nel traffico.

"Un isola deserta, baciata dal sole dove poter vivere senza lavorare. Il paradiso in terra".

"Ma non esistono piú isole deserte, scemo!" Ti dice sempre un amico piú realista seduto al tuo fianco mentre scatta il verde. "E se ci fossero", continua "dopo un po' ti stancheresti di tanta natura e tanta solitudine e vorresti ritornartene qui".

Sicuro in cuor suo che mai e poi mai potresti trovarne una per provare.

L'eremita di Boddam

A bordo dello sloop insieme a Pascal c'era un altro ragazzo francese, Jeanpaul, un tipo molto riservato che amava starsene in disparte a contemplare la natura che lo circondava. E poi, oltre noi quattro viveva nell'isola da circa sei mesi, presenza misteriosa, un ragazzo tedesco che si era fatto sbarcare lí da uno yacht di passaggio.

Il "Re dell'Isola" come lo chiamavamo noi. Karl, era il suo nome, si era accaparato la piú bella casa del villaggio, quella che otto anni prima, quando ancora Boddam era un ridente villaggio dedito alla lavorazione della copra, la occupava il manager della compagnia di Mauritius che commercializzava tutta la copra delle Chagos. Il tedesco aveva racimolato dalle altre case la mobilia e le suppellettili migliori e se ne stava tutto solo a godersi la sua avventura da Robinson Crusoe del duemila, e non si può dire che il nostro arrivo lo avesse rallegrato particolarmente.

Comparve sulla spiaggia tutto nudo con un foulard legato sulla fronte e la pelle cotta dal sole. Aveva trentacinque anni, era abbastanza robusto di corporatura ed in Germania era stato un giocatore professionista di hokey, a sentir lui piuttosto bravo. Quando era sbarcato aveva portato con sé due sacchi di farina ed uno di riso, piú alcuni sacchetti di varie semenze e con quelle provviste contava di starsene tutto solo nell'isola per gli anni a venire.

Definirlo eccentrico un tipo cosí non è abbastanza.

Il villaggio che sembrava essere stato abbandonato in tutta fretta era tutto compreso in una stretta radura al limite dei palmizi, ed un viottolo che la vegetazione stava inghiottendo rapidamente lo collegava ad una seconda radura al centro della quale era stata edificata la chiesa del villaggio e la casa della missione, che divenne la nostra residenza. A poca distanza sparse qua e la c'erano altre baracche assai mal ridotte. Erano state le case dei piú poveri e, lo si capiva oltre che per i materiali con i quali erano state costruite, legno e fibre vegetali, anche perché erano le piú distanti dal centro del villaggio.

Era la fine di ottobre del 1981 e mentre, i potenti della terra, Reagan e Mitterand in testa, si incontravano a Cancun in Messico con i rappresentanti dei paesi del terzo mondo capitanati da Indhira Gandi in una storica assise ed in Polonia montava la rivolta alla vigilia del golpe militare, noi stavamo per iniziare una delle esperienze piú belle della nostra vita. Un po' forzati dagli avvenimenti, un po' perché ce l'eravamo cercata, anche se non con la stessa determinazione del tedesco, stavamo praticando, con qualche tensione, l'utopia del "buon selvaggio" illuminista.

Il prete aveva abbandonato all'interno della missione soltanto poche cose: qualche crocifisso, una cassettiera, uno specchio, dei libri e tre brande malridotte. In una cassetta di legno insieme a certi documenti ho trovato una Bibbia ed ho letto nella prima pagina "...*Dio fe-*

Sri Lanka. Claudio posa per Beatrice con un magnifico esemplare di carangida pescato a traina.

Nel villaggio dell'isola di Boddam, fatto evacuare dalla marina militare statunitense nel 1972.

ce un giardino chiamato Eden con tutte le erbe e con tutti gli alberi che danno fiori e frutti e vi pose l'uomo perché fosse felice...", e felici eravamo. Ci svegliavamo poco dopo l'alba, facevamo colazione con frutta appena colta e decidevamo in quale isola raccogliere e dove pescare.

Dopo qualche giorno avevamo imparato a fare l'olio, la crema di latte, il burro, tutto dalla bianca polpa del cocco grattuggiato ed a scegliere i cuori di palma più teneri per gustosissime insalate.

La nostra attività principale consisteva insomma nella realizzazione del menú giornaliero. Tutte le mattine a turno preparavamo bombe, frittelle e cornetti con la farina di cocco ed il lievito che ci avevano regalato i marinai americani. Fuori del paese trovammo un bananeto e dietro casa seminammo dei pomodori ed una piantina di marjuana che in due mesi divenne alta e rigogliosa. Poi, con il gommone andavamo a pesca nella laguna e ci spostavamo sulle altre isole a raccogliere quello che trovavamo di commestibile. Una volta abbiamo trovato un campo di piselli che ormai da anni cresceva a dismisura senza che nessuno li cogliesse.

Per l'acqua non c'era problema perché una volta alla settimana veniva giú un acquazzone che durava non più di due o tre ore e l'acqua dalla grondaia confluiva in una vasca che ogni volta si riempiva fino all'orlo. Era una terra benedetta.

La rissa

Quando finí la miscela per il piccolo motore fuoribordo i spostamenti da un isolotto all'altro divennero assai più complicati e fu allora che decidemmo di costruire una piroga a vela e bilanciere come quelle degli isolani delle Seychelles. Fu un lavoro appassionante che diede i suoi frutti (vedi fotografia) e non pochi problemi in fase di realizzo. Per la costruzione dello scafo, anziché del legno di palma, troppo difficile da lavorare, decidemmo di usare dei bandoni di alluminio che togliemmo dal tetto di una delle baracche più malridotte.

Durante la lavorazione, una mattina, scoprimmo che qualcuno aveva rubato i fogli di alluminio. L'indagine fu rapida e sbrigativa, anche perché l'indiziato confessò subito... Era stato Karl, il tedesco eccentrico.

"Dai Karl, non fare scherzi e tira fuori i bandoni".

"Nein" urlava il pazzo "Chi tetto voi prentere alluminio!? Alluminio mio! Tutto quello essere isola, essere mio, io qui prima voi!"

Beh questo non si poteva sopportare, ho preso il machete e gliel'ho puntato in gola.

"Guarda Karl che qui finisce male, non fare scherzi e tira fuori l'alluminio che poi ti portiamo a fare un giretto sulla piroga".

"Nein" continuava a urlare "alluminio mio, niente piroka".

Karl, è triste doverlo ammettere, non restituí l'alluminio se non dopo una ben nutrita dose di scapaccioni. Non avremmo proprio voluto giungere a tanto ma non ci fu scelta, credetemi. Come si può dire "alluminio mio" in un isoletta dimenticata da Dio nel mezzo dell'Oceano e per di più quando questo maledetto alluminio tuo non è mai stato?

"Karl, ma allora qua che cazzo ci sei venuto a fare?

Scomparve per tre giorni e quando cominciavamo a preoccuparci per la sua sorte ricomparve con un foglietto dove c'era scritto in inglese: *Aiuto! Aiuto! Due francesi ed una coppia di italiani mi tengono prigioniero e vogliono uccidermi per poi seminare nell'isola una piantagione di marijuana. Fate presto! Boddam, dicembre 1981".*

"Io fatto messaggio e messo bottiglia, tre messaggi, tre bottiglie".

Quella volta ridemmo di gusto e gli spiegammo che avevamo navigato un mese difilato, per starcene il buoni e tranquilli e lui non aveva alcun diritto di comportarsi in quel modo e di considerare l'isola di sua esclusiva proprietà. Ci ragionò un po', se ne convinse, si fece pace e da quel giorno diventammo grandi amici tanto che quando partimmo il mese dopo ci regalò un po' del suo riso.

Finiti i lavori, la piroga misurava cinque metri di lunghezza e dal giorno del varo, tutte le mattine ce ne andavamo a spasso per la laguna alla Robinson. Ci tuffavamo lungo la barriera corallina per contemplare il via vai dei pescetti colorati che si nutrono di corallo e quando ci si avvicina si sente chiarissimo il "krunk-krunk" che fanno le loro mandibole. A pesca andavamo fuori dalla barriera, e la paura dei pescecani col tempo e l'esperienza aveva lasciato il posto ad una prudente diffidenza. Quando uno di noi pescava gli altri gli si disponevano intorno di guardia con il fucile sempre pronto, ed eravamo lesti a buttare il pesce arpionato sulla barca.

Quello che attira i maledetti bestioni non è solo il sangue ma anche le vibrazioni di morte del pesce fiocinato. Lo squalo attacca quasi sempre prede deboli o ferite, così ho notato in quelle indimenticabili immersioni.

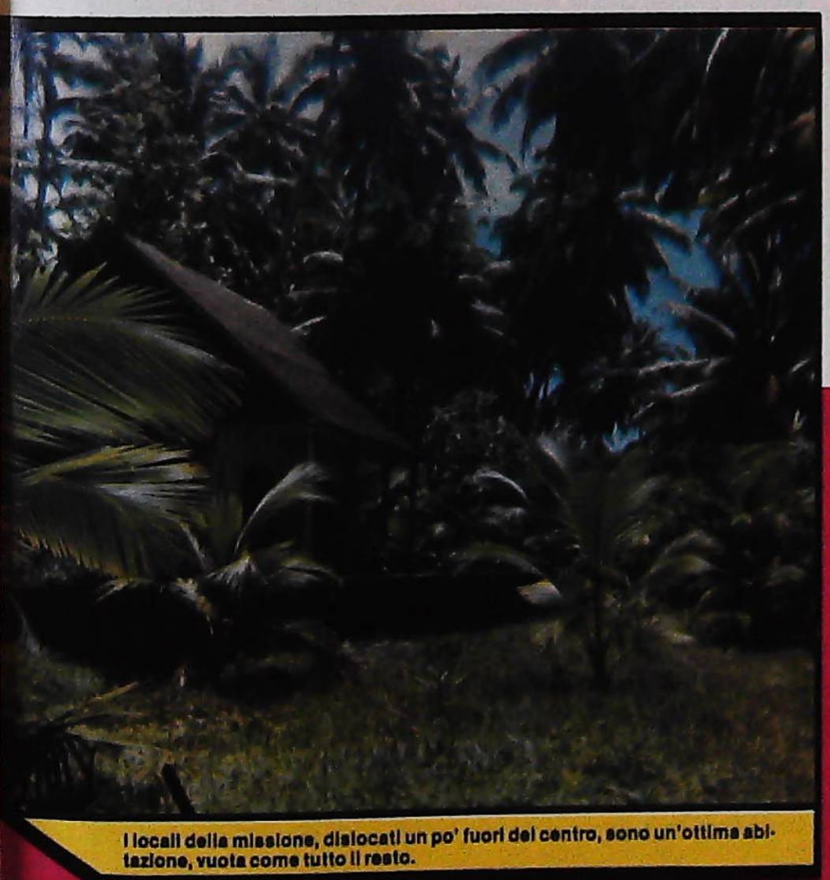
Un giorno andammo a fare il "raccolto" a Peros Bhanos un altro atollo delle Chagos, sui muri delle case c'erano ancora le scritte degli abitanti contro l'evacuazione e tutto intorno un silenzio di morte. Alla periferia del paese deserto trovammo miracolosamente un deposito di carburante, probabilmente della U.S.Navy con due o trecento barili di benzina e poco distante un aranceto con i frutti maturi che pendevano dai rami. Come si chiama questa: fortuna, Divina Provvidenza, non lo sò forse nessuna delle due... Chi cerca trova, o no?

Intanto passavano i giorni, saremmo dovuti rimanere due settimane ed erano trascorsi senza che ce ne accorgessimo quattro mesi.

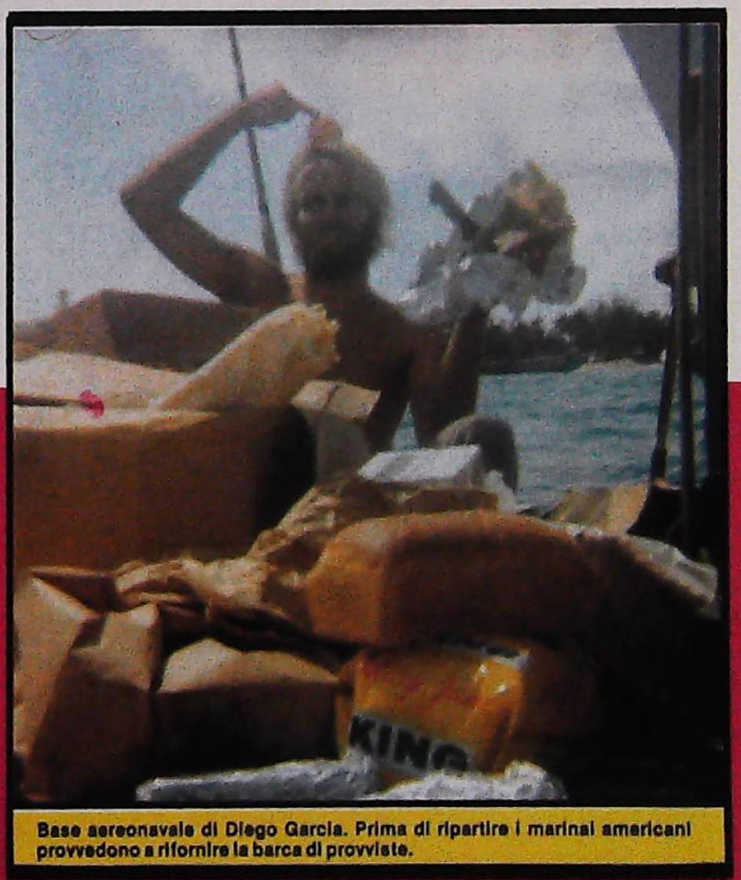
Era venuta l'ora di andare. Il giorno della partenza caricammo il *Sonny Peter* con un sacco di juta pieno di noci di cocco, un po' di limoni, qualche arancia, sette o otto tronchetti di palma per fare l'insalata, una decina di grossi frutti dell'albero del pane, il riso di Karl, un po' di zucchero che rimaneva della dotazione degli americani, e via! Verso ponente.

Bea piangeva, io dissi che i riflessi del sole sulle onde mi davano fastidio, inforcai gli occhiali da sole e rimasi zitto al timone per non so quante ore.

Adesso siamo a Djibuti e fra un po' ritorneremo a casa. Promesso!



I locali della missione, dislocati un po' fuori del centro, sono un'ottima abitazione, vuota come tutto il resto.



Base aereonavale di Diego Garcia. Prima di ripartire i marinai americani provvedono a rifornire la barca di provviste.

SCHEDA

DIEGO GARCIA

Il "barile di polvere" dell'Oceano Indiano

C'è voluta tutta l'eccitazione (e la paura) per il rientro sulla Terra del satellite spia sovietico Cosmos 1402 perché, il 25 gennaio scorso, i giornali italiani e del resto del mondo parlassero a chiare lettere, indicandone perfino la località in cui è situata con apposite cartine, della "grande base aeronavale" di Diego Garcia in pieno Oceano Indiano.

Corriere della sera in testa, i quotidiani riferirono quel giorno che i resti infuocati del Cosmos sovietico erano stati avvistati, al momento della loro caduta, dai militari americani addetti alla stazione di avvistamento (dotata delle attrezzature elettroniche più sofisticate) di Diego Garcia.

Nessun giornale, italiano o straniero, ebbe però il coraggio di essere più esauriente e preciso e di dire – per esempio – che tutto il grosso contingente (oltre 15 mila tra paracadutisti, marines e avieri) Usa era stato in quei giorni posto in stato di massima allerta per via degli enormi pericoli che una eventuale caduta sulla base dei frammenti incandescenti del Cosmos avrebbe comportato. Non ultimo quello che ad essere colpiti potessero essere i grandi depositi di missili a testata nucleare e di ordigni atomici di piccola, media e grande potenza, esistenti su Diego Garcia, il più grande e importante atollo dell'arcipelago delle Chagos.

Comunque i pezzi del Cosmos, parecchi di loro carichi di radioattività, sono sì caduti nell'Oceano Indiano ma ad alcune migliaia di miglia di distanza a sud-est di Diego Garcia e, una volta passato il pericolo, sulla immensa fortezza Usa (posta esattamente a metà strada tra i "punti di appoggio" di cui godono gli Stati Uniti in Egitto, Kenya e Oman e le grandi basi di cui dispongono nelle Filippine) è ricaduto il velo quasi impenetrabile di silenzio da cui essa è stata circondata fin dalla sua creazione "clandestina" nella seconda metà degli anni sessanta.

Bisogna andare indietro fino al 1965, infatti per poter ripercorrere, fin dal suo inizio, le tappe di questa massiccia entrata in scena della potenza militare Usa nell'Oceano Indiano, avvenuta (guarda caso) quasi contemporaneamente alle prime "incursioni" di grosse unità della marina sovietica nella stessa zona di mari caldi e di isolotti sperduti a distanza di migliaia e migliaia di chilometri l'uno dall'altro.

Fu nel 1965 che le isole Chagos – fino ad allora dipendenti amministrativamente e politicamente dalla colonia britannica di Mauritius – furono scorporate e trasformate, dall'oggi al domani, in *British Indian Ocean Territory* (Biot) e sottoposte alla gestione diretta di Londra. Il perché dell'operazione – a cui nessuno in quel momento diede un particolare significato di natura politica o militare – lo si capì l'anno dopo. Nel 1966 l'atollo più grande delle Chagos, dotato fra l'altro di una baia naturale larga più di 30 chilometri e profonda più di 3 chilometri e mezzo, fu "ceduto in prestito" dall'allora governo laburista Wilson ai "cugini" d'oltreoceano. Erano i tempi del progressivo disimpegno britannico dalle briciole – sparse nei cinque continenti e su tutti gli oceani – del vecchio impero ed erano anche i tempi in cui gli Americani – già impegnati seriamente nel Sud est asiatico – erano interessati a prendere il posto della *Royal Navy* in tutte quelle zone in cui esistevano dei buchi più o meno vistosi nel loro sistema di difesa (e di attacco) planetario. La cessione, da parte inglese, di Diego Garcia costituì per il presidente Johnson e per gli stati maggiori del Pentagono una occasione d'oro per porre saldamente piede nell'immenso e fino ad allora trascurato Oceano Indiano.

Tra il 1966 e il 1970, però, i nordamericani si mossero con una certa prudenza per non dare eccessivamente nell'occhio. Cominciarono coll'impiantare nell'isola una stazione di comunicazioni navali direttamente collegata con il famoso Sistema Omega. Con il sistema cioè, costituito da 8 stazioni distribuite nei mari dei vari continenti, che doveva fornire in qualsiasi istante le coordinate esatte ai sottomarini nucleari americani Ssbm per permettere loro di far partire, qualora arrivasse il fatidico ordine da Washington, i missili balistici Slbm di cui allora erano dotati e che rappresentavano il meglio dell'arsenale atomico Usa.

Ma è all'inizio degli anni settanta, più esattamente a metà del 1971, che il gigante nordamericano decide di non guardare più tanto per il sottile e di procedere – come era nei piani fin dall'inizio – alla creazione di una superbase navale e aerea a Diego Garcia. Con una operazione lampo sulla quale fu imposto un rigido silenzio stampa e di cui non giunse notizia neanche al Congresso, gli oltre cinquemila abitanti dell'atollo furono costretti a sloggiare e a trasferirsi nell'isola di Mauritius. Fu un atto di autentica deportazione in massa reso possibile dalla collaborazione di Maurice Ramgoolan, amministratore per conto degli inglesi di Mauritius. In ricompensa Ramgoolan ottenne una indipendenza formale per la sua isola e il titolo di "Sir" dalla regina Elisabetta.

Sbarazzatisi degli abitanti di Diego Garcia gli americani procedettero a tempo di record (c'era stata nel frattempo la grandi crisi petrolifera e la situazione in Vietnam, in Cambogia, e in Laos si faceva sempre più insostenibile) alla costruzione di una pista di atterraggio di oltre 4 chilometri, sulla quale potevano atterrare tranquillamente i piccoli aerei spia Sr-71A, i giganteschi aerei da trasporto Hercules C-130, le "fortezze volanti" Boeing E-317 Awacs e ogni tipo di bombardieri strategici. Nella baia, inoltre, i fondali furono scavati fino a renderli capaci di ospitare sia i sottomarini atomici (già alla terza generazione) sia le grandi portaerei di cui sarebbe stata dotata la VIIFlotta con il passare degli anni. La stazione di comunicazioni navali fu ampliata e collegata con la nuova stazione terrestre per i satelliti spaziali (e militari). Tra l'aeroporto adiacente la punta estrema dell'isola a sud-est (*Marianne Point*) e le stazioni di comunicazione navale e aerea dislocate sulla punta opposta a nord-ovest denominata *Eclipse Point* la marina e l'aviazione Usa provvidero, in pochi mesi, all'installazione di 4 giganteschi depositi di carburante, pezzi di ricambio e munizioni convenzionali e nucleari.

Quando nel 1975 cadde Saigon e il Pentagono, suo malgrado, si vide costretto a dare il via alla cosidetta "*Blu water strategy*", cioè alla ritirata dal territorio del Sud est asiatico alle isole del Pacifico, la nuova base si trasformò di fatto in una importantissima posizione di retroguardia rispetto agli avamposti avanzati delle Filippine, di Guam e delle Haway. Nello stesso tempo, con l'infuriare della crisi petrolifera, Diego Garcia diventò per gli americani una base di importanza strategica enorme visto che da essa era facile controllare la vitale via del petrolio che partendo dallo stretto di Ormuz (Iran, Irak, Emirati, Arabia Saudita etc...) si dirigeva da una parte verso l'Europa e gli Usa (circumnavigando l'Africa o attraverso il canale di Suez) e dall'altra puntava verso il Giappone, l'India, Singapore, Hong Kong e altri punti forza della economia dell'Estremo oriente.

Pochi anni più tardi, tra il 1978 e il 1980, la caduta dello Scià in Iran, l'avvento di Komeini e la guerra Iran-Irak spinsero Carter a fare di Diego Garcia la base stabile di una forza navale di pronto intervento di ben 11.000 uomini trasformando definitivamente l'atollo delle Chagos in un autentico "barile di polvere" in pieno Oceano Indiano.

Pino Cimò

Marco Salotti

LO SCHERMO IMPURO

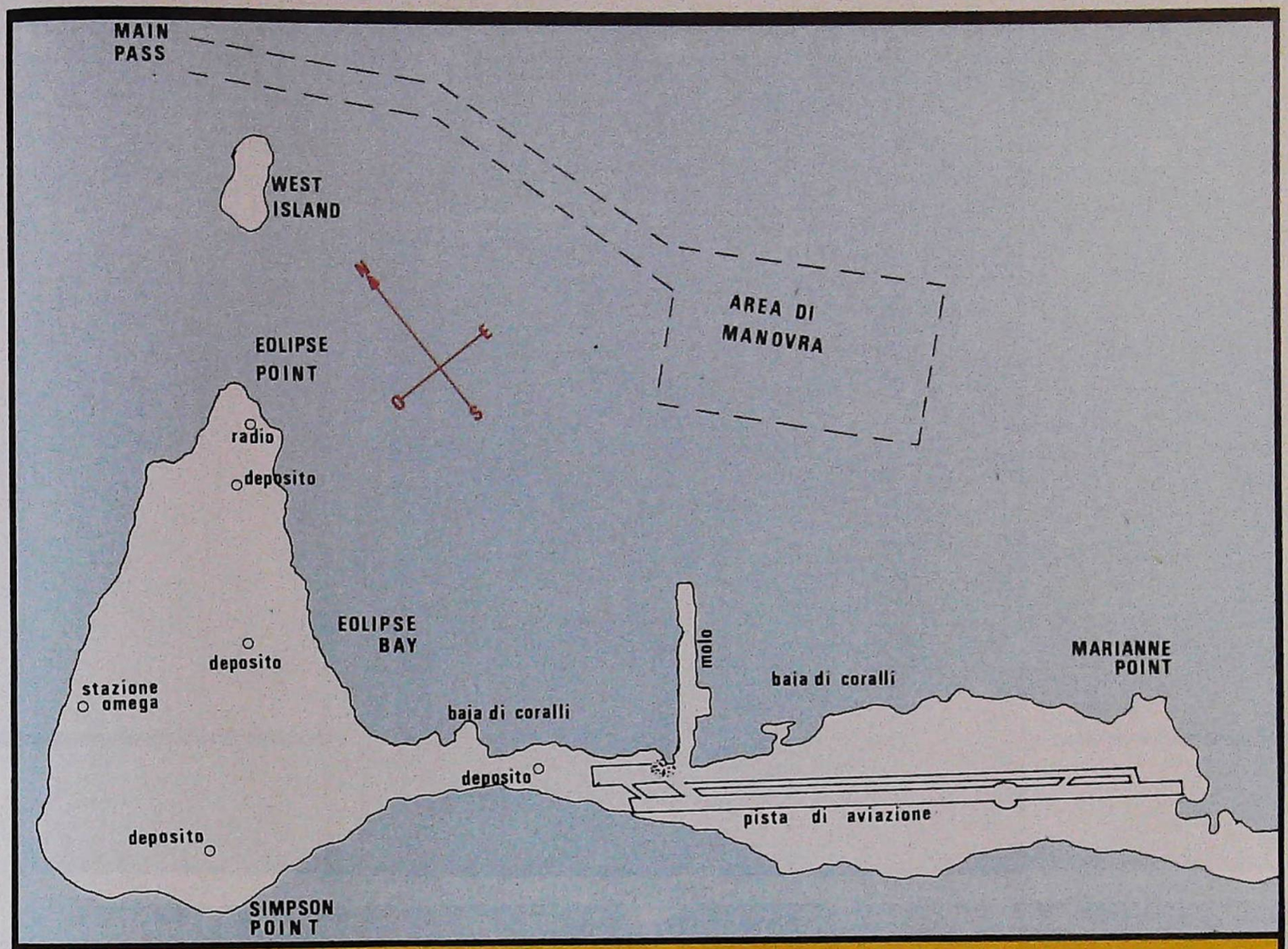
il cinema pornografico dalla clandestinità alle luci rosse

Collana Fotogramma/2 **L. 12.000**
F.to 15 x 21, illustrato, pp. 176

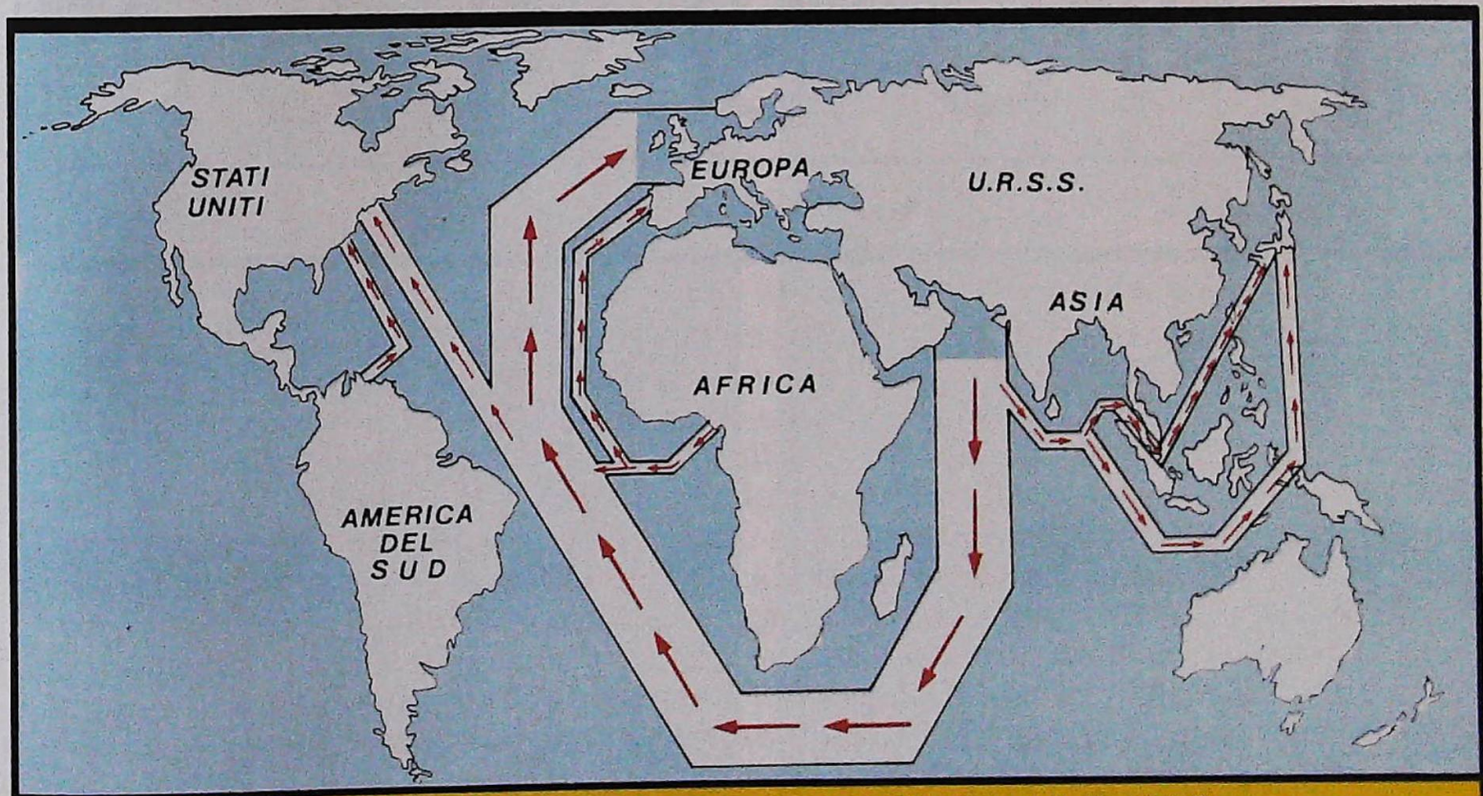
è inoltre in vendita FILMCRITICA 326 - 327 interamente dedicato al cinema porno, hard e soft con interviste esclusive a Joe D'Amato e Hannette Haven - **L. 5.000**

chi non trovasse il volume in libreria può richiederlo a:

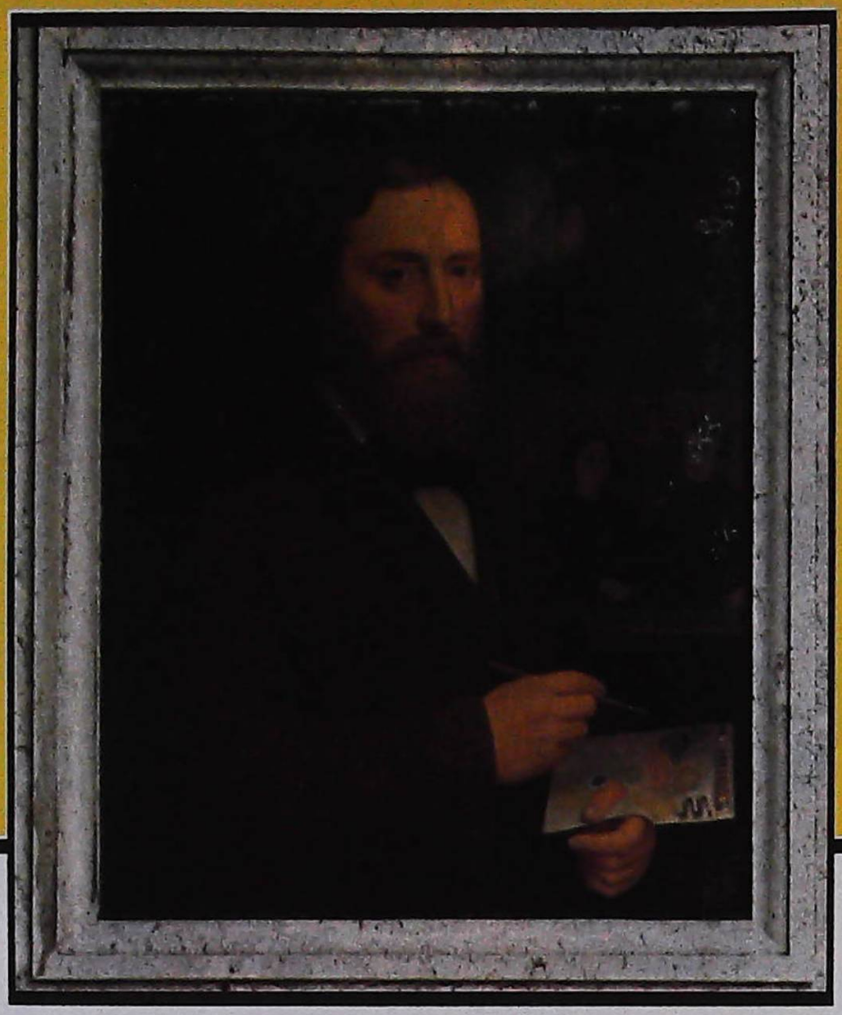
Editori del Grifo (Tel. 0578/77110)
Via del Poggiolo, 16 - 53045 Montepulciano (Si)
Distribuzione LI.CO.SA. Via Lamarmora, 45 - Firenze



La mappa dell'atollo di Diego Garcia, con il porto e le attrezzature strategiche.



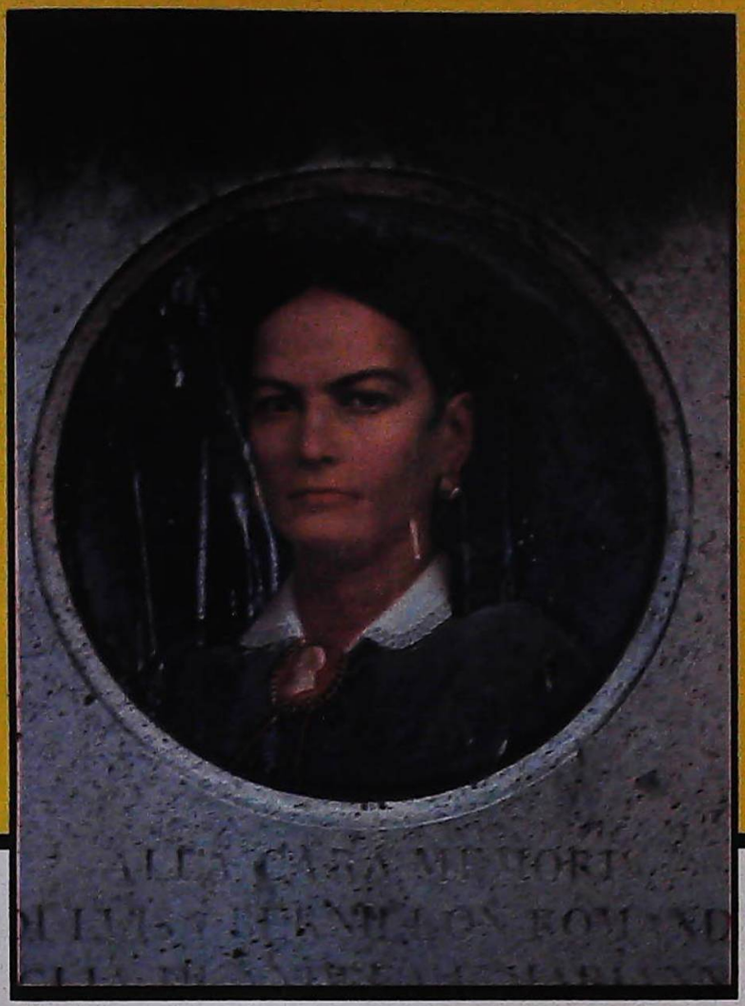
La carta indica le principali rotte petrolifere. Diego Garcia è una base decisiva per il controllo di questo traffico.

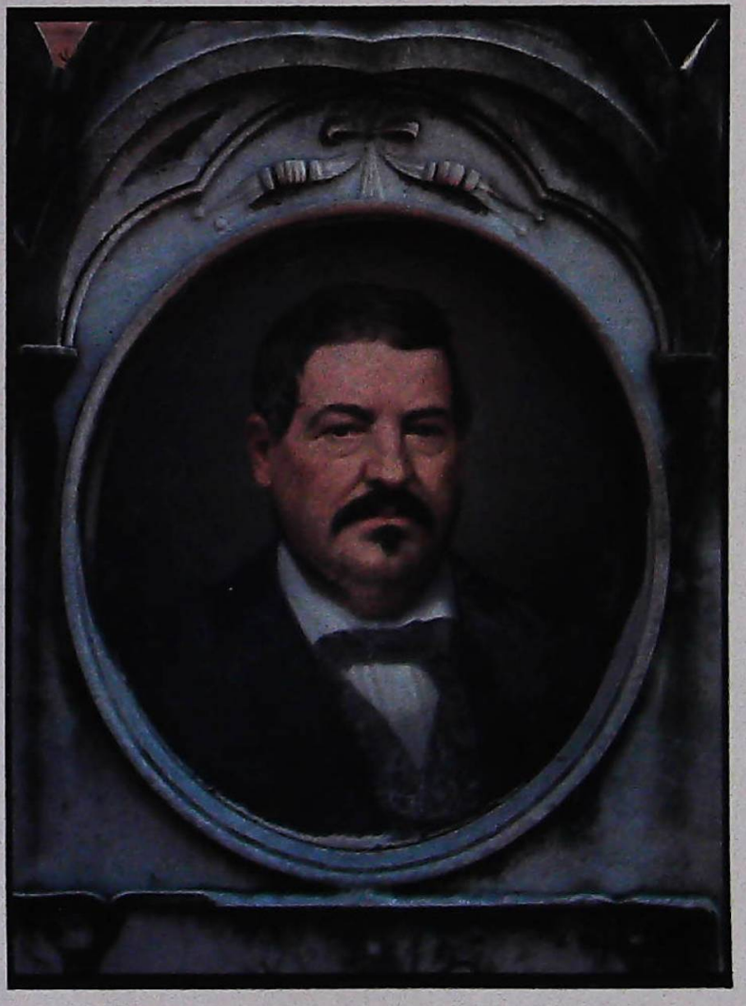


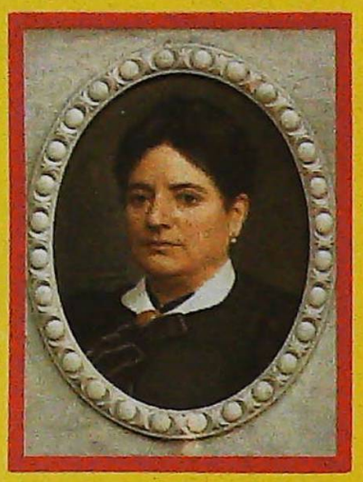
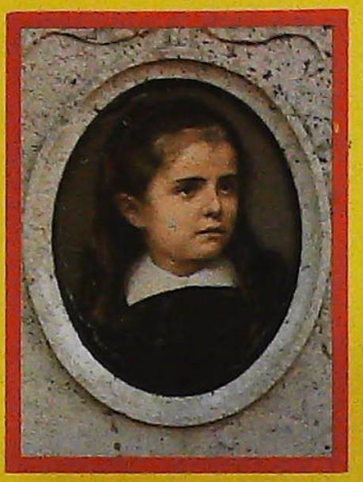
omaggio a
FILIPPO SEVERATI

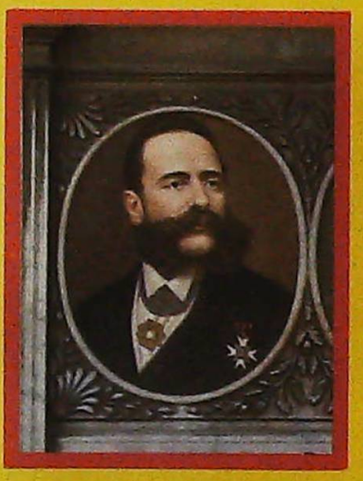
foto di Claudio G. Pisani

L'unico autoritratto di Filippo Severati reca la data del 1863 e una scritta: "Prima opera eseguita in smalto sopra lava". "Tal genere di pittura", aggiunge la didascalia, "è utile per la sua durata e può essere comparata alla scultura". Ma chi era Filippo Severati? Di lui non si sa nulla. Quello che è certo è che lavorava a dei ritratti funerarii che oggi si trovano al cimitero del Verano di Roma. Claudio G. Pisani li ha ritrovati e fotografati con la pazienza e la cura di un allievo verso l'opera del maestro. La sua eccezionale serie fotografica, da cui abbiamo tratto sia la copertina del numero che le immagini di queste pagine, è dunque molto di piú che un semplice "omaggio". Si deve anzi considerare una vera scoperta. È augurabile perciò che la pubblicazione di parte dell'opera di Severati su Frigidaire sia anche l'occasione per nuove ricerche su quello che appare come un grande maestro sconosciuto della pittura italiana del diciannovesimo secolo.

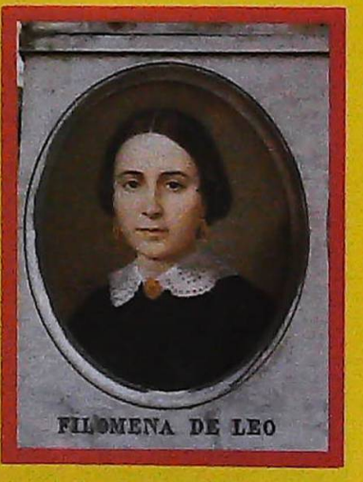


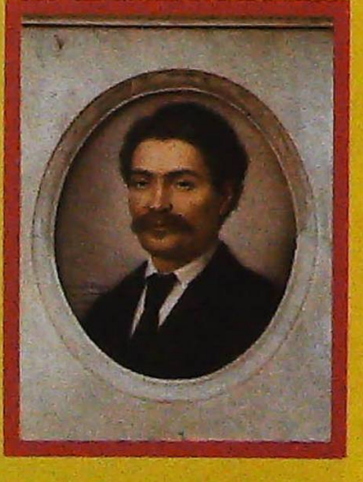


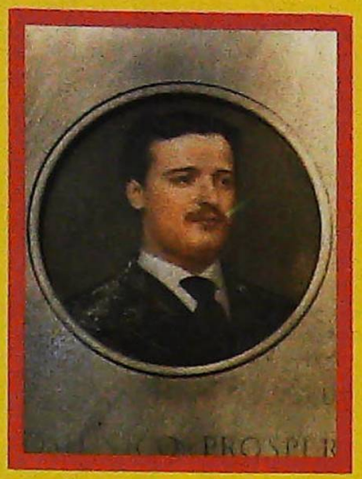


C II PACE P SITA
NNA MAR A CROCF

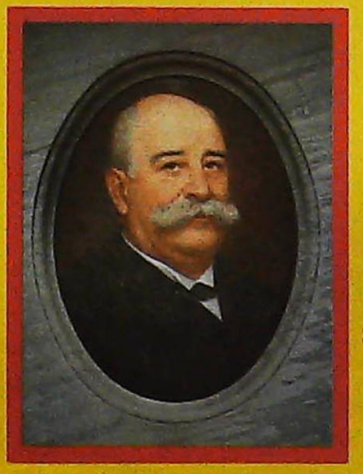

FILOMENA DE LEO

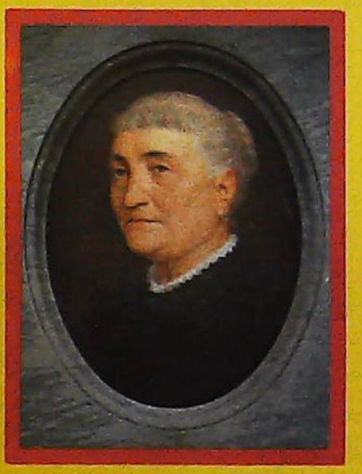


UGENIO BREN



GIOVANNA ROVERSI

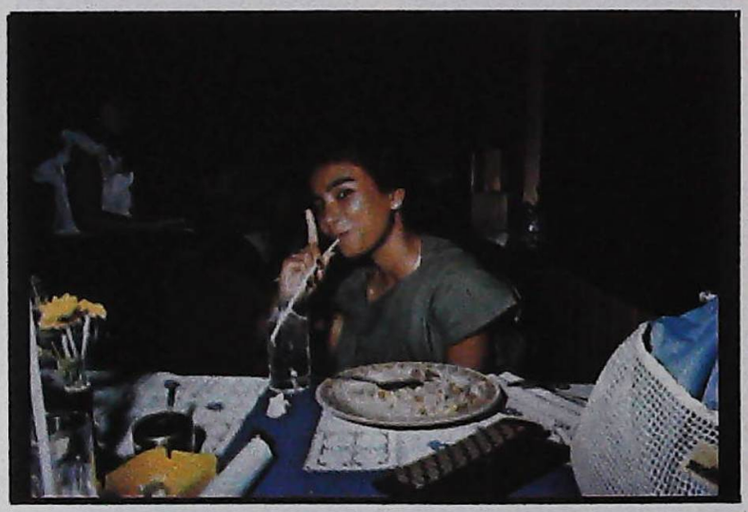




MARIA BALBONI

La protagonista di questa fotocronaca è Mattaniya Conglikt "Apple", ballerina-prostituta del Safari Club in Patpong road a Bangkok. Qui è facile trovare tutto ciò che si cerca: donne giovanissime, omosessuali, travestiti. I prezzi per soddisfare le varie voglie oscillano tra i duecento e i duemila bath (cioè tra i dieci e i cento dollari). Il bancone del Safari Club è affollato di tedeschi, americani, italiani, arabi, francesi, inglesi. Questo servizio è stato realizzato da Cristiano Laruffa.

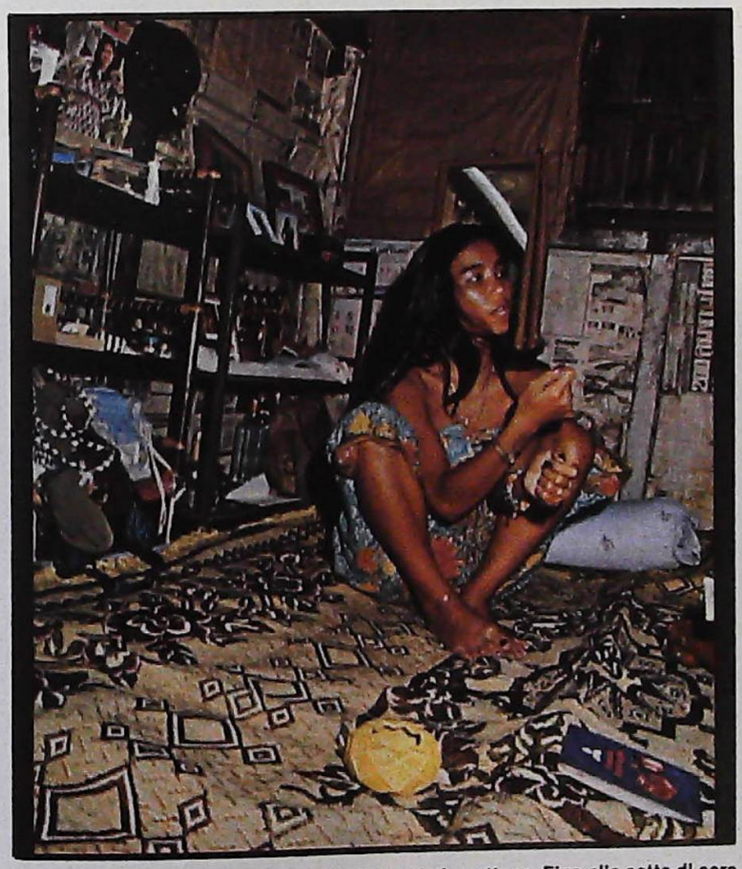
SAFARI CLUB



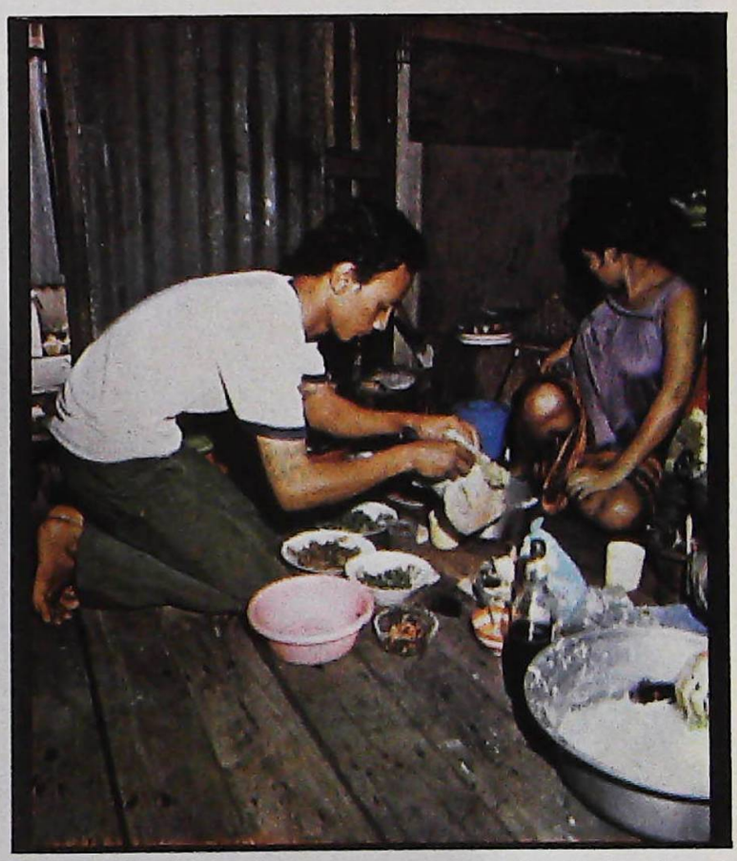
Ore1,30. "Tu non mangi niente? Io devo riempirmi. Quando finisco di lavorare sono stanca. Ieri sera un tedesco mi ha portato a cena in un posto di lusso, poi nel suo albergo. Mi ha dato mille bath, la mia tariffa. No, niente di speciale; dopo un'ora si è addormentato".

Ore 2,40. "La mia casa? È semplice, ma prima ne avevo una molto più grande e più bella. Qui ci vivo sola, ma accanto ci sono mia madre, mio padre e i loro figli. Non sono i miei veri genitori, quelli mi cacciarono di casa quando avevo dieci anni. Non c'era abbastanza da mangiare per tutti".

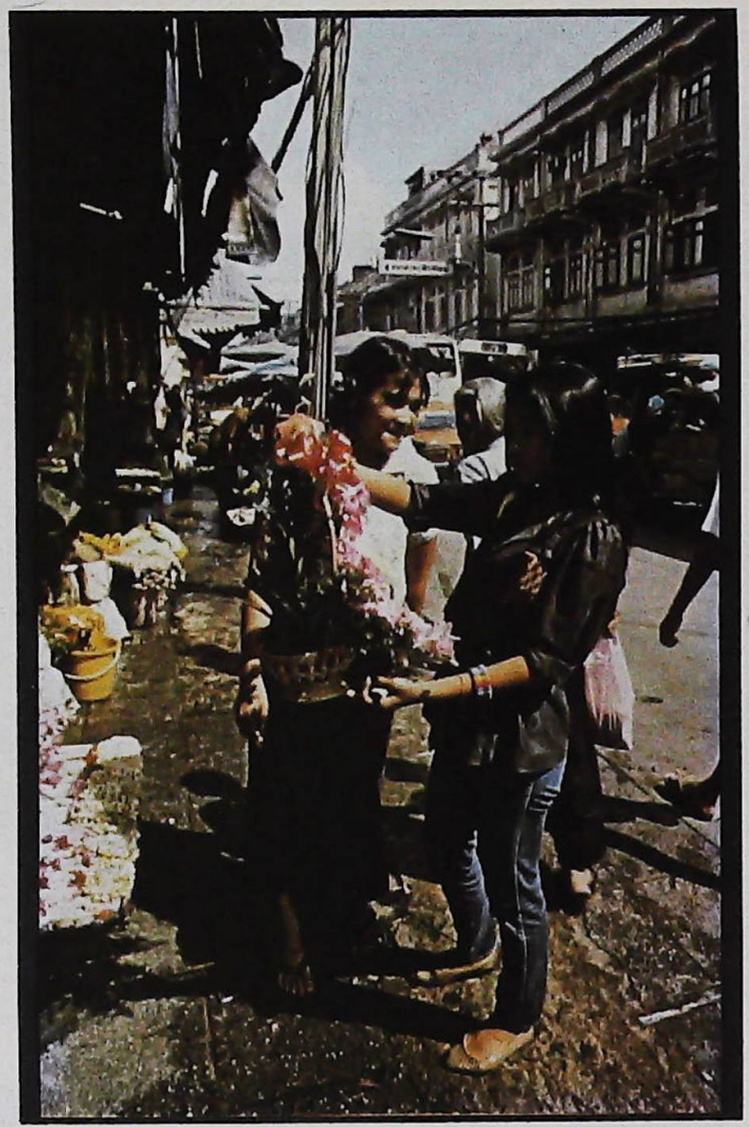
"Dormi con me stanotte? Sono quattro anni che lavoro al Safari Club. Prima ho fatto la cameriera, ma con la prostituzione guadagno in una notte quello che li guadagnavo in un mese. La prima volta che scopai con uno guadagnai 25 mila bath. Potevo comprarmi dei vestiti, aiutare i miei. Certo fu pesante, avevo 15 anni. Poi ti ci abitui. Comunque tutti quelli che vengono a letto con me dicono che sono molto brava. Se mi va di fare l'amore non mi ferma nessuno. Sono capace di scopare anche dieci volte di seguito. Quando sto bene non m'importa il denaro. Se soddisfo me stessa sicuramente il mio cliente andrà in paradiso. L'erba thailandese non è poi così male".



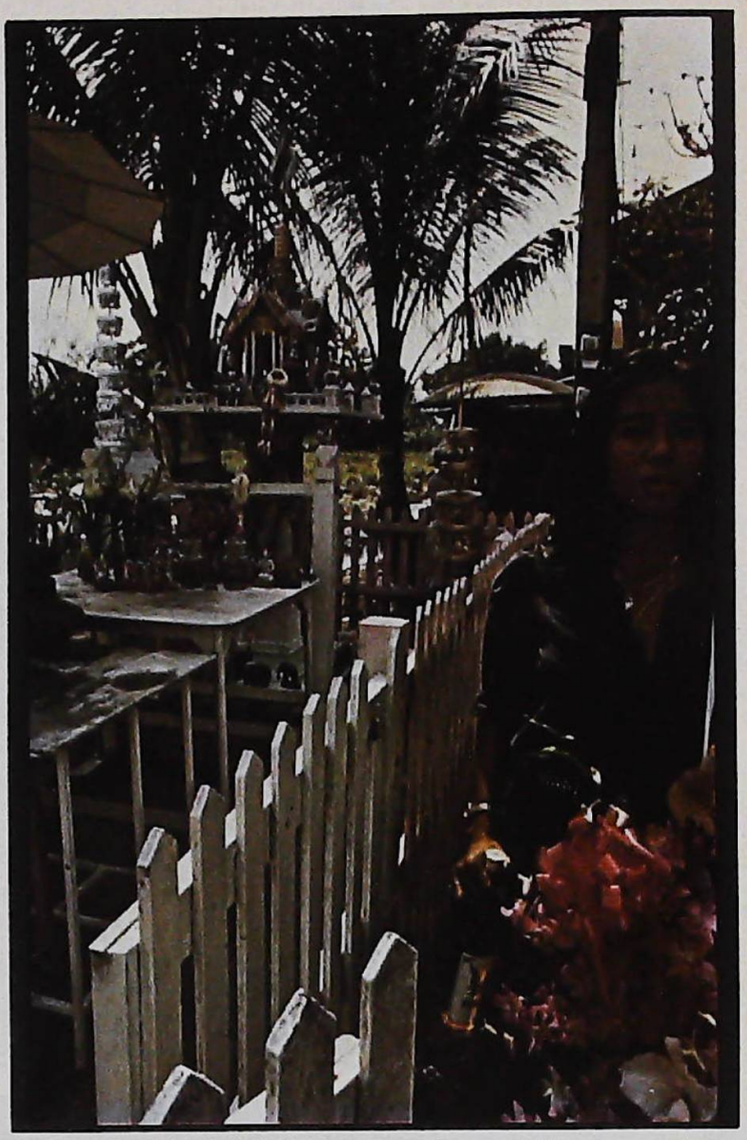
Ore 3,20. "Non pensare che io sappia fare solo la puttana. Fino alle sette di sera sono una donna come le altre, aiuto i miei, vado al cinema, ascolto la musica, esco con le amiche. Uomini no: i thai mi fanno schifo come gli arabi. Di notte rimorchio europei e americani. Mi resta un australiano che è il mio fidanzato".



"Loro sono i miei nuovi genitori: mia madre prima lavorava in un bar, forse faceva le stesse cose che faccio io; mio padre invece vendeva eroina. Qui è pieno di eroina e di povertà. Poi lui finì in galera e adesso ha smesso. Vivono con i soldi che gli dò io. Ci sono anche un paio di fratelli, non so da quale unione siano venuti fuori".

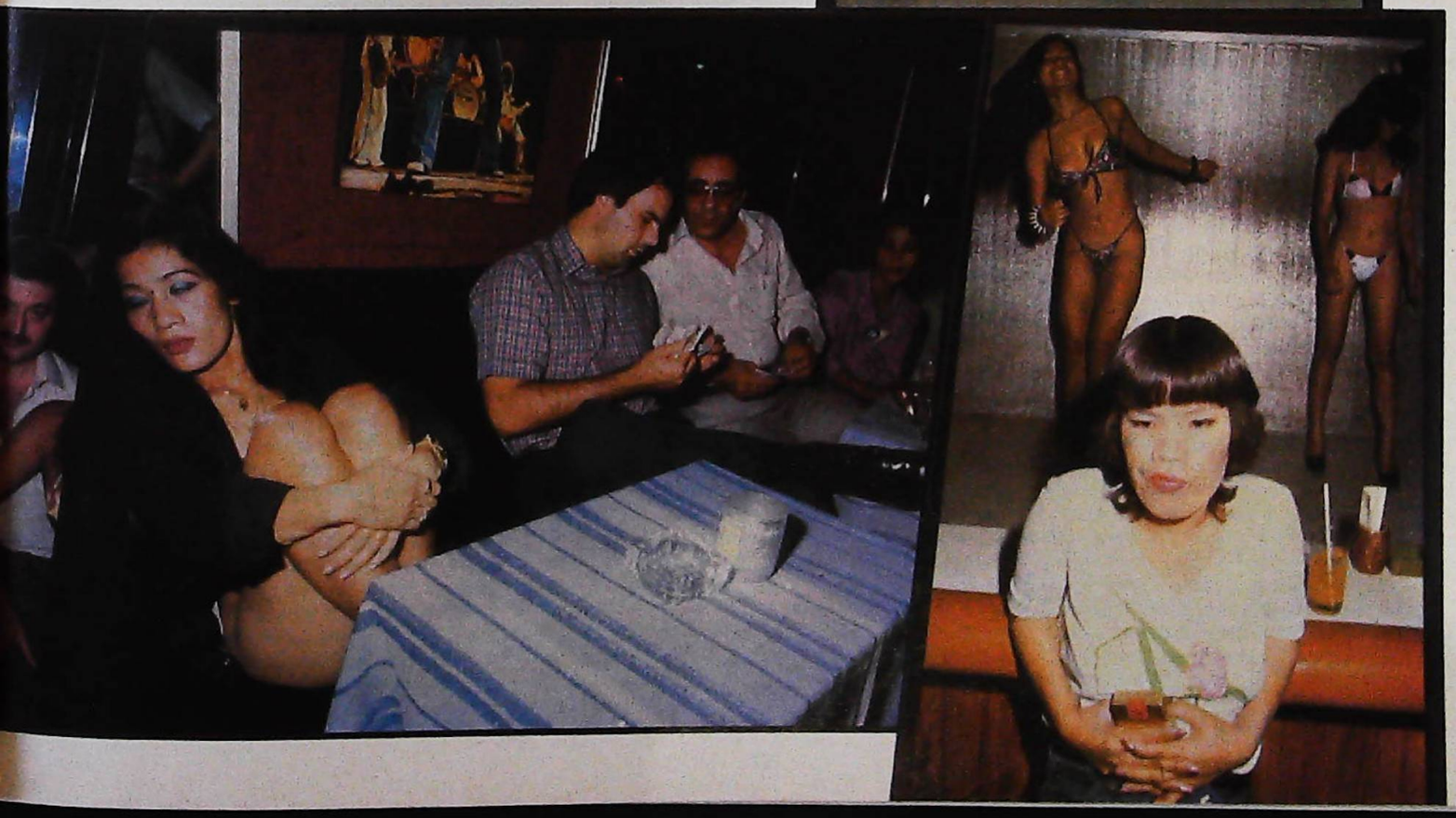


"Steve, il mio fidanzato, non vuole che lavoro. Lui fa l'elettricista a Brisbane e mi vorrebbe mandare i soldi. Ma io preferisco guadagnarli così. Quando poi ne avrò abbastanza mollerò tutto e me ne andrò. Con Steve siamo stati in India venti giorni, tu la conosci l'India? Ricordo Benares e i negozi che vendevano la ganja (l'erba)".

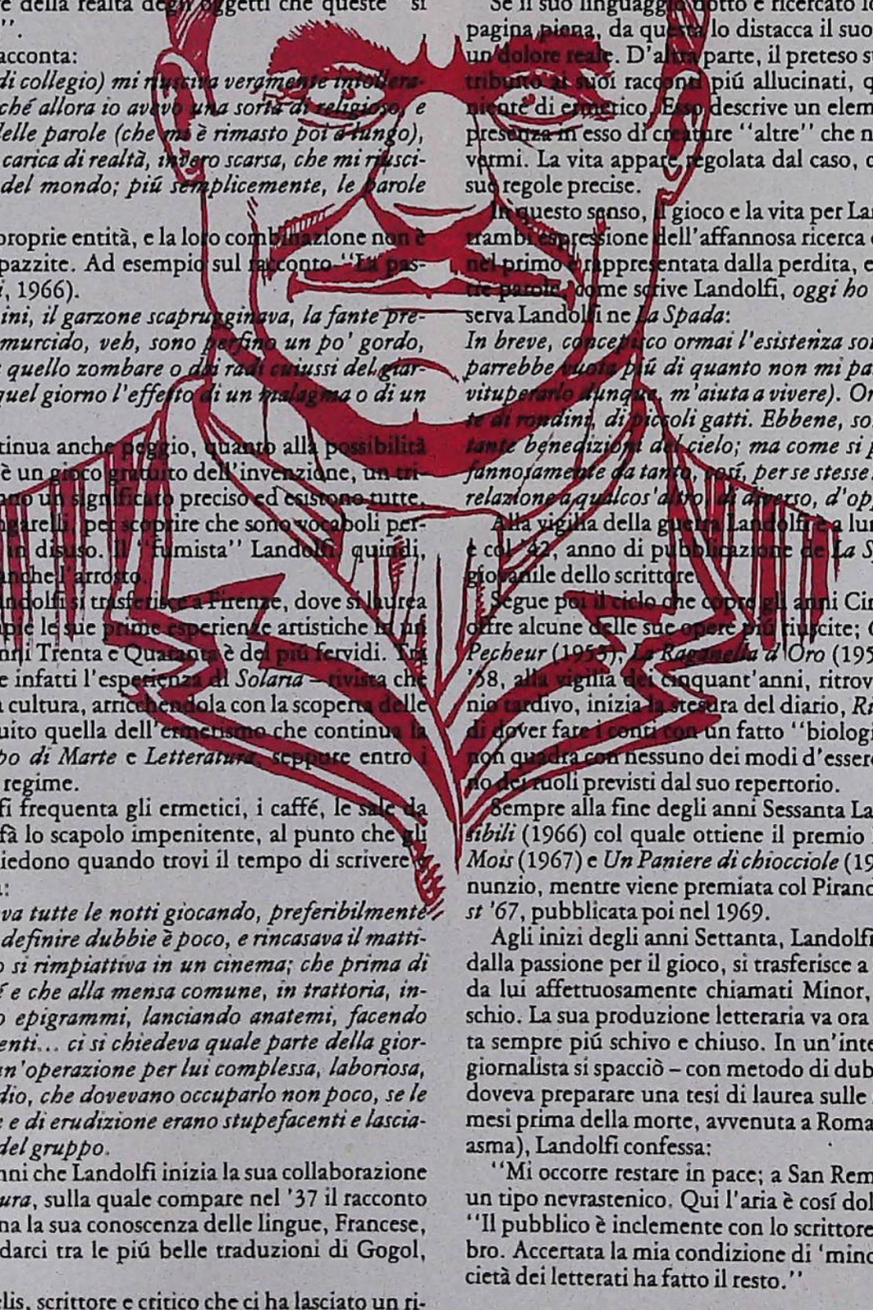


Ore 11. "Adoro i fiori, le orchidee, tutto ciò che è rosso. Poi ti porto a mangiare in un buon ristorante, pago io. O.K.? Ma prima fermiamoci un attimo al tempietto, devo dire le mie preghiere. Buddha mi aiuta. Qualche volta penso alla gente che incontro. I peggiori sono gli italiani. Una volta uno mi voleva cospargere di merda. Sono scappata".

Ore 22. "Quando ballo so che a due metri da me ci sono uomini che sbavano, pronti a pagare per scoparmi. Ma bisogna essere pazienti e non dire sí a tutti. Tanto so che i clienti non mancano. Io sono una delle piú richieste al bar. In genere cerco di andare con qualcuno che non mi faccia troppo schifo. Se poi uno mi piace, gli faccio anche uno sconto".



Tommaso Landolfi



Personaggio notturno, giocatore accanito, frequentatore di bische, signore di campagna arroccato nel maniero di famiglia a Pico, in Ciociaria, riservato come un principe decaduto, Landolfi non ha mai permesso a nessuno di spiare la sua vita privata.

La cura con la quale ha avvolto di un alone magico la sua figura di scrittore, rifiutandosi di intervenire pubblicamente a manifestazioni culturali o di sottostare a interviste, unita ai capricci di un riserbo che vietava perfino il commento critico sul risvolto dei suoi libri (risvolto che rimane "bianco per desiderio dell'autore" fin dal '62), ha contribuito a fare di lui un personaggio in cui leggenda e realtà si fondano in un amalgama inseparabile.

Sappiamo pochissimo della sua prima infanzia salvo che era nato a Pico (Frosinone) il 9 Agosto 1908. Le altre scarse notizie le dobbiamo alle brevi parentesi che l'autore apre nei suoi diari.

I suoi primi anni sono segnati dal trauma della morte della madre e della separazione dal padre, costretto a metterlo in collegio per provvedere alla sua educazione. Nel collegio Cicognini di Prato (lo stesso in cui era stato giovane D'Annunzio), Tommaso, "timido come una verginella" e puro nei sentimenti, di fronte alle grossolanità dei compagni e agli aspetti più bassi della vita gregaria di comunità, sviluppa una sorta di disprezzo per la natura umana e, per contro, un grande amore per il mondo astratto delle parole, che gli paiono più vere della realtà degli oggetti che queste "si traggono dietro come accidenti".

In *Ombre* (1954), Landolfi racconta:

Ciò che di loro (i compagni di collegio) mi riusciva veramente intollerabile era il linguaggio. (...) Perché allora io avevo una sorta di religioso, e superstizioso amore e timore delle parole (che mi è rimasto poi a lungo), sulle quali concentravo tutta la carica di realtà, invero scarsa, che mi riusciva di scoprire nei vari oggetti del mondo; più semplicemente, le parole erano quasi le mie sole realtà.

Le parole sono per lui vere e proprie entità, e la loro combinazione non è mai il prodotto di variabili impazzite. Ad esempio sul racconto "La passeggiata" (*Racconti Impossibili*, 1966).

La mia moglie era agli scappini, il garzone scapruginava, la fante preparava la bozzima... Sono un murcido, veh, sono perfino un po' gordo, ma una tal calma, mal rotta da quello zombare o dai radi cuiussi del giardiniere col terzomo, mi faceva quel giorno l'effetto di un malagma o di un dropace!.

Il racconto inizia così, e continua anche poggio, quanto alla possibilità di comprensione, tuttavia non è un gioco gratuito dell'invenzione, un trito divertissement: le parole hanno un significato preciso ed esistono tutte, basta consultare un vecchio Zingarelli per scoprire che sono vocaboli perfettamente italiani, ma caduti in disuso. Il "fumista" Landolfi, quindi, insieme al fumo porge sempre anche l'arrosto.

Terminati gli studi liceali, Landolfi si trasferisce a Firenze, dove si laurea in Lettere all'Università, e compie le sue prime esperienze artistiche in un ambiente letterario che negli anni Trenta è dei più fervidi. Tra il '26 e il '34 a Firenze si svolge infatti l'esperienza di *Solaria* – rivista che allarga gli orizzonti del a nostra cultura, arricchendola con la scoperta delle letterature straniere – e in seguito quella dell'ermetismo che continua la tradizione solariana con *Campo di Marte* e *Letteratura*, seppure entro i confini più angusti imposti dal regime.

A Firenze, dunque, Landolfi frequenta gli ermetici, i caffé, le sale da gioco, le bische, tira mattina, fa lo scapolo impenitente, al punto che gli amici che lo frequentano si chiedono quando trovi il tempo di scrivere e studiare. Scrive Giorgio Zampa:

... Considerato che trascorreva tutte le notti giocando, preferibilmente in una bisca, in compagnie che definire dubbie è poco, e rincasava il mattino inoltrato; che il pomeriggio si rimpiattiva in un cinema; che prima di cena ritrovava gli amici al caffé e che alla mensa comune, in trattoria, indugiava a lungo, distribuendo epigrammi, lanciando anatemi, facendo piovere ironie su presenti e assenti... ci si chiedeva quale parte della giornata dedicasse allo scrivere, a un'operazione per lui complessa, laboriosa, come pure alla lettura, allo studio, che dovevano occuparlo non poco, se le prove che dava di informazione e di erudizione erano stupefacenti e lasciavano ammirati i più agguerriti del gruppo.

Eppure è proprio in questi anni che Landolfi inizia la sua collaborazione con *Campo di Marte* e *Letteratura*, sulla quale compare nel '37 il racconto "Maria Giuseppa", e perfeziona la sua conoscenza delle lingue, Francese, Tedesco e Russo, al punto di darci tra le più belle traduzioni di Gogol, Hoffmann, e Merimée.

Anche il suo amico De Angelis, scrittore e critico che ci ha lasciato un ritratto di Landolfi che ne delinea, insieme a pregi e difetti, il genio incontestabile, non ce lo descrive certo come un tipo di biblioteca:

Un tempo passava a giovale Gogol (più bello dell'autore russo, di capelli neri e lisci che portava con la scriminatura a sinistra, i baffi che contrastavano col taglio degli occhi a mandorla, la mano nobile che rivaleggiava con l'alta fronte, di portamento sciatto e altero, non rare volte elegante, sempre bisognoso di denaro e restio a chiederne in prestito) di un Gogol che non ricercasse la "Bella di Roma" o di Firenze (dove Landolfi visse a lungo, imperando persino su Montale, che ne aveva riconosciuto il valore)... Stava bene solo con gli uomini colti o con i giocatori pari suoi. Illusionista, posatore, smargiasso, avrebbe potuto benissimo impersonare Don Juan, se certa nevrastenia di origine traumatica non lo avesse distolto dal correre rischi notturni, che invece preferì sempre correre al tavolo da gioco, dove era imbattibile, per resistenza e per sfortuna....

"Perdo il tempo come si perde il sangue", confessa lo stesso Landolfi ne *La Biere du Pecheur*, cionondimeno, tra il '30 e il '40 produce le sue pagine più belle: *Dialogo dei Massimi Sistemi* (1937), *La Pietra Lunare* (1939), *Il Mar delle Blatte e Altre Storie* (1939), rivelandosi, nella sua opera, altrettanto singolare del personaggio fiorito intorno alla sua persona. Landolfi ha uno stile tutto suo, che non è assimilabile ad alcuna delle correnti che caratterizzano la narrativa dell'epoca.

Se il suo linguaggio dotto e ricercato lo avvicina al gusto crociano della pagina piena, da questo lo distacca il suo lirismo ironico che ha origine in un dolore reale. D'altra parte, il preteso surrealismo ermetico che viene attribuito ai suoi racconti più allucinati, quali *Il Mar delle Blatte*, non ha niente di ermetico. Esso descrive un elemento imponderabile del reale: la presenza in esso di creature "altre" che nel racconto sono topi, scarafaggi, vermi. La vita appare regolata dal caso, come nel gioco d'azzardo, con le sue regole precise.

In questo senso, il gioco e la vita per Landolfi si corrispondono, sono entrambi espressione dell'affannosa ricerca di uno stato di quiete, quiete che nel primo è rappresentata dalla perdita, e nella seconda dalla morte. In altre parole, come scrive Landolfi, *oggi ho quattrini, virgola, da giocare* osserva Landolfi ne *La Spada*:

In breve, concettico ormai l'esistenza sotto l'aspetto del gioco ed essa mi parrebbe vuota più di quanto non mi paia ove questo mi mancasse, (non vituperarlo dunque, m'aiuta a vivere). Ora tu parli di raggi di sole, di volate di rondini, di piccoli gatti. Ebbene, son queste viste e questi sensi forse tante benedizioni del cielo; ma come si potrebbe goderne, mi chiedo affannosamente da tanto, così, per se stesse? (...) Come si potrebbe se non in relazione a qualcos'altro di diverso, d'opposto?

Alla vigilia della guerra Landolfi è a lungo in prigione per antifascismo, e col '42, anno di pubblicazione de *La Spada*, si conclude la produzione giovanile dello scrittore.

Segue poi il cielo che copre gli anni Cinquanta-Sessanta, e qui Landolfi offre alcune delle sue opere più riuscite; *Cancroregina* (1950), *La Biere du Pecheur* (1953), *La Ragnatela d'Oro* (1954), *Se non la Realtà* (1960). Nel '58, alla vigilia dei cinquant'anni, ritrovandosi padre dopo un matrimonio tardivo, inizia la stesura del diario, *Rien Va*, pubblicato nel '63. Sente di dover fare i conti con un fatto "biologico" nuovo, la sua paternità, che non quadra con nessuno dei modi d'essere del suo personaggio, con nessuno dei ruoli previsti dal suo repertorio.

Sempre alla fine degli anni Sessanta Landolfi pubblica *Racconti Impossibili* (1966) col quale ottiene il premio Isola Bella il secondo diario *Des Mois* (1967) e *Un Paniere di chiocciole* (1968), che ottiene il Premio D'Annunzio, mentre viene premiata col Pirandello l'opera teatrale inedita *Faust '67*, pubblicata poi nel 1969.

Agli inizi degli anni Settanta, Landolfi, malato d'asma e anche attratto dalla passione per il gioco, si trasferisce a San Remo con la moglie e i figli, da lui affettuosamente chiamati Minor, la femmina, e Minimus il maschio. La sua produzione letteraria va ora a rilento, mentre l'autore diventa sempre più schivo e chiuso. In un'intervista fattagli a sua insaputa, (il giornalista si spacciò – con metodo di dubbio gusto – per uno studente che doveva preparare una tesi di laurea sulle sue opere), all'inizio del '79 (sei mesi prima della morte, avvenuta a Roma nel Luglio dello stesso anno, per asma), Landolfi confessa:

"Mi occorre restare in pace; a San Remo non mi conosce nessuno, sono un tipo nevrastenico. Qui l'aria è così dolce che mi impedisce di morire". "Il pubblico è inclemente con lo scrittore, che ricorda solo per l'ultimo libro. Accertata la mia condizione di 'minore', ho preferito abdicare. La società dei letterati ha fatto il resto."

Delfina Vezzoli

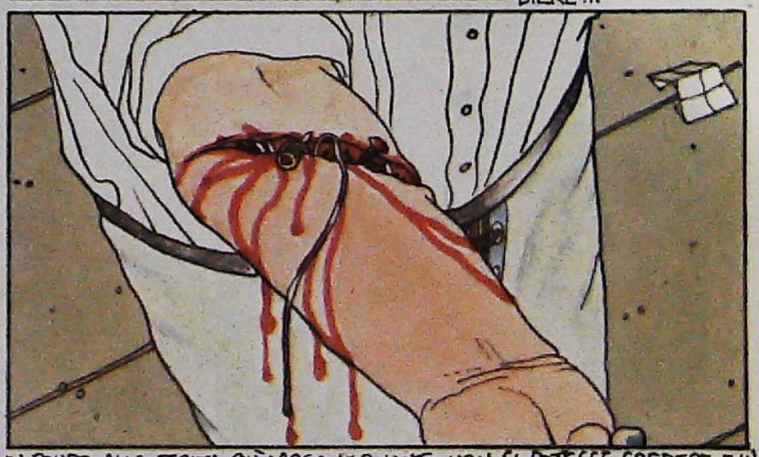
Il mar delle Blatte

FILIPPO SCÒZZARI 1983
DA
TOMMASO LANDOLFI 1934

L'AWOCATO CORACAGLINA RINCASAVA, UN POMERIGGIO DI PRIMAVERA, CON UN'ARIA SVELTA E VIVACE CHE SUO FIGLIO NON GLI AVREBBE MAI CONOSCIUTO. AVEVA QUASI SESSANT'ANNI E PER DI PIU' IL FIGLIO, ALQUANTO PERDIGIORNO E INCAPACE DI FARSI UNA POSIZIONE, GLI DAVA ABITUALMENTE SERIO PENSIERO; MA QUELLA ERA UNA GIORNATA DI SOLE MALATO E ASSAI TIEPIDA.

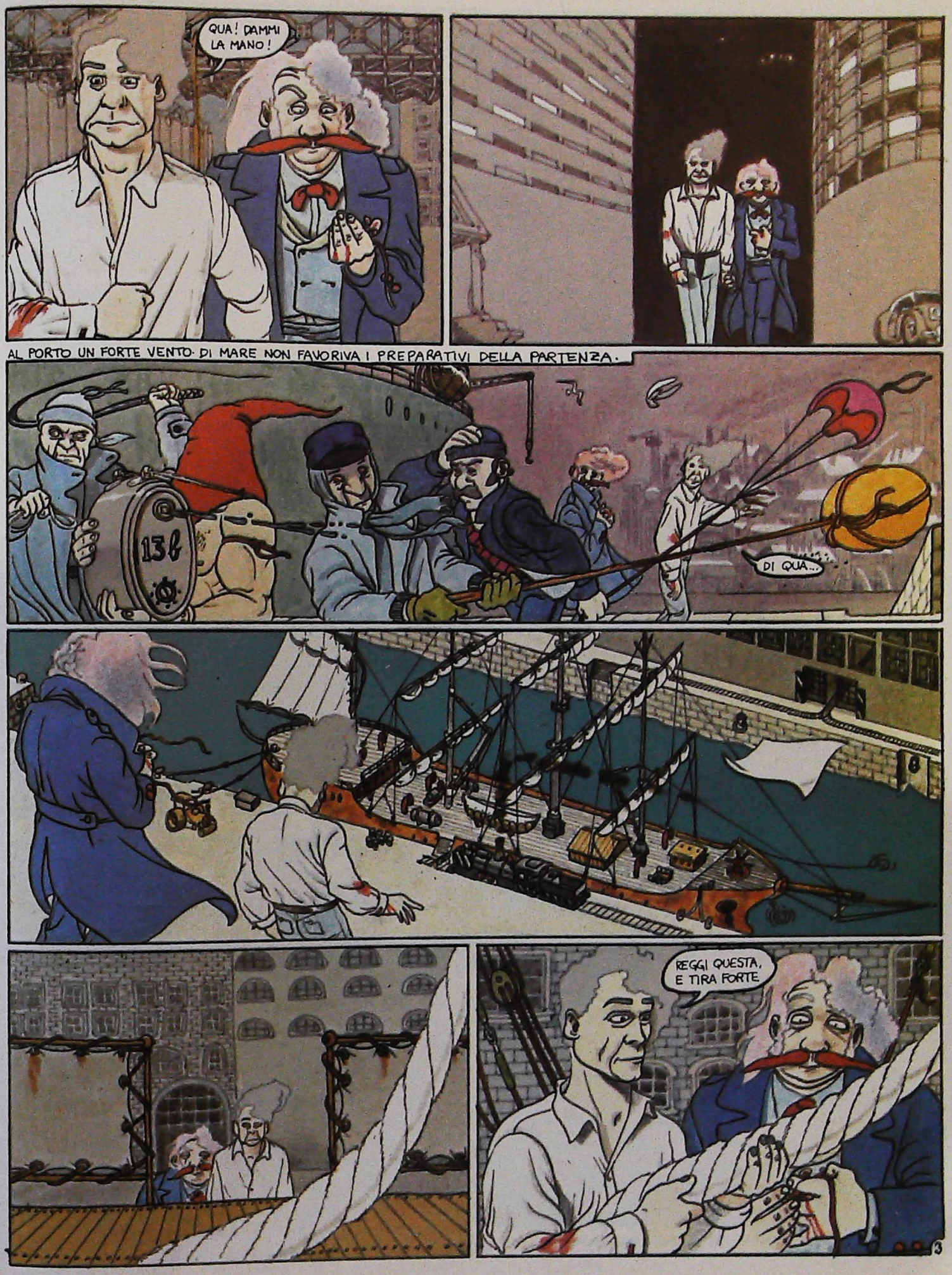
L'AWOCATO CAMMINAVA FRANCO E GUARDAVA CON OCCHI SBRIGLIATI E PENETRANTI (LA PRESENZA DEL FIGLIO NON LI APPASSIVA) LE BELLE DONNE, QUANDO SI SENTI' CHIAMARE.

ERA IL FIGLIO IN PERSONA, SULLA SOGLIA RILUCENTE D'UNA BOTTEGA DI BARBIERE...

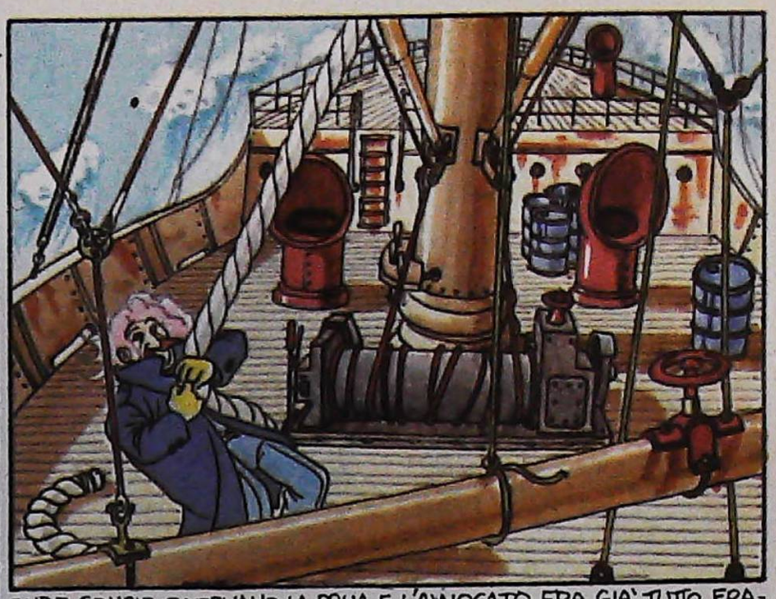


IN FONDO ALLA FERITA, PIU' LARGA DI QUANTO NON SI POTESSE CREDERE, E IN MEZZO A UNA MELMA SANGUINOLENTA, NUOTAVANO VARI OGGETTI, PALLINI DA CACCIA, CHICCHI DI RISO, UN CHIODO DA SCARPE, UN GRANO DI PASTA BUCATA, UN LUNGO PEZZO DI SPAGO...

NE VENNE FUORI ANCHE UN MOSCONE CON LE ALI APPICCICATE ...
...E UN VERMICIATTOLO AZZURRO E DIAFANO...
MA CHE SCHIFO!
SPLOB
GIÙ DALLE SCARPE DI PAPA'! VIA, NELLA POLVERE!
AH! È COSÌ CHE LA INTENDI ?
IDDIO TI MALEDICA, CHE COSA FACEVI QUI DENTRO!
E ORA SI PARTE! NON PERDERE QUESTI!


QUA! DAMMI LA MANO!
AL PORTO UN FORTE VENTO DI MARE NON FAVORIVA I PREPARATIVI DELLA PARTENZA.
DI QUA...
REGGI QUESTA, E TIRA FORTE
3

COMINCIAVANO A CADERE GROSSE GOCCE DI PIOGGIA... L'AVVOCATO ERA RIUSCITO A RACCOGLIERE IN UN'UNICA MANO GLI OGGETTI SANGUINOSI AFFIDATIGLI DAL FIGLIO...



ONDE GONFIE BATTEVANO LA PRUA, E L'AVVOCATO ERA GIA' TUTTO FRADICIO. GLI ALBERI, IL PONTE, LA CHIGLIA SCRICCHIOLAVANO, E L'ENORME GOMENA SI TENDEVA CON VIOLENTI STRAPPI...

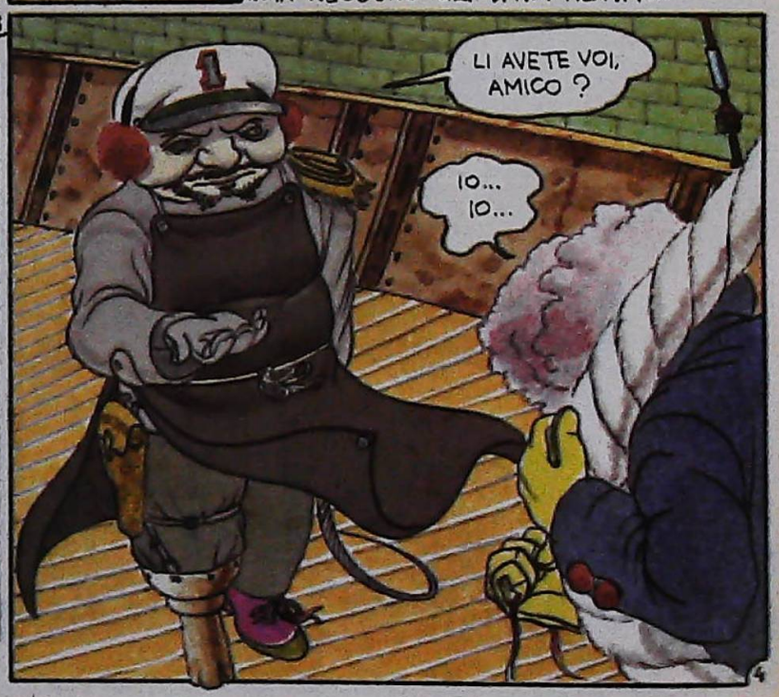
GUARDANDO IN SU, L'AVVOCATO S'ACCORSE CHE STAVA REGGENDO UNA GIGANTESCA VELA GONFIATA IN PIENO DAL VENTO...

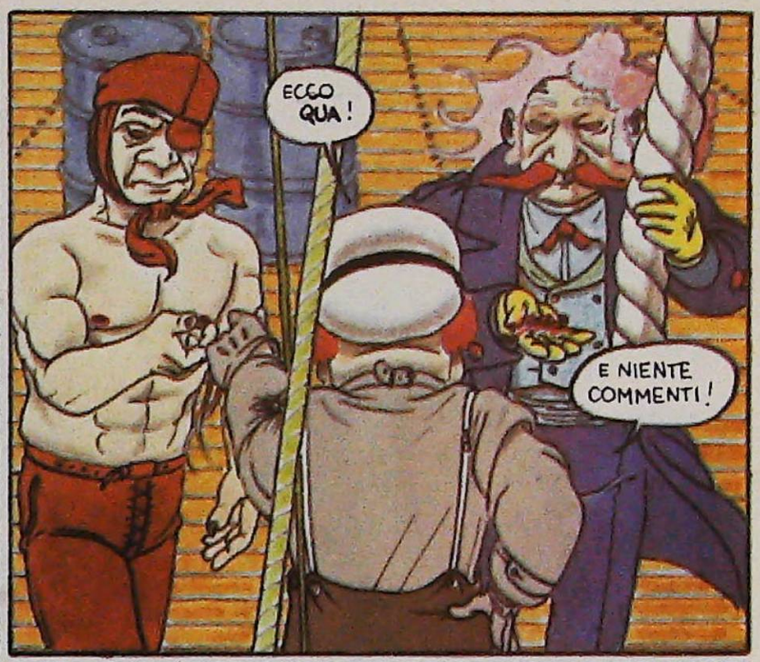
LE FORZE ERANO SUL PUNTO DI MANCARGLI...

..MA NESSUNO GLI DAVA RETTA...

SE ALMENO AVESSE POTUTO AIUTARSI COLL'ALTRA MANO; MA AVREBBE PER QUESTO DOVUTO LASCIAR CADERE GLI OGGETTI.

FINALMENTE GLI SI AVVICINO' UN UOMO...





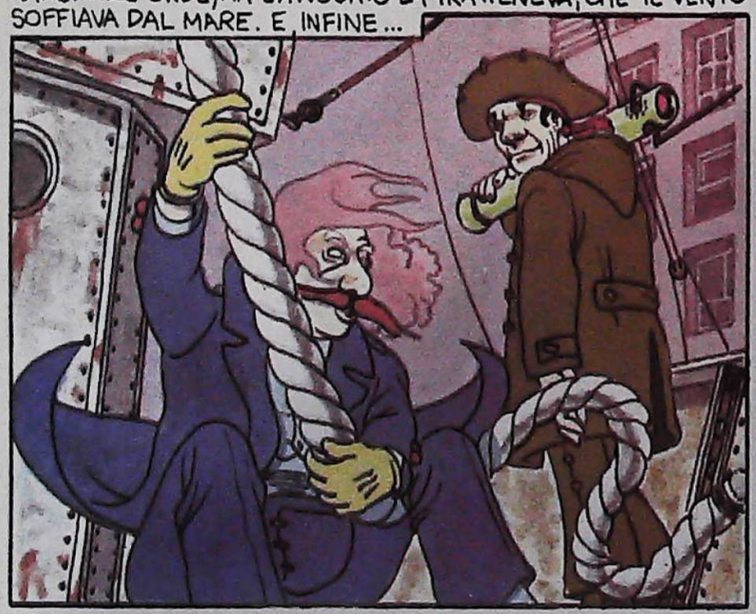
COLUI CHE EBBE I CHICCHI DI RISO FECE PER METTERSELI IN PETTO FRA LA MAGLIA E LA CARNE...

PIOVEVA ORMAI A DIROTTO. ALL'AVVOCATO, CHE ADESSO POTEVA REGGERE CON TUTTE E DUE LE MANI LA GOMENA, PAREVA DI TRATTENERE TUTTO IL CIELO GRIGIO CHE VOLESSE SPIEGARSI A VOLO.

UN FIATO VIGOROSO, SBOCCANDO A IMBUTO DAI SUOI POLMONI SULL'ARIA, LA CHIUDEVA INTERAMENTE IN UN GIRO DI POTENZA.

POI, UN GRIDO, DAL CASTELLO DI PRUA...

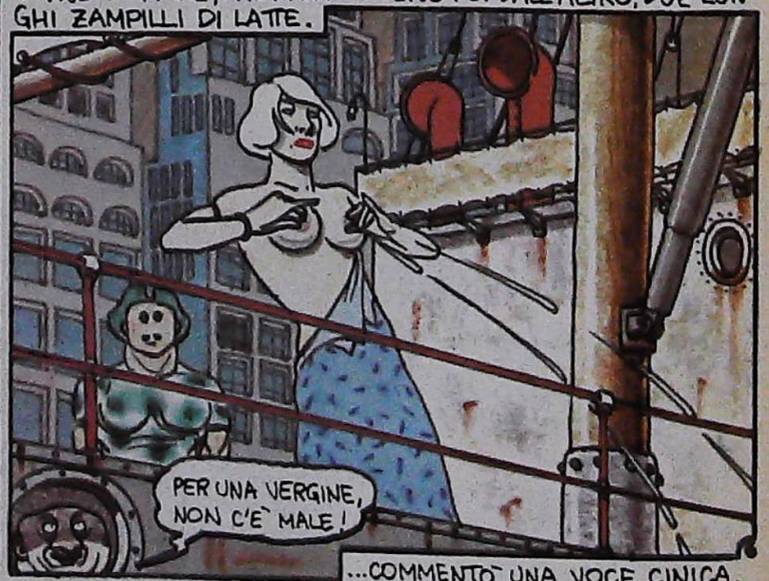
LA NAVE RUGGHIAVA E S'IMPENNAVA, DESIDEROSA D'ABBANDONARSI ALLE ONDE, MA L'AVVOCATO LA TRATTENEVA, CHÈ IL VENTO SOFFIAVA DAL MARE. E, INFINE...



...LUCREZIA! GIUNSE SOSPINTA BRUTALMENTE DA DUE UOMINI IN TRICORNO, ASSAI MUSCOLOSI.

ERA SEMINUDA, CON SENO FUORI, DALLA CUI PUNTA A OGNI STRATTONE DEGLI UOMINI GORGOGLIAVA UN FIOTTO DI LATTE.

LA LASCIARONO LIBERA UN MOMENTO; ALLORA, ACCOSTATASI AL PARAPETTO E PRENDENDOSI FRA LE DITA I CAPEZZOLI, ORINÒ IN MARE, PRIMA DA UN SENO POI DALL'ALTRO, DUE LUNGHI ZAMPILLI DI LATTE.



...COMMENTÒ UNA VOCE CINICA.

ANNOTTAVA. LA PASSERELLA FU LEVATA. L'ANCORA RITIRATA. A INESPLICABILE SCORNO DELL'AVVOCATO, LA GRANDE VELA S'AFFLOSCIO' DI COLPO... UNA RAFFICA DI VENTO SOSPINSE LA NAVE AL LARGO E FECE ALLONTANARE IN UN CREPUSCOLO FUMOSO I LUMI DEL PORTO.

QUALCUNO VENNE E FISSO' A UN UNCINO LA GOMENA, E L'AVVOCATO FU LIBERO...

ADESSO POTEVA GUARDARSI ATTORNO

NEL QUADRATO SI TROVARONO TUTTI RIUNITI, MENO IL FIGLIUOLO DELL'AVVOCATO

VI DICO CHE QUESTA E' UNA FREGATA.

NO UN BRIGANTINO

NO UNA GOLETTA

SIGNOR PEZZO DI SPAGO, VOI NON V'IMMISCHIATE IN COSE CHE NON VI RIGUARDANO! PENSATE PIUTTOSTO CHE E' IL VOSTRO TURNO DI GUARDIA.

E TU, PALLINI DA CACCIA, AL TIMONE!

FUORI, ORA!

SLAM

CANI!

DUNQUE UNA FREGATA, NOSTROMO

AL VOSTRO SERVIZIO, CAPITANO

MANI E PIEDI LEGATI, IN UN ANGOLO GIACEVA LUCREZIA. IL LATTE LE GORGOGLIAVA ANCORA DALLE MAMMELLE AMBEDUE SCOPERTE, E FORMAVA SUL PIANCITO UNA POZZA E UN RIGAGNOLO.

CIO' VI COSTERÀ CARO!

MIO PADRE, IL SENATORE GIUVOTTO, TROVERÀ CERTO IL MODO DI LIBERARMI!

SCIOGLIETEMI, VIGLIACCHI

È UNA VERGINE LATTANTE! COME L'ANICE, S'INTENDE, NON COME I BAMBINI!

AH AH AH

BELLA MIA, NOI NON C'ENTRIAMO!

ORA VERRÀ IL GROVIO, TE LA INTENDERAI CON LUI...

ABBIATE CURA DI ME ALMENO, NON VEDETE QUANTO LATTE PERDO!

♫ TARÌ TA-TARÀ!

ECCOLO, VIENE

S'APRÌ LA PORTA IN CIMA ALLA SCALETTA, E L'AVVOCATO VIDE COMPARIRE, NELLA GLORIA DEI SUONI DI CORNETTA E COL VISO INDIFFERENTE DEL DOMINATORE...

A TERRA, CANI!

GRAN GROVIO...

...SUO FIGLIO! L'AVVOCATO NON LO RICONOSCEVA PIÙ; LO COLPIVANO LE SUE MANI FORTI E SOVRATUTTO I PICCOLI BAFFI ARRICCIATI, NONCHÈ AVERO DIRE, I CERCHI D'ORO CHE PORTAVA ALLE ORECCHIE E LA CAPIGLIATURA LEGGERMENTE INANELLATA. SQUADRATI GLI ASTANTI, EGLI SCESE CON PASSO FORTE LA SCALETTA.

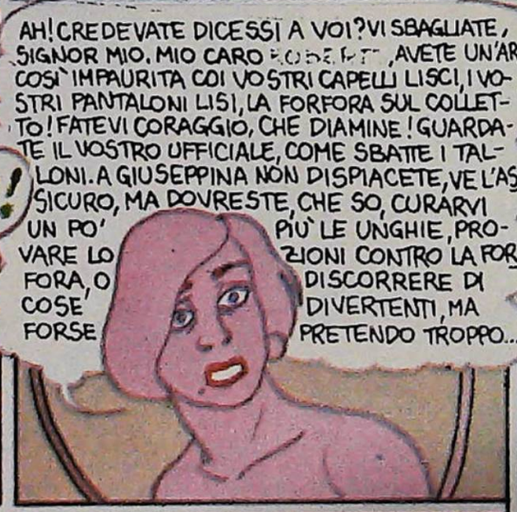
GRAN GROVIO, LA RAGAZZA...
VI HO GIÀ PREGATO DI CHIAMARMI COL MIO TITOLO. FRA L'ALTRO NON SENTITE COME SUONA MALE ?
ALTO VARIAGO, COMPATITE LA MIA IGNORANZA... LA RAGAZZA...
ANCORA UNA VOLTA, QUALE RAGAZZA ?
QUELLA...
BENE, BENE
RAGAZZA, MI RICONOSCI ?
ROBERTO! ROBERTO CORACAGLINA! VOI!
MIO DIO!
MIO DIO!
NON È POSSIBILE!
SPUR
SPUR
LUI IN PERSONA! CHE NE DITE DI QUEL TIMIDO RAGAZZO CHE V'ADORAVA IN SILENZIO, DA VOI SEMPRE DERISO E DALLE VOSTRE AMICHE? AVETE SEMPRE CONOSCIUTI I SUOI SENTIMENTI, E VI DIVERTIVATE A FARLO SOFFRIRE! BENE, VI PREVENGO CHE QUI LE COSE SONO ALQUANTO CAMBIATE, E CHE DOVRETE VENIRE A PIU' MITI CONSIGLI.

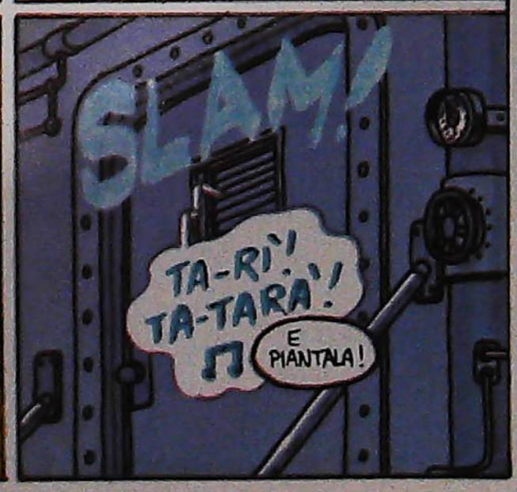
MIO PADRE... MIO PADRE, IL SENATORE GLIUVOTTO...
VOSTRO PADRE, IL SENATORE GLIUVOTTO, E' LONTANO DI QUI IN QUESTO MOMENTO 318 MIGLIA (SOTTOVENTO).
VI CONVERRÀ PRENDERLA CON PIU' FILOSOFIA.
SE SARETE BUONA NON VI MANCHERÀ NULLA.
MA DICO BUONA!
MM...
NO... NO...
STATE FERMA!
I SERPENTI!
SENATORE... SENATORE GLIUVOTTO...
MA PIANTATELA!
AVETE PROPRIO DETTO I SERPENTI, VERO, ALTO VARIAGO?
MUOVETEVI, CAPITANO!
PRESTO, APRITE!
MA...
IO...IO APRO, ALTO VARIAGO!
MI PIACEREBBE, SIGNOR CAPITANO!

PASSARONO DIECI LUNGHI MINUTI DI SILENZIO... LUCREZIA ANSAVA, PAREVA SOFFRIRE O GODERE TERRIBILMENTE...

LUCREZIA RIAPRÌ GLI OCCHI, SI GUARDÒ ATTORNO SMARRITA COME CHI TORNA DA UN SOGNO, UN PROFONDO SOSPIRO, LA CRISI ERA PASSATA.

ATTORNO ALLE PUNTE DEI SENI DI LUCREZIA RIMASE, SUL TESSUTO DELICATO DELLE ROSOLE IL SEGNO DEI DENTINI DEI SERPENTI. MA IL FLUSSO DEL LATTE ERA STATO ARRESTATO...





DENTRO RIMASERO SOLO I DUE DAL TRICORNO, A GUARDIA.

ERANO USCITI TUTTI. ANCHE L'AVVOCATO...

CONTINUERA' -1

SE VUOI CRESCERE IN FRETTA

Ti offriamo due possibilità:

1) ABBONAMENTO A 12 NUMERI - Per chi risiede in Italia il prezzo è di L. 25.000 (per l'estero 50.000). Lo sconto è quindi di 11.000 lire.

2) ABBONAMENTO A 24 NUMERI - Per chi risiede in Italia il prezzo è di L. 45.000 (per l'estero 90.000). Lo sconto è di ben 27.000 lire!

Come potete vedere il prezzo dell'abbonamento è fermo da diversi mesi. Stiamo facendo uno sforzo per aumentare il numero degli abbonati. Perciò è essenziale che tutti quelli che non si sono ancora abbonati, lo facciano immediatamente. Invitiamo specialmente ad abbonarsi tutti i nostri lettori che vivono in provincia e per raggiungere i quali ogni mese bisogna superare nuovi ostacoli. Ma invitiamo anche i nostri lettori delle città, che sono la maggioranza, a non esitare. L'abbonamento conviene sia a voi che a noi, ci fa lavorare con maggiore calma e ci mette - almeno in parte - al riparo di eventuali sequestri.

ATTENZIONE!

Chi risiede in Italia deve pagare l'importo dell'abbonamento esclusivamente tramite versamento sul c/c postale n. 19848209, intestato a PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano.

Chi risiede all'estero può invece pagare con un vaglia postale internazionale, intestato a PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano.

Naturalmente non dimenticate di scrivere in stampatello nome, cognome, indirizzo e causale del versamento.

SCHIUMA

Affari cileni

Registrazione raccolta da L.M.

LIMA

Mi trovavo a Lima, in Perú, i soldi erano pochi, e lí se non ti muovi subito, sei fregato, perché la vita costa nonostante tutto. Ormai non mi piace piú andare all'hotel *más barato* (meno caro), e voglio mangiare, bere e ballare, oltre alla coca, naturalmente... E cosí telefono al mio contatto, la roba dopo un giorno arriva, ma non vale molto. Meno di una settimana dopo volo a El Cuzco dove rivedo molti amici del Guatemala, amici veri, si passarono quattro mesi insieme l'anno scorso. Vado a casa loro, nel "Valle"(1). Tirando coca in quella pace nasce l'idea di fare un grosso acquisto insieme, e di scendere a venderla in Cile. Le donne staranno a casa con i bambini e noi faremo lo sbattimento. Solo Simon decide di venire, perché lei è italiana, le altre sono tedesche e c'è una brasiliana. Noi siamo abituati a lavorare insieme. Dicono tutti (le voci che corrono) che in Santiago si può guadagnare cinque volte l'investimento, e anche le transe riescono (2). Però, strano, andare in Cile! Non ci avevo mai pensato. La polizia come sarà? Le "voci" dicono: "Tranquillo, non è come l'Argentina, lí si sono stabilizzati, e poi non vogliono casini con gli europei, in quanto i loro commerci sono fiorenti, ed è meglio che in Europa non si parli affatto del Cile". L'opinione pubblica ha dimenticato. L'industria e i governi possono farsi gli affari loro e cosí non ti romperanno i coglioni.

Si va rapidi verso il Titicaca, si compera, io ho "suerte" e in due giorni me ne vado con il mio etto. Mi fermo ad Arequipa ad imboscarlo per bene, e quindi Tacna, la frontiera! La roba la porto io, è il mio turno. Sono un po' teso, non tiro il giorno prima. La domenica prendo un taxi collettivo. Su ci siamo io, Simon, un capellone cileno sui trent'anni, una vecchia, suo figlio e l'autista, ottimo regista di questa scena. Il sole è alto nel deserto. L'autista, un cinquantenne, capelli neri imbrillantinati e baffetti mette una casetta degli Eguals, io ho gli occhiali scuri e fumo Marlboro.

Siamo tutti un po' tesi...! Sulla corsia a fianco notiamo tre o quattro macchine ferme e la gente che nasconde delle cose. Ci siamo, siamo alla frontiera peruana. Scendiamo, timbrano i passaporti, e si inizia la vera frontiera: un quarto d'ora di macchina, la vecchia fuma tre sigarette, io mangio due unghie. STOP. Giú dalla macchina, passaporti, ah ma lei è europeo! e che fa? Ah, l'artigiano, allora vada a Viña del Mar, c'è una grande fiera e dell'ottima marijuana. Le gusta? Bé, le do tre mesi di visto. E ora sarebbe finito, se non ci fosse il controllo per evitare l'importazione di carne e frutta che potrebbero essere infette.

Arriva uno: avete frutta? Bé, posso vedere le borse? Le apre, le palpa; se ne va: è finita!

ARICA

Arrivati ad Arica, il giovane, che era sul taxi, visibilmente allegro ci invita a casa sua, dove ci offre pasta (3). Si parla un po' e lui racconta che qua la pasta costa 5 dollari grammo (tre volte piú che in Perú) e lui si va a rifornire, una volta al mese a Tacna, ma che a Santiago tutto è plú caro. Non ci ospita e troviamo un hotel. Il Cile è strano, penso. La gente è vestita all'europea, i giovani hanno capelli lunghi, e Arica è piena di vetrine all'occidentale. Tutto è carissimo ma siamo al confine, ed è porto franco. Meglio aspettare per valutare.

Però anche la TV sembra occidentale, e Pinochet all'inaugurazione di una nuova miniera non è molto diverso da Colombo o Spadolini alla Fiera.

Qua si può guadagnare tre volte il prezzo base, ma non conosco nessuno e tanto vale andare a Santiago. Mi informo per l'autostop, che considero piú sicuro, ma si rischia di perdere una settimana. Col bus e ottanta dollari, si può fare in due giorni. Scelgo il bus.

Fra Arica e Santiago cinque posti di blocco per la frutta. Al primo mi spavento. Avevo dato il passaporto all'impiegata della compagnia dei bus. Mi sento chiamare per nome da un funzionario di polizia, che mi chiede di aprire la borsa, e controlla per dieci minuti. Sudo ma l'imbosco funziona. Chiedo come mai, mi dicono: Cercavamo frutta! Dopo due giorni...

SANTIAGO

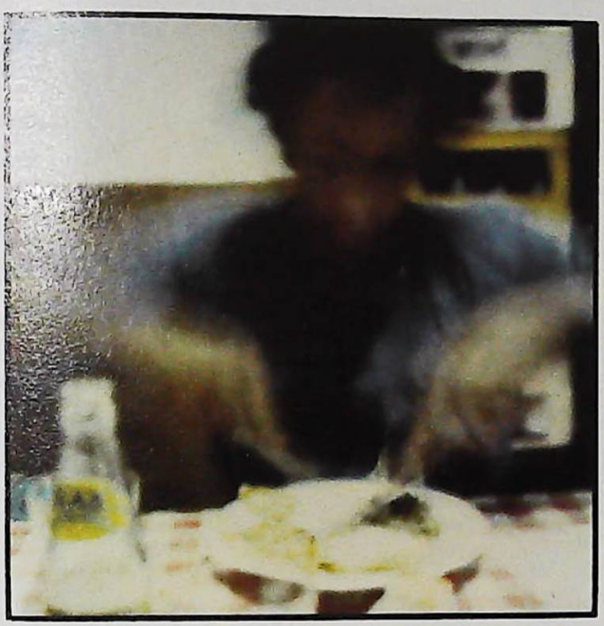
La città è grande, l'hotel è bello, ma carissimo, non conosco nessuno, e devo muovermi. Per calmarmi inizio la transa.

È sabato, la banca è chiusa, ma comincio a fare la denuncia alla polizia, cosí lunedí dovrò solo piú fare la sceneggiata in banca. Domenica Simon ed io ci riposiamo, facciamo una lunga passeggiata per Santiago, e mangiamo bene. Per una settimana ci sbattiamo in giro, finché troviamo una fiera di artigiani. Sono quasi tutti cileni giovani, i freak di qui. Gli lasciano tenere i capelli lunghi e fumano...

Comincio a conoscerli. Dopo due giorni spargo la voce che ho un amico con della coca da vendere. Una ragazza che in Europa potrebbe essere della "bene" mi dice di andare con lei. Arriviamo nella casa/studio di un fotografo. Ha i baffi e i capelli a riccioli corti. Fa un po' il gradasso e assaggia. La roba è ottima. Ci diamo appuntamento per un etto. Deve cercare alcuni amici con i soldi che, dice, compreranno tutto. Io sto in campana, ma spero... Il giorno dopo Simon telefona e mi dice O.K., tutta. Passiamo in banca, ci pagano la transa, e di corsa a casa del "fotografo". Non si fa in tempo a festeggiare, e siamo già in tensione. Ho la roba con me. Lui apre, dice che entro mezzora arriveranno gli amici con i soldi, e che è meglio incominciare a pesare. I suoi amici preferiscono non vederci. Gli dico che per assaggiare sono 10 US $. Non per sfiducia...

Dopo un'ora i suoi amici non arrivano. Ce ne andiamo. Siamo un po' tesi. Non tutto va come le "voci" preannunciavano. E noi, per rischiare meno, vogliamo trovare piste da non meno di 10/20 grammi. Si ricomincia. Intanto Simon ed io litighiamo. Sentiamo la tensione. Lei se ne va a vivere con un'amica, io non posso permettermi l'hotel da solo e vado per la fiera chiedendo a tutti se mi possono ospitare. Mi ospita un ragazzo che si è appena diviso dalla moglie, con un bimbo piccolo che ora sta con lei. Vive in periferia ma la baracca è bella, specie per il giardino pieno di alberi di frutta che la circonda. Siamo a un quarto d'ora a piedi dal metrò, che in venti minuti ti porta in centro (alla fiera). Con Juan (il mio ospite) ci troviamo subito. Il primo discorso serio che facciamo è sulla gelosia. Parliamo dei nostri casini, e mi sembra di parlare con qualche amico europeo. Il modo di vivere e di pensare è molto simile per la prima volta, da quando sono in Sudamerica.

Ben presto conosco parecchia gente del quartiere: tutte le ragazze dai diciotto anni in su sono già sposate con uno o piú figli. Verso i venti, venticinque anni sono separate e i figli stanno con loro. Divento amico



di molte di loro. Sono spigliate, simpatiche e molto diverse da una donna europea. Ti vogliono maschio, non "macho" nel senso duro del termine, ma gli piace appoggiarsi un po' a te. Sono tutte molto stupite dal fatto che non ho figli, alcune non ci credono. La vita a Santiago fra un invito a cena, una cucchiaiata di spaghetti, qualche pomeriggio alla fiera, e qualche conferenza di macrobiotica scorre veloce e divertente. Nella casa dove vive Simon conosco un regista di teatro trentenne. Anch'io mi occupavo di teatro e così cominciamo a frequentarci. Con Marcos si parla molto di politica: nel suo ambiente sono tutti di sinistra, ma essendo anche fra i pochi che lavorano nel campo dello spettacolo il potere ha bisogno di loro, e gli propone posti ben pagati nei teatri statali, e se rifiutano rischiano secco... E loro rifiutano, ma si coprono le spalle cercando di farsi conoscere all'estero, e rappresentando autori stranieri. Per il potere è più difficile censurare Shakespeare piuttosto che censurare l'opera di un cileno contemporaneo. Sono poveri, ma sopravvivono... Quasi tutti puntano molto sul teatro di strada, dove non possono che parlare di cose scontate, come dell'alienazione, dei mass-media, etc., ma già questo è molto, se si pensa che dal '73 all'80 nessuno aveva più osato parlare in strada. Anche i concerti di musica andina e rock sono delle occasioni politiche molto comuni. Specialmente durante l'estate ne vengono annunciati moltissimi (anche due per settimana) e c'è chi dice che sono organizzati da quello che rimane degli apparati dei partiti di *Unidad Popular*. Quasi sempre vengono vietati per motivi di ordine pubblico, o vengono interrotti dopo le prime due o tre canzoni, ma la gente ci va sempre in massa, con le sue cartine, il suo fumo, e la sua voglia di vivere. Dopo le interruzioni la polizia fa uscire tutti da un solo passaggio, perquisisce, controlla i documenti. Li portano via anche solo per un pacchetto di cartine che vengono regolarmente vendute dai tabaccai, ma dopo ventiquattr'ore vengono rilasciati.

Nei quartieri della periferia, quasi tutti i ragazzi trafficanoin marijuana e pastiglie: codeina, tranquillanti, acidi, medicinali vari. Miguel, un amico che mi vende l'erba, buca ormai da tre anni qualsiasi sciroppo per la tosse alla codeina e centinaia di farmaci diversi.

A "La Reina" (quartiere semiperiferico di Santiago), mi dice, quasi tutti fanno come lui: l'eroina non c'è ancora, ma il suo retroterra è già formato, e i "bucomani" sono già migliaia. La coca per loro è troppo cara, ma non è così per i giovani figli della borghesia, freak, artigiani, musicisti, studenti.

Sono loro che comprano, in gruppo, la metà della coca che abbiamo, un grammo o due per volta, ma tutti i giorni... E quando arriva il weekend, sei sicuro di vendere molto e bene.

Vado spesso a sentire le prove di un gruppo rock, si tira insieme e mi hanno regalato le più belle cassette di musica cilena che abbia mai sentito. Tre di loro sono figli di intellettuali di sinistra che, dopo qualche anno di esilio, sono tornati e sono stati reintegrati nei loro posti di lavoro (lo stato ha bisogno di loro, li paga bene ma non possono dire nulla...).

È la vigilia di Natale, sto tutto il giorno in giro, vado da tutti quelli che conosco, e in quindici ore di lavoro serrato vendo tutto, anche i tre grammi che volevo tenermi per Capodanno! Ho 3.000 dollari in tasca, insomma tutto è andato liscio... Un'amica francese mi dice che due tipi, probabilmente polizia in borghese, le hanno chiesto di me, lei ha dato l'indirizzo di un hotel dal quale sono adato via un mese fa...

È bene che non mi faccia più vedere alla fiera e nei bar che frequentavo. Sto a casa e giro nel mio quartiere. Ma non tutti hanno avuto la mia stessa fortuna: il giorno di Natale incontro gli amici spagnoli. Hanno aspettato venti giorni la roba sulle rive del lago Titicaca e quando sono entrati in Cile il loro bus ha capottato: Esteban si è rotto una clavicola, Manuel e Pedro, il bimbo, se la sono cavata con qualche escoriazione. La polizia accorsa sul luogo dell'incidente gli ha rubato le valigie, ma la roba era nelle scarpe, ed è tutto quello che gli rimane...

Quando li incontro non hanno neanche i soldi per un panino, così, dopo gli abbracci e i racconti, e un buon pranzo al ristorante francese, li accompagno dai miei contatti migliori. Vendono subito bene e si trovano un buon hotel. Hanno della roba ottima e ci si diverte. La sera incontriamo una coppia di francesi che viaggiano da cinque anni, che Esteban aveva conosciuto tre anni fa in Messico.

Fra un tiro e una bevuta, viene fuori che loro conoscono un tipo, molto ricco, che è interessato a sessanta grammi di coca...

Belli sconvolti, verso le dieci di sera prendiamo un taxi e andiamo a casa del dott. Jorge, lui non c'è, e fa gli onori di casa Eva, una biondona bellissima, sua amante. Beviamo whisky e aspettiamo...

Verso mezzanotte arriva Jorge: è alto, magro, faccia da inglese, figlio di uno dei più noti boss della giunta militare. Fa un sacco di soldi con la vendita di video-tape e filmini pornografici; ed è padrone di parecchie discoteche. Al contatto sembra un mafioso calabrese, con una patina di falsa cultura nordamericana. Con noi parla inglese, finché non si accorge che non lo capiamo... Mentre ci parla assaggia la roba, si assenta due volte per tre quarti d'ora, telefonate d'affari con Miami. Verso le due, quando Manuel comincia a dare segni di nervosismo, perché è preoccupato per suo figlio solo in hotel, il dott. Jorge decide di comprare 25 g., ma non ha contante e paga con un assegno. I miei amici spagnoli si fidano, e il giorno dopo avranno una brutta sopresa, l'assegno è scoperto! 1.500 dollari volati via... E non possono far niente, se no li rinchiudono in gabbia. Io decido di partire e volo in Bolivia.

Ciao Cile bello, tornerò e magari sarà crollato il tuo impero di cartapesta!

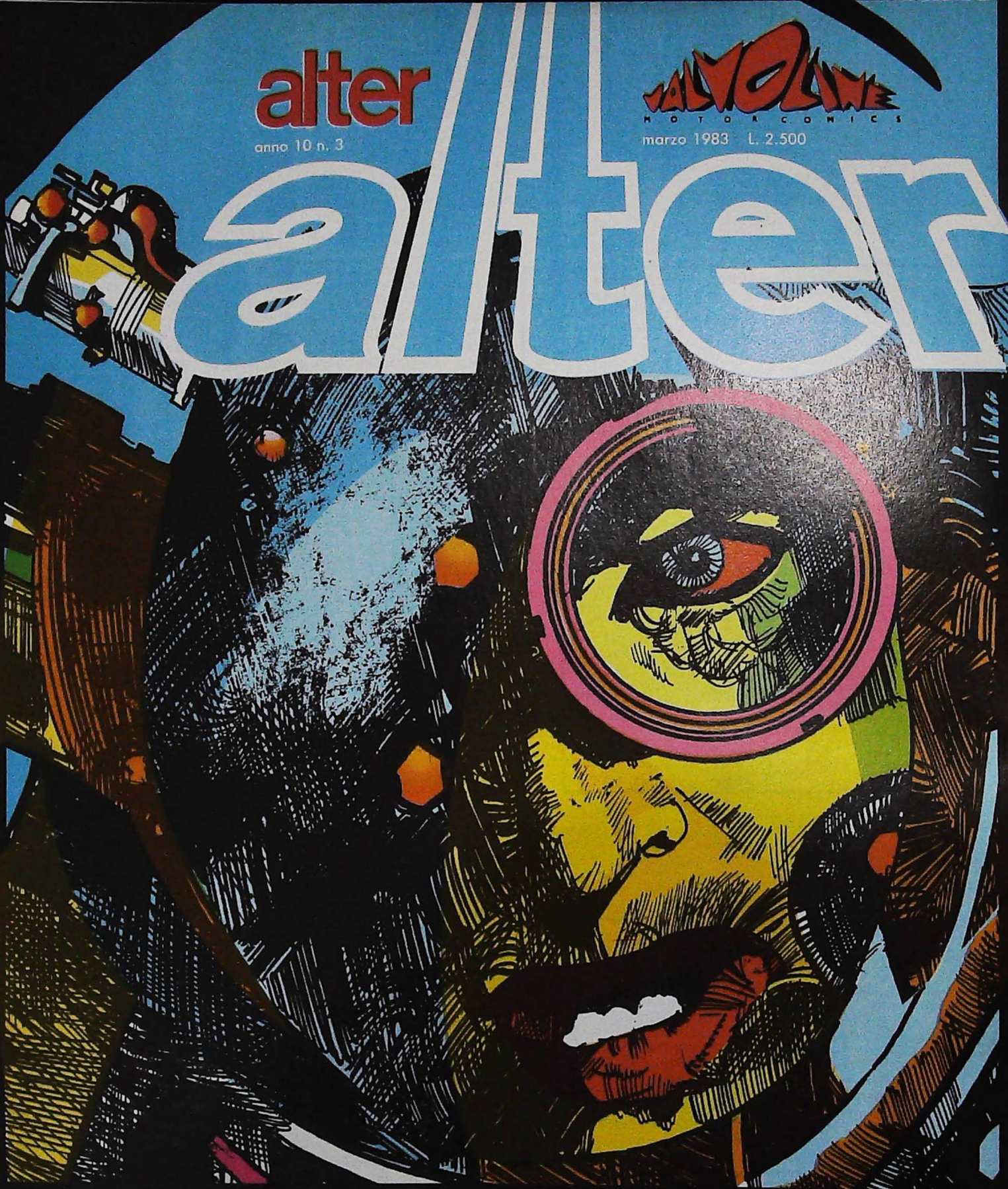
P.S. Dopo otto mesi una notizia / I miei amici spagnoli sono chiusi in galera da sette mesi, per spaccio di cocaina.

Note

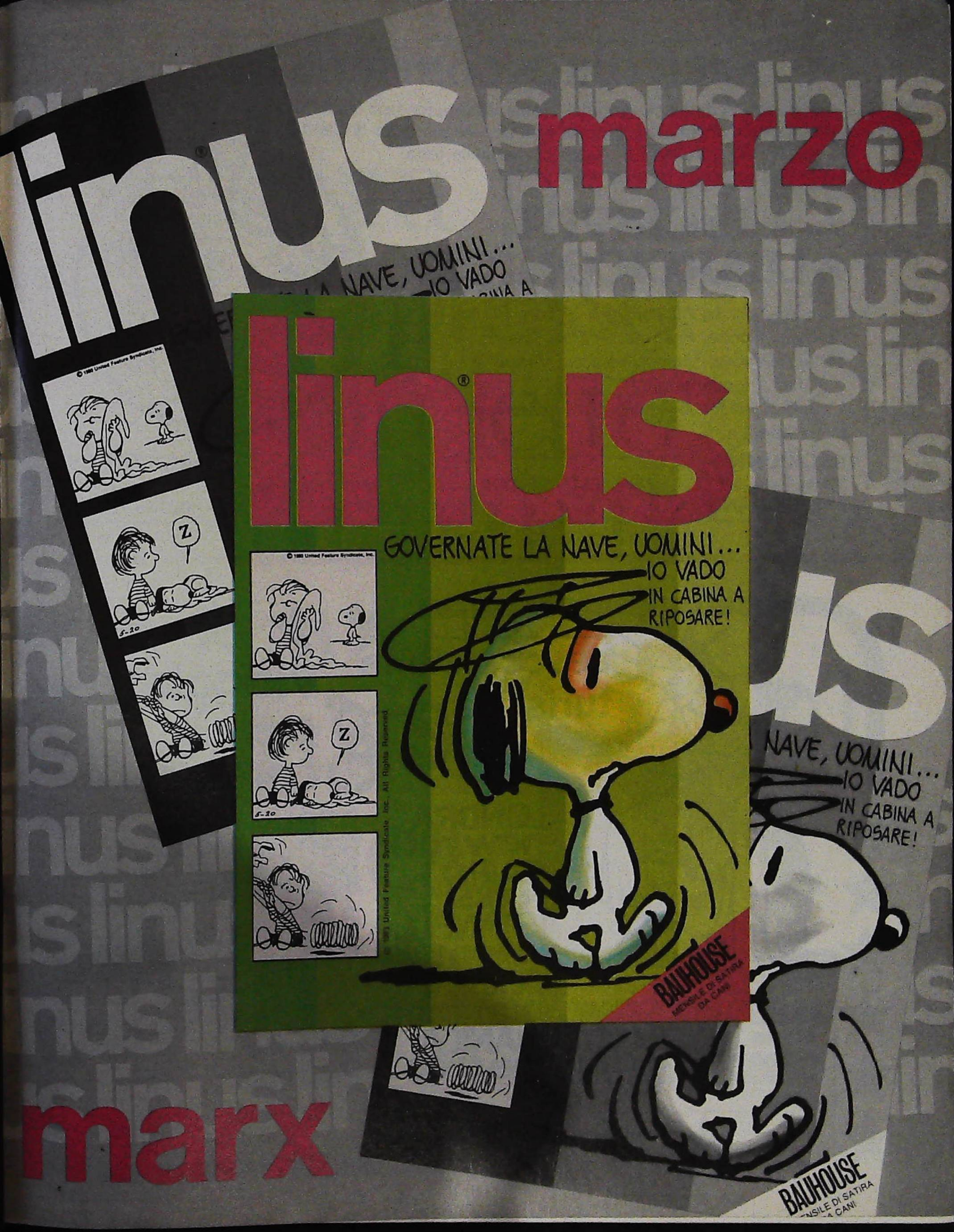
1) *Il "Valle": zona alle falde del Machu Picchu fino a Cuzco attraversata dal fiume Urubamba. Nella prima parte, lungo le sue rive sorgono paesini piccolissimi, dove vivere costa pochissimo e molti freak affittano case e si fermano per mesi costituendo vere e proprie colonie.*
2) *Transa: truffa con i Travellers' cheques.*
3) *Pasta: foglie di coca macerata nell'acetone o nell'etere, da fumare, più sballante della coca, ma per niente lucida.*

alter
anno 10 n. 3
VALVOLINE MOTOR COMICS
marzo 1983 L. 2.500

alter



implacabilmente in edicola


linus
marzo
linus
GOVERNATE LA NAVE, UOMINI...
IO VADO
IN CABINA A
RIPOSARE!
© 1993 United Feature Syndicate, Inc. All Rights Reserved
BAUHOUSE
MENSILE DI SATIRA
DA CANI
marx

ARCICOMICS COMPIE UN ANNO!

... e diventa sempre più grande! cresce il numero degli iscritti, nascono clubs in tutt'Italia, un'iniziativa dietro l'altra, un catalogo sempre più ricco di offerte, e, per di più, ci frullano un sacco d'idee nella testa, ma vogliamo anche le tue!

(orsù!) **ISCRIVITI ALL'ARCICOMICS!**

ci sono già clubs Arcicomics a Milano, Roma, Bologna, Torino, Palermo, Firenze, Cuneo, Siena, Mantova, Viareggio-Lucca, Varese e aiutaci a fondarne altri!
Oppure richiedi il bollettino per l'iscrizione ed informazioni a:

ARCICOMICS
Via M. Fanti, 19 - Tel. 02/5456551 - 5454772
20122 MILANO

ARCICOMICS
Via Santa Prisca, 15 - Tel. 06/576206
00153 ROMA

PUBBLICITTA'

associazione turistica **atg** viaggiare per conoscere

LONDRA	230 000
newyork	650 000
CAIRO	295 000
tunisi	170 000
ISTANBUL	270 000
colombo	740 000
DELHI	710 000
bangkok	790 000
MANILA	960 000
messico	845 000

VOLI PER TUTTI

RICHIEDETE I NOSTRI PROGRAMMI
nome
cognome
via
citta'

MILANO:
Via [illegible], 27
tel. [illegible].166

ROMA:
Via Dei Barbieri, 23
tel. 06/655.538

VENEZIA
3856/a Dorso Duro
tel. 041/34.955

[illegible]
[illegible]iagio, 28
[illegible]6.958

Compra prima
L'Espresso
il più letto
settimanale
di attualità,
cultura,
politica,
finanza.

L'Espresso

ARCI GIOVANI

NÈ MERCENARI NÈ UOMINI DI PARTITO

ARCI-KIDS

I RAGAZZI DEGLI ANNI 90 USANO LE METROPOLI DEGLI ANNI '80

00186 ROMA - VIA FRANCESCO CARRARA 27 - TEL. 06/369861